

G. M.
(Ciompi)

L' INELUTTABILITÀ DEL CASTAGNACCIO

40 aneddoti a spasso nella memoria,
tra il Roma 1° e il West



Edizioni "Nautilus MLK" - 2013

*A Guido, a Righetto
e a Francesca S.*

Questa potrà sembrare una vicenda personale, quasi una sorta di autobiografia in chiave scout, ma non lo è. E' piuttosto un pezzettino – visto da dietro le lenti di un paio d'occhiali – di una vicenda collettiva che proprio dall'insieme delle micro-storie individuali è animata e nutrita giorno dopo giorno, e che su ciascuna di esse distende il suo respiro unendole in qualcosa di unico e prezioso nonostante tutti i suoi umanissimi limiti. Questo qualcosa, in definitiva, è il Roma 1°.



Gigi Riva allo stadio Olimpico (Roma, 1970)

∞ Ogni riferimento a fatti e persone reali è puramente voluto ∞

*“Mangiamo pane e castagne,
in questo chiaro di luna...”
(F. De Gregori)*

Indice

Prefazione	7
Personaggi e interpreti	15
1. La statua della marchesa.....	25
2. Esilio d’amor	28
3. Festa di piazza alla ciociarà	30
4. Le pere del professor Gelsomino	33
5. Ritirata al rifugio Gnifetti.....	37
6. Sturzo	40
7. Quando ruggivano i motori	47
8. Centomila gavette insaponate	53
9. Il bernoccolo del fondatore.....	55
10. Quell’innominabile macchina verde	59
11. Timoteo	63
12. Il toro di Braies	65
13. L’appetito di Baloo	69
14. Giro di Do	72
15. Oblatì, oblatà.....	78
16. Liceali in fuga sul Gufo.....	84
17. Amleto	88
18. Autostop in maschera	91
19. Bab & Beo.....	94

20.	Roma7	97
21.	Mamma li turchi!... ..	99
22.	Ai caduti dell'Adamello	102
23.	Il referendum del '75	106
24.	In viaggio con Taddei	109
25.	Roma violenta	114
26.	Rapimento in città.....	118
27.	Presepi in salsa scozzese	123
28.	Fame sui Pirenei.....	125
29.	L'assedio dei cani idrofobi.....	131
30.	Vita da àscari.....	136
31.	Notte in bilico sul ghiaione	141
32.	La grandinata dell'86.....	145
33.	Akela di Stoccolma	149
34.	La sangria catalana.....	154
35.	Ammutinamento al Giglio.....	157
36.	Coda alla vaccinara.....	160
37.	Il mistero di Monna Massima	163
38.	La sestiglia scomparsa.....	167
39.	Evvabbè!.....	171
40.	Sali al ciel, fiamma leggera... ..	177
	Fin dove la strada va.....	183
	Postfazione	185
	Espressioni tipiche e frasi (più o meno) celebri	186
	Indice delle fonti	189

“Dài, su, usciamo un po’:
non ti va di vedere gente?»
«No»
«Perché?»
«L’ho già vista»

Prefazione

La signora del piano di sopra ha problemi di circolazione, e forse non ha capito tanto bene la cura che le ha prescritto il dottore visto che passa la notte a circolare avanti e indietro per casa. Affari suoi? Fino a un certo punto, perché la vecchiarda calza zoccoli di legno.

Il signore del piano di sotto è sordo come una campana, e trascorre la notte con il televisore acceso a tutto volume. Ha trovato un canale che in quelle ore trasmette quasi esclusivamente vecchi western: BANG... BANG... YIPPIE!... AWW... AWWW... GIDDAP!..CLOPPETE CLOPPETE... Marinetti sarebbe andato in solluccheri (questo è il colmo: il futurismo a casa mia...).

Così, in questa ingrata condizione che fa di me il ripieno di un sandwich di decibel impazziti, non è davvero aria di dormire, e per ingannare il tempo non mi rimane che intingere la penna nel calamaio (ok, niente snobismi bucolici e diciamo le cose come stanno: non mi rimane che mettermi alla tastiera del pc). Che poi nell’abusata espressione “ingannare il tempo” c’è qualcosa che proprio non mi torna dal punto di vista dell’analisi logica, è come se uno dicesse “vado nella savana a mangiare un leone”.



Qualche giorno fa i figli del prete che mi battezzò mi hanno chiesto l’amicizia su *facebook*, che ho prontamente ricambiato anche perché sono miei cugini acquisiti: infatti poco tempo dopo avermi quasi affogato con l’acqua del Nilo il loro babbo – un sardo di nome don Pippo, abilissimo tra i fornelli – gettò la tonaca alle ortiche e si mise con la zia di mia madre,

attraffa probabilmente dai suoi manicaretti. Mmh...ho detto “poco tempo dopo”? Perbacco...ora che ci penso i due cuginoni hanno qualche anno più di me... eh eh!...

Il padre di mia madre era un architetto calabrese emigrato al Cairo, si chiamava Giuseppe Mazza (G.M.). Conservo ancora la prima armonica che mi regalò, una bellissima “Chromonica” Hohner. Alto quasi due metri, aveva braccia da sollevatore di pesi ed era un maniaco della forma fisica: si auto-infliggeva lunghe camminate nel deserto con dei pezzi di piombo nello zaino e anche nelle suole degli scarponi. Fu lui a scegliere il mio nome, perché era convinto che da grande sarei diventato papa (Giovanni Pietro I).

Con mio nonno paterno Gustavo Monti (G.M.), dentista bolognese [*gustavo* → *gusto* → *bocca* → *denti*] emigrato al Cairo, non abbiamo fatto in tempo ad incontrarci. In gioventù, forse per assonanza con il cognome della moglie (Puccetti), ebbe modo di frequentare Giacomo Puccini, con cui fa tuttora capolino in una fotografia esposta nella villa di Torre del Lago, scattata durante una battuta di caccia ai fagiani.

La consorte appunto, nonna Ermenegilda che è una brava signora ma nonostante tutto è morta¹, era una corpulenta istriana di abitudini e temperamento alquanto bizzarri: per esempio in un vecchio baule conservava sotto spirito, dentro un recipiente di vetro, un feto che aveva abortito. Da ragazza aveva assistito ad una delle prime proiezioni al cinematografo dei fratelli Lumière, e alla scena del treno che sbucava dalla galleria era scappata dalla sala insieme agli altri spettatori terrorizzati.

La pingue antenata si esprimeva in un curioso idioma di sua creazione, partorendo espressioni come “dammi un làstico” per chiedere un elastico, o “antepàteco!” per stigmatizzare la scarsa simpatia di qualcuno.

A mio padre bambino regalò una scimmietta che tenevano in casa e che distruggeva tutto. La nonna possedeva uno scrigno di metallo in cui

¹ Cit. da “Mio padre ha un buco in gola” (A. Venditti, 1973)

metodicamente svuotava il contenuto di 15 bustine di confetti Saila bianchi alla menta e altrettante di Saila neri alla liquirizia, di cui su suo incarico andavo ogni settimana a far rifornimento dal tabaccaio di via Giovanni da Procida. Quando mi accompagnava a scuola facevamo tappa in una rosticceria ove guardavo sconsolato gli altri bambini cui le mamme o le nonne comperavano la pizza rossa per la merenda, perché sapevo che lei mi avrebbe inflitto ineluttabilmente un trancio di castagnaccio, rispetto al quale anche un capitello corinzio è più digeribile. *“In tempo di guerra è il cibo più sano ed economico, nipote!”*, e io lì a piagnucolare invano che la guerra era finita da 20 anni.

La famiglia della nonna possedeva una bella villa sul mare, a Fiume. Dopo la fine della guerra Fiume diventò territorio jugoslavo e la villa fu requisita.



Ermenegilda Puccetti al volante: il fu-turismo (Il Cairo, 1928)

Nonostante mio padre Guido (G.M.) fosse venuto al mondo in un imprecisato giorno di fine dicembre del 1921, la nonna lo registrò all’anagrafe con la data del 1 gennaio ’22, *“perché così”* – diceva – *“si salverà dalla guerra”*. Ebbene, quelli del ’21 che erano con lui in caserma furono mandati sul fronte russo e vennero stroncati dal Generale Inverno con la loro possibile discendenza: invece eccomi qui.

Mia madre, negli anni '30, strinse la mano a lord Baden Powell giunto in visita al riparto di "scout girls" londinesi cui apparteneva.

All'inizio di ottobre del 1958 il presidente egiziano Nasser – per via delle controversie internazionali legate al canale di Suez – diede a tutti gli stranieri con passaporto inglese, tra cui lei, 48 ore di tempo per lasciare l'Egitto. A 15 mesi potevo permettermi di andare a spasso dentro un girello da bebè, così mia madre nascose dentro il bordo di stoffa del medesimo, poi ricucendolo, i pochi gioielli che possedeva: questo stratagemma, oltre a rendermi forse uno dei più precoci contrabbandieri della storia permettendo al malloppo di sfuggire ai controlli all'imbarco sul piroscafo, ci consentì di arrivare a Roma con un minimo gruzzolo che almeno in parte mitigasse la perdita della casa egiziana (e del pianoforte a coda che essa conteneva).

Per inciso qualche anno prima la vècia fu accusata di non so quale attività illecita di spionaggio, semplicemente perché lavorava come segretaria del direttore di una multinazionale dei detersivi: fu interrogata da un giovane funzionario di polizia di nome Hosni Mubarak, che – diciamo così – la perquisì a fondo (non per vantarmi, ma era una gran bella gnocca). Venni a sapere di questo episodio quando nel 2011 il telegiornale annunciò la deposizione del presidente egiziano – di cui in quel periodo, qui nella provinciale Italietta, si parlava più che altro a proposito di una fantasiosa parentela – e io le chiesi il motivo del suo dito medio puntato verso il televisore.

All'asilo la suora ci faceva camminare in fila indiana recitando l'Ave Maria. Io dicevo sistematicamente "*Maledetto il frutto del tuo seno...*", con assoluto candore, ignorando l'esistenza del termine "benedetto" giacché avevo impresso nelle orecchie il mormorio della nonna che trangugiando le sue Saila malediceva tutto e tutti ad ogni ora



Ciompino alla playstation (1962)

del giorno: sistematicamente la suora mi prendeva a rosariate sulle nocche delle mani credendo che lo facessi apposta.

All'inizio della terza elementare il mio compagno di classe con cui mi trovavo meglio (cioè quello con cui ci picchiavamo con più gusto) si era iscritto ai lupetti nel gruppo ASCI Roma 4° a S. Ippolito. Il bambino lungimirante che albergava in me, già messo a dura prova dalla temuta visita della cicogna che aveva appena pensato bene di affibbiargli una sorella, non voleva saperne minimamente di diventare una giovane marmotta (G.M.), e dopo tre mesi di inutili insistenze familiari (di mia madre, per il vecchio sarei potuto andare indifferentemente allo Zecchino d'Oro o nei Balilla. "Ma babbo, i Balilla non ci sono più!" "Ohibò... E da quando?") mi parve di averla spuntata. Così non fu, perché all'inizio di gennaio del 1966 la vècia e la mamma del compagno di classe già lupetto mi tesero un tranello cui ingenuamente abbocai, conducendomi nella tana del Branco con la scusa di una passeggiata alla giostra di Villa Massimo. Ogni mia resistenza fu vana: nonostante puntassi i piedi strillando come un maialino al macello fui scaraventato in mezzo a quell'orda di mocciosi con il berretto verde, dove già alla prima Caccia della domenica successiva avrei dovuto capire l'aria che tirava (ciascuno di noi doveva portare una clava: non trovando di meglio rivestii di giornali lo spazzolone del gabinetto², che il caposestiglia, che si chiamava Aldo, mi ruppe in testa non appena lo vide).

Bisogna anche tener presente che quelli non erano tempi facili per un bambino con gli occhiali (soprattutto se imbragato in un paio di pantaloni corti di flanella con bretelle, sormontati da camicia abbottonata al colletto e maglioncino a "V" senza maniche): se andava di lusso ti gridavano "*Ahò, a quattrocchi!!!*", se buttava male – come una volta mi accadde in estate a Lavinio – ti potevi ritrovare a passar la notte picchettato sulla spiaggia, con il rischio di affogare se fosse salita troppo la marea (il capo della banda di adolescenti che mi riservò il gentile trattamento era il nipote del

² Fu un sinistro presagio: si veda in proposito § 5 - "Ritirata al rifugio Gnifetti"

famoso gioielliere Bulgari, divenuto poi anch'egli il famoso gioielliere Bulgari. Molti anni più tardi ha passato una notte legato e imbavagliato nel retrobottega dopo una rapina: ben gli sta).

Sia come sia, sta di fatto che non solo divenni una giovane marmotta, ma col tempo mio malgrado avrei scalato le gerarchie sino al grado di Gran Mogol (G.M.), anche se in cuor mio avrei preferito di Gran lunga diventare un Gran Battisti.



Bene, miei malcapitati lettori: per farla breve ho approfittato della facilità con cui qualunque mentecatto armato di un pc con *Word* può godere del suo momento di gloria credendosi un novello Jack Kerouac de' noantri,

anche se non ha nulla da dire, e mi sono voluto unire alla schiera di costoro dando alle patrie stampe quello che senza dubbio sarà un "best seller". Perciò, con l'occasione del Quarantennale del Roma 1° (il 2013), ho raccolto in questo libercolo, in ordine



Monti e cascate (Niagara Falls, 1973)

sparso, proprio una quarantina di aneddoti relativi ai miei lunghi anni di "militanza" scout, con qualche divagazione extra-scoutistica qui e là: tutto ciò uniformandomi alla scuola di pensiero secondo cui le proprie memorie vanno scritte prima di dimenticarsele. Sono piccolissime storie di vita quotidiana, destinate ai miei vecchi e nuovi amici che indossano o hanno indossato un fazzolettone, insieme ai quali ho immaginato di trovarmi seduto attorno a un bel fuoco di bivacco a raccontarle tra una canzoncina e un bicchiere di vino. Il vantaggio è che mentre da un fuoco di bivacco in genere non si può scappare, da un libro invece si può.

Certo non posso negare che il taglio dell'opera (*uh uh... ma che stai a dì, a scemo!*) risenta di una certa connotazione autobiografica e anche un po' autoreferenziale, come si può già intendere da questa prefazione: di ciò

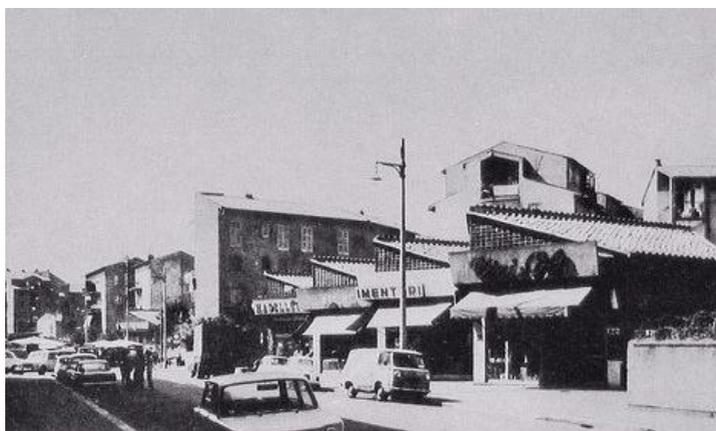
mi scuso sin d'ora, ma credo che avrei potuto evitarlo solo se questi episodi li avesse vissuti qualcun altro al posto mio.

Tutte queste storielle, che certo di avventuroso ed eroico hanno ben poco, sono accomunate dal fatto di essere vere, anche le più surreali, a meno di qualche veniale confusione o amplificazione dovuta ai rimbalzi nel labirinto della memoria: ho l'unico cruccio di poterlo dimostrare solo per alcune, grazie ai testimoni sopravvissuti, tant'è che se dovessi rinascere – sicuro che più o meno mi ricapiterebbero – provvederei a farmi avvitare una cinepresa sulla fronte per poter esibire le prove di quanto racconto.

Spero però che comunque allietino per qualche momento anche coloro che caparbiamente le ritengono inventate di sana pianta (come forse le riterrei in buona parte anch'io udendole da qualcuno, se non avessi constatato che possono accadere realmente).

Roma, aprile 2013

P.S. Mi è parso di udire un mormorio nella tromba delle scale: "No, gli aneddoti no... per pietà!". Potrei sbagliarmi ma sembra provenire dal 4° piano. Nemo propheta in patria.



Casal Bruciato, anni '60. In primo piano una piccola Simca: crescerà e si moltiplicherà



Con i Se e con i Ma la storia non si Fa... (Tana del branco "Dhâk", gennaio 2013)

"Tre sono le cose..."

Tanto per non citare solo musica antiquata, diciamo pure che l'equipaggiamento-tipo da uscita non poteva prescindere dalla triade chitarra - pallone - radiolina a transistor. Quest'ultima veniva sapientemente camuffata e manovrata durante la messa, il cui orario coincideva sempre con quello di "Tutto il calcio minuto per minuto": all'epoca - primi anni '70 - la trasmissione cominciava all'inizio del secondo tempo, prima del quale non v'era alcun modo di conoscere i risultati parziali, a meno di non trovarsi dentro lo stadio.

Il 20 luglio 1969 erano stati proprio i preziosi apparecchietti, custoditi all'uopo negli zaini, a farci seguire lo sbarco degli astronauti sulla luna gracchiando nelle tende di squadriglia: guarda caso, eravamo alle pendici del monte Vettore, proprio come il razzo dell'Apollo 11.

E' ormai lontano quel mondo in bianco e nero, dove forse non si stava né meglio né peggio di adesso, ma diversamente certo sì.

Personaggi e interpreti

I racconti e gli aneddoti di questo libricino sono popolati da personaggi che coincidono con gli interpreti: a ciascuno, insomma, è stata attribuita dalle circostanze la parte di se stesso, e non sarebbe potuto essere altrimenti. Qui ne presento alcuni, in una lista che certo è arbitraria e incompleta ma tenta di rappresentare almeno in modo simbolico le varie epoche. Ne ho elencati giusto 50, un po' scaram-antica-mente, come a gettare un ponte verso quel che sarà di noi nel 2023: non me ne vogliano gli assenti, nella mia testa ci sono comunque tutti i loro volti e gran parte dei loro nomi.



Franco Viggiani, detto Kaiser Franz: esiliato dal Roma 85 ASCI, capo riparto e capo clan (con lui ha avuto inizio il clan "Albatros"), secondo capo gruppo del Roma 1° dal 1980 al 1994. Più che un uomo una leggenda, inarrestabile e instancabile fondatore dei gruppi Roma 2, Guidonia 1, Roma 21 e Roma 20.



Claudio Righini, detto Righetto, austero e ascetico parroco di S. Angela Merici dal 1963 al 1991. Sul finire del 1972 alcuni giovani capi provenienti dal gruppo ASCI Roma 4° di S. Ippolito si rivolsero a lui che ingenuamente li accolse: fu così che ebbe origine il Roma 1°.



Piergiorgio Berardi, detto Ziogiorgio, transfuga dal gruppo ASCI Rm 4°, fondatore nel 1973 del Rm 80 (poi divenuto Agesci Rm 71 quindi F.S.E. Roma 1°) e primo capo gruppo fino al 1980. Indefesso animatore delle famiglie e inascoltato profeta del visionario progetto "Quartierando".



Stefano Tiburzi, detto il Tiburzi, fondatore del riparto "Artiglio" nel 1973. Una miscela un po' squinternata di genio e sregolatezza, un vulcano di idee tanto gagliarde quanto folli e irrealizzabili. Nato il 6 gennaio, si pensa che sia stato un regalo della Befana per i bambini cattivi.



Vittorio Tarquini da Rocca di Botte, detto padre Tarquini e anche “er talpa”: con un rene solo (perduto con sprezzo del pericolo in un incendio a Leonessa) faceva quel che la gente non riesce a fare neppure con due. Autista assai temuto, come da soprannome. Il grande padre Tarquini.



Maria Chiara Lodi in Viggiani, detta Chiara, materna e loquace fondatrice nel 1977 del fuoco “Antares” (inizialmente chiamato “Santa Chiara” ma ben presto modificato per evitare beatificazioni affrettate). Nel suo grembo si sono sviluppati Lavinia e – ahinoi – Giulio.



Mario Ottaviani, detto Baloo, romano de Trastevere, amante del buon cibo e del buon vino, soprattutto se in grandi quantità. Tra i padri costituenti del Roma 1° nel 1973, dispensatore di parabole e caramelle a lupetti e coccinelle, saggio compagno di scorribande marsicane.



Francesca Maria Tranquilli Leali in Tiburzi, Bagheera agli albori del branco “Dhâk”, fondatrice del riparto guide “Altair”, e poi capogruppo e senatrice a vita del Roma 8. Nota per il suo rigore metodologico ma anche per i bicchierini di whisky e grappa che ci offriva a tarda sera.



Giampiero Monti, detto Ciompi: è lui il G.M. autore di quest’opera scellerata. Nel gruppo dalla fine del ‘73 dopo 8 anni nel Rm 4° ASCI: capo riparto, Akela e capo clan, capo gruppo n. 5 dal 2005 al 2008. Oggi suona l’organo a messa e cambia il rotolone di scottex nel bagno delle sedi.



Vittorio Di Loreto, detto Vicky, giunto a fine ’73 con altri sbandati tra cui Ciompi di cui è tuttora l’amichetto del cuore. Akela nel Roma 1°, poi in missione al Rm41 e infine capo clan e capo gruppo nel Rm 21. Non c’è quasi nulla che non sappia aggiustare, tranne la moglie Rita.



Luigi Ghidoni, detto don Perbaccolina o Ghidonik, assistente spirituale del riparto “Artiglio” e poi del Clan tra il 1974 e il 1986. Raffinato e diplomatico giramondo, nessuno avrebbe scommesso un soldo che si sarebbe adattato alla vita di campo, eppure a modo suo seppe farlo.



Giancarlo Varetto, detto “er cinese”, primo entusiasta Akela del branco “Dhâk” nel ‘73, dall’allegria contagiosa. Quando cantavamo “Lella” finiva sempre alla fiumara al posto del baretto. Ha proseguito gagliardo nell’avventura scout diventando capogruppo in terra marchigiana.



Alberto Mazza, giunto da una lontana galassia di highlander, secondo Akela nel ‘75 e poi factotum un po’ ovunque. Massimo esperto di presepi che costruisce dappertutto dandogli poi fuoco per collaudare gli estintori. Segue sempre Franco nelle sue spedizioni di conquista.



Rita Censori in Di Loreto, detta “*Ohi Rita, ohi Rita mia*” da o’Vittorio ‘nnamurato, capocerchio di lungo corso, efficace e solerte anche se “leggermente” smemorata. Da molti anni nel Rm21, sostiene che il suo cuore pulsa comunque nel Roma 1°, quindi quel rumore non è un rubinetto che perde.



Marco Giordano, nel manipolo dei novizi rover adescati da Piergiorgio alla fine del ‘73. Belloccio e un po’ dandy, aveva buon gioco nel sottrarre le fanciulle a quei due scalcinati di Vicky e Ciompi. Spirito ironico e goliardico, fine orecchio musicale, amico di giorni spensierati.



Paolo Tiburzi, detto l’ing. Tiburzi, brillante aiuto e poi capo al riparto “Artiglio”, e analogamente al clan “Orsa Maggiore”, fingendosi fedele collaboratore di Ciompi e poi puntualmente defenestrandolo, irritato dalla sua retrograda arcaicità. La tecnologia e la velocità al potere.



Giuseppe Manelli, detto Peppone, stazza da rugbista ma cuore tenero, aiuto e capo nel Roma 1° e Roma 41, poi passato al Roma 17. Galante sciupafemmine ed esperto centauro, impegnato in ruoli associativi di spicco interpretati con tatto ed esuberanza ben miscelati.



Maurizio Parisse, detto Pèrrish, insieme a Paolo e Peppone tra i primi scout del riparto “Artiglio”. Fondatore del branco “DPL”, aiuto e capo di spicco del Clan “Albatros” (anche lui, come Paolo, defenestrando Ciompi). Gran cuoco e animatore di tavolate con mille coloriti aneddoti.



Rosario Tricarico da Terlizzi, detto pèdre Rosèrio, fratacchione generoso, allegro e disponibile: famosa, al campo, la sua “tenda dello Spirito”, da non confondere con più prosaiche tende dello spirito, vere e proprie santabarbare di superalcolici mimetizzate nel bosco.



Andrea Zampetti (senior), detto Zampa, pensieroso capo squadriglia delle Aquile nel primo “Artiglio” e più in là capo dello stesso riparto. A suo agio in tavole rotonde giuridiche o d’osteria, compositore poliedrico, è stato un riflessivo ma coinvolgente commissario di distretto.



Fabio Manelli, detto Papero, o anche Bab, anch’egli tra i primi scout di S. Angela Merici. Aiuto e capo in ogni branca e poi capo gruppo n. 1 del Roma2, famoso per le fratture prodotte dalle sue affettuose pacche sulle spalle e che da buon (?) ortopedico provvede poi a ricomporre.



Alberto Manelli, detto il professore (con la “p” minuscola, la maiuscola è riservata al babbo Ery), o anche Minnelli, uomo di principio (ma pure di fine, se continua così). Capo riparto assai amato dai suoi esploratori perché ci metteva l’anima, e capo gruppo n. 3 dal 1994 al 2002.



Paola Olivanti in Manelli(papero), presente nel fuoco del 1977, archeologa emergente (quando riesce a risalire in superficie dagli scavi) e sagace compagna di chiacchierate semi-serie. Capo cerchio e a lungo capo fuoco, tuttora attenta osservatrice delle vicende associative.



Anna Petrucci in Zampetti, professoressa di lettere dai modi garbati e dolcemente severi che non sempre riescono a reprimere la fanciulla birichina che tuttora alberga in lei. Tra le prime scelte sin dal 1977 e brillante capocerchio, anche nella semi-colonia del Roma7.



Emanuela Parisi detta Manuelona, abbondante in mole e simpatia, nel gruppo dal 1983, esperta di uncinetto. Aiuto capo in vari cerchi e solerte commessa del magazzino “Scouting”, ha sempre una gran quantità di fidanzati a cui regala calzini a Natale e dopobarba per il compleanno.



Massimiliano Spadi, detto Maxi-gol, tra i primi lupetti del “Dhâk”. Indiscusso leader calcistico del Roma 1°, gioca per partecipare ma partecipa per vincere. Aiuto in varie unità e Akela, si occupa ora a tempo pieno della colonia di S. Emerenziana e del sito di gruppo “www.roma1mlk.it”.



Fabrizio Piro, detto Bibi, nel riparto “Artiglio” dal 1974, asciutto ed essenziale capoclan negli anni '90, noto per la sobria frugalità ed il parlare evangelico (“*sì sì, no no*”). Le dimensioni contenute ne hanno fatto un compagno ideale di pattuglia: con lui in tenda si dorme comodi.



Enzo Jamundo, detto Tulippe, entrato nel riparto con Bibi, ma di carattere opposto: vivace ed estroverso, rover tanto discolo quanto appassionato, aiuto in varie unità sino ad approdare al clan del Guidonia 1°. Amante dei motori, maratoneta, canoista, sciatore, e chi più ne ha più ne metta.



Angelo Panizzo, lupetto d.o.c. di Vigna Mangani, passato al riparto con Maxi-gol. Capace di badare a se stesso già in tenera età e poi alla straordinaria mamma Jole in anni più adulti, da marmocchio ne combinava assai ma era difficile coglierlo in flagrante. Orecchio e mano da musicista.



Paola Milazzo in Spadi, scolta dal 1979, quindi capo del riparto “Altair” affidato poi alla sorella Luli, e ora alla figlia Vale. Moglie e mamma di solare e contagiosa positività, sopporta di buon grado la trasformazione domenicale di casa sua in un covo ultrà giallorosso.



Pia Petrangeli in Manelli(prof), nel riparto “Altair” dalla sua apertura nel 1977, quindi aiuto in seconda branca e poi capo fuoco. L’occhietto vispo e malandrino ne mitiga una certa elegante severità del tratto. Ama crogiolarsi al sole su una stuoia, facendosi girare da Alberto ad intervalli regolari.



Mauro Ruggeri, capace di sdrammatizzare qualunque situazione trovando la soluzione più semplice. Con lui accanto l’allegria e anche un po’ di sana caciàra non sono mai mancate. A lui si deve, tra l’altro, se ogni Natale il presepe di S. Angela Merici si accende senza esplodere.



Alberto Belloni, o Napoli I, Akela ormai mitologico cui si deve la trasformazione del “Lupi...jau!” in “Lupi...ué!”. Nella sua giungla Rama è diventato Mara(dona) e il pitone delle rocce si chiama Kaavani. E’ responsabile della colonia di S. Liborio e consigliere nazionale.



Fabrizio Ferrari (F.F.), compagno di avventure e di burlle nel Roma 4° ASCI: si è unito a noi tramite la prole e poi rinnovando la Promessa in una fresca serata abruzzese del 2005. Impronta sobria e concreta dello scout di un tempo, compresa l’ormai poco frequente ironia di stampo “british”.



Giambattista Vieri, detto Giamba o il Quadrumane, catturato in un safari nel Borneo nel 1977. Aiuto capo riparto dopo un'infelice esperienza in branco dove divorò tre lupetti, di recente ha subito un'inattesa mutazione culturale rinnegando le originarie istanze bolsceviche.



Giovanni Clemente, detto Jovi, cuore country-folk e testa pensante in grado di muoversi con pari disinvoltura tra musica, filosofia e montagne. Entrato nel 1979 nel branco "del Popolo Libero" con i due loschi figurati che seguono, è opera sua il disegno sul tavolo del clan "Albatros".



Rodolfo Fracasso, detto Rodo, salda roccia del Roma 1° (con divagazioni giovanili a Guidonia, sulla Vespa ad olio di ricino del losco figurato che segue). Capo del riparto "Pegaso", aiuto nel clan e capo gruppo n. 6 dal 2008 al 2011, nonché temibile direttore del magazzino "Scouting".



Stefano Scarpa da Sutri, rustico e generoso: con le stesse mani è in grado di scuoiare un cinghiale e di intarsiare raffinate decorazioni con un pirografo. Nel gruppo dal '79 fino ai primi anni '90, è rientrato in trincea nel 2009 mostrando alle nuove leve che cos'è un capo scout.



Fabrizio Carboni, detto Fafà, cuore rock di fine stirpe maremmana e dal tratto gentile, capace di parlare forte e chiaro con una Fender, con uno zaino o con un pallone. Lupetto birbantello che Akela non riusciva mai a punire perché poi lui lo guardava con quegli occhioni celesti.



Laura Tancredi, detta Là, testa sognante e cuore pensante e ricco di mille avventure di tenda e chitarra, governate entrambe con gagliarda leggerezza. Coccinella e poi guida nei Gheppi del riparto "Mizar", sino a diventare capo del riparto "Aldebaran" a Guidonia.



Massimiliano Pietrantoni, detto Naso o Nasca, batterista, motociclista e romanista, insomma parecchie voci con questa desinenza purché non elettricista. Nel Roma 1° già da bimbetto nel riparto “Artiglio”, sino poi a diventarne severo e appassionato capoclan a cavallo del 3° millennio.



Andrea Stabile, detto Stabile, capo attento e sensibile proiettato a guardare la luna anziché il dito (che a volte non vede). Fautore non sempre ascoltato del PEG (progetto educativo di gruppo), capo riparto e poi capo gruppo n. 4 dal 2002 al 2005, ora commissario di distretto.



Andrea Minutolo, detto Napoli2, prezioso Kaa (oggi sarebbe anch'egli Kaavani) di grande supporto a chi scrive nel suo akelato-bis. Subentrato a Nasca alla guida del clan, con piglio ugualmente asciutto ma più incline a una placida convivialità che a una rude severità.



Marco Ippolito, la fantasia al potere con approccio “border line” rispetto ai canoni dello scoutismo tradizionale. Nel gruppo sin da piccino, Fratel Bigio di gran conforto per chi scrive e poi Akela dopo averlo defenestrato. Ugualmente a suo agio tra tende, palcoscenici, computer e biberon.



Francesca Fracasso, detta Frà, anima frikкетtona in placida essenza romanesca di solida stirpe, coccinella nel 1984 e via via aiuto e poi capofuoco n. 6 meritandosi il titolo di Chiara VI. Sensibile alle tematiche multiculturali, psicologa con approccio fatalista, erbivora impenitente.



Marco Baroncini, detto Barzo o Piergiorgio VII, entrato al branco per scoprire dove andava il tizio del 2° piano conciato in quel modo buffo. Akela, capo clan e dal 2011 capo gruppo. Fautore della rivoluzione digitale del Roma 1° e degli e-book, questo libricino è per lui la nèmese della carta.



Marco Stomeo, detto Mèò, milanista italo-ellenico, gran trascinatore del riparto “Deneb” (ex-Artiglio) a inizio millennio e fugace capoclan. Quelli della sua annata non mostrano troppa cura per le sedi, ma in compenso hanno altre ottime doti, per esempio...per esempio... dunque...



Valentina Liberati, detta Vale, capace di spaziare di branca in branca con solare determinazione. Nascosta dentro un cavallo di legno recapitatoci in dono dal Roma21, ne è scesa nottetempo per conquistare le nostre sedi. Attuale capo fuoco, ama addomesticare gatti, cani e grossi orsi.



Daniela e Lucia Cavalli, siamesi separate con un delicato intervento alla testa poco dopo aver posato per questa foto. Se cantassero si chiamerebbero “le gemelle diverse”, ma per fortuna non lo fanno. Di indole rispettivamente ripartesca e coccinellara, sono adesso le aiuto-capo fuoco.



Passaggi di consegne (Don Orione, ottobre 2012)



Campo Nazionale 2012



*Carpentieri al lavoro per costruire
le nuove sedi di Fuoco e Clan
(novembre 2009)*



Le capo fuoco Chiara VIII e Chiara VI

*“Oh, she’s got a ticket to ride,
she’s got a ticket to ride...”
(Lennon/McCartney)*

1. La statua della marchesa

Correva l’anno 1982 quando i vertici dell’Associazione Italiana Guide e Scouts Cattolici della F.S.E. mi affidarono il delicatissimo incarico di recarmi presso la dimora di una nobile decaduta a prelevare una statuetta (così dicevano) che raffigurava la Madonna con bambino. Il sacro manufatto si sarebbe poi dovuto collocare in un’edicola su un terreno nei pressi di Monteleone Sabino che la nobildonna aveva deciso di donare alla F.S.E., perché se ne facesse una base per raduni e campi scuola. La posa in opera della statuetta (così la chiamavano) con tanto di cerimonia ufficiale era anzi la condizione affinché il lascito avesse luogo.

Fu così che un sabato pomeriggio di novembre montai sul “62” diretto a piazza Venezia: là infatti, in un attico all’angolo con via del Corso, dimorava la marchesa Cavallotti. Imboccai con disinvoltura il tetro androne dell’austero palazzo, ignaro di quel che mi attendeva, e in cima alla lunga scalinata venni gelidamente accolto da un diafano famiglio che teneva in mano un candelabro. Introdotto nel vasto ma disadorno appartamento non potei fare a meno di osservarne lo stato di degrado: gli stucchi delle volte erano scrostati, la carta da parati penzolava stinta e ammuffita dalle pareti, e tutt’intorno aleggiava un senso di cupa mestizia.

Dopo qualche minuto di attesa nel salone d’ingresso (in piedi, c’era solo una poltrona sbilenca e con le molle di fuori) dal buio del corridoio principale apparve la vecchia. «Ma è qui da solo, giovanotto?» mi apostrofò con voce raggrinzita. «Sì, signora marchesa» risposi timidamente «tanto si tratta solo di una statuetta...».

«Venga con me», mi ingiunse sibilando, e la seguii nel corridoio buio mentre lei con il bastone percuoteva ritmicamente le mattonelle sbeccate del pavimento. Dopo qualche metro che a me parve interminabile

giungemmo in quella che se non avessi saputo di trovarmi in un appartamento avrei giudicato una piccola cattedrale barocca: nella stanza, tra ex-voto e candele, la vecchia indicò qualcosa che non avrei voluto indicasse, e il sangue mi si raggelò...

Insomma dopo un commosso rosario di commiato mi congedai dalla marchesa cingendo tra le braccia 40 kg di statua alta quasi un metro e mezzo.



Consegna delle icone della Madonna di Schoenstatt (ottobre 2012)

Potete immaginare con quale tribolazione la Madonna ed io riuscimmo ad infilarci nell'autobus strapieno per tornare in sede, dove avrei temporaneamente parcheggiato l'ingombrante dono. Potete anche figurarvi i lazzi dei passeggeri quando videro salire la strana coppia (tutti, tranne alcune suore visibilmente soddisfatte dei nuovi compagni di viaggio). A quel tempo su buona parte degli autobus c'era ancora il bigliettaio, che mi disse: «A rega', guarda che devi fa' pure er bijetto per la Madonna!» «Come? Può ripetere?...» gli risposi, ma solo perché nel trambusto non

avevo sentito bene. Lui, forse irritato, ribadì a gran voce l'ultima parte della frase: io, tirando fuori le 100 lire per il secondo biglietto, non trovai di meglio che, sempre a gran voce, rispondere «Hip hip... hurrà!», facendo crescere sia le risate dei passeggeri che l'approvazione delle suore.

In una ventosissima domenica del successivo gennaio la statua venne poi effettivamente collocata nell'unica microscopica zolla pianeggiante in mezzo ai cardi della tenuta ex-Cavallotti, con una cerimonia fantozziana in cui tutti gli astanti erano in piedi obliqui cercando di aggrapparsi a qualche cespuglio per non rotolare giù. Mi sembra che in tempi recenti l'Associazione sia finalmente riuscita a disfarsi del terreno, su cui i nuovi proprietari potranno forse avviare una palestra di arrampicata libera, o magari installare delle montagne russe.



La "125" di G.M. senior inglobata dalla processione della Madonna a Roccamare (agosto 1974): con il senno di poi una fosca premonizione

*“Gelosia- ah ah, gelosia- ah ah,
è una lacrima che brucia
e scende giù...”
(Nada)*

2. Esilio d’amor

Villavallelonga, 1972, campo estivo dei Riparti ASCI Roma 4° e AGI Roma 10. Un campo particolare, in una fase di transizione dello scoutismo italiano: per esempio, come uniforme da campo ciascuno era libero di indossare ciò che meglio gli aggradava, con il risultato che un osservatore distratto (ma neppure troppo) avrebbe potuto scambiare il nostro libertino accampamento per un raduno hippie in stile Woodstock.

Quando poi calavano le tenebre e levavamo al ciel canti accorati per salutar il dì che muor, lo stesso osservatore di lì a qualche minuto avrebbe potuto scorgere l’incessante movimento dei cespugli nell’oscurità, che si sarebbe protrato fin quasi all’alba.

Questo vento di libertà post-sessantottina trovava però una barriera invalicabile nell’area della mente in cui il nostro capo riparto Antonio, un giovanotto generoso ma alquanto irascibile, custodiva con gelosia (è il caso di dirlo) la sua fiera calabresità, solo leggermente compressa dalle nuove e permissive conquiste sociali ma sostanzialmente intatta.

Egli aveva al campo la sua diciottenne fidanzata a far cambusa: per l’appunto ho detto aveva, voce del verbo possedere, altrimenti avrei scritto “c’era al campo la sua fidanzata ecc...”.

L’incauta fanciulla ebbe però la sciagurata idea, forse sull’onda di qualche strimpellata di chitarra intorno al fuoco di bivacco, d’invaghirsi del capo squadriglia delle Volpi. Tutto plausibile, in fin dei conti, a parte il piccolo dettaglio che il malcapitato oggetto del desiderio ero io: ero però sciocamente convinto che la mancata corresponsione del sentimento da parte mia (la ragazza non mi piaceva granché e poi era troppo grande) e la fifa di finire sepolto vivo in un pilone di cemento armato avrebbero

comunque deviato quelle pericolosissime frecce di Cupido. Volle però il caso che a metà del campo, che allora durava tre settimane (!), mi buscassi un'influenza: per un paio di giorni rimasi confinato in tenda, e approfittando delle mie difese abbassate dalla febbre l'intraprendente cambusiera si installò nel mio angolo di squadriglia e prese a farmi da crocerossina, dispensandomi tisane, unguenti e supposte, nonostante io la pregassi flebilmente di desistere. Ecco, lì se il vecchio avesse saputo che mi tiravo indietro lasciandomi sfuggire l'occasione mi avrebbe diseredato, lui che anche in tarda età rimaneva operativo corteggiando la cassiera della IN's di Casal Bruciato («Babbo, ma potrebbe essere tua nipote!» «Embe'? Mica lo è!»).

Naturalmente il capo riparto – che ricordo con gratitudine e nostalgia, nonostante questo episodio o forse anche grazie a questo – si accorse di tanta premurosa assistenza, e indovinate a chi ne attribuì la responsabilità? Appena mi fui ristabilito in modo passabile mi prese da parte e con il raffinato approccio pedagogico che si usava in quegli anni mi consigliò per il mio bene di girare alla larga per qualche giorno, altrimenti mi avrebbe gonfiato come una zampogna. Così trascorsi le ultime giornate di quel campo – che erano anche le ultime nel riparto, prima del passaggio al noviziato – appollaiato su un faggio a quasi un km dagli angoli di squadriglia, mentre i miei solerti squadriglieri quotidianamente venivano a portarmi il rancio come fanno gli uccelli con i pulcini e i secondini con i carcerati. Un rancio vomitevole, peraltro: in mia assenza le Volpi cucinavano ancora peggio di quando c'ero io a dirigere la baracca.



Mucchio selvaggio a Villavallelonga (1972)

*“E sulla cima della montagnella
e là me ce trovai la commarella - ué!”
(canto popolare del frusinate)*

3. Festa di piazza alla ciociara

Ne accadevano di stranezze in prima branca, sul fronte sacro come sul profano. Per esempio nel 1976 Alberto “Highlander” Mazza, fautore del dialogo interecclesiale, si mise in testa di trascinare il branco ad una funzione di rito bizantino, e dopo circa tre ore di interminabili litanie quei poveri lupetti stra-mazza-rono a terra uno ad uno. All’opposto il suo siculo successore Giuseppe “Mocassino svelto” Scaletta estraeva la lupara, anzi la lupettata (*ok, non ho resistito...*), quando la messa sforava i 30 minuti.

Ma soffermiamoci sul versante profano e su quel 31 agosto 1980: il branco “Dhâk” e il cerchio “Del Sole” (non ancora Splendente, per quello di lì a qualche anno ci sarebbe stata la Lanterna, poi inglobata dal famelico astro) scendono festosi dal decrepito “*Setra*” di Taddei, nella consueta nuvola di fumo nerastro, per iniziare la settimana di Volo Estivo e Vacanze di Branco. La data d’inizio può apparire inconsueta, ma fu condizionata dall’accavallarsi di vari esami scolastici e universitari. Davanti al conventone di Scifelli, sulla piazza dal sapore vagamente pasoliniano, c’era un grosso palco e tutt’intorno dei manifesti che annunciavano l’evento “clou” della festa patronale, che avrebbe avuto luogo proprio quella sera: il concerto della sorella di Gianni Nazzaro³. Wow!...

L’occasione mondana era talmente ghiotta e speciale che per assistere allo spettacolo accorse gente da ogni dove (Boville Ernica, Veroli, Monte S. Giovanni Campano, qualcuno persino da Strangolagalli): la lunga teoria di “Ape” e trattori Lombardini parcheggiati sul ciglio della strada proveniente dall’Abbazia di Casamari evidenziava l’eccezionalità della serata. Arrivò

³ Gianni Nazzaro aveva raggiunto una buona notorietà intorno al 1970 grazie a canzoni come “Quanto è bella lei”, ma nel periodo degli avvenimenti di Scifelli era già in disarmo

addirittura una coppia di anziani mezzadri da Isola Liri a bordo di un motocarro Guzzi “Ercole”.

Le finestre delle camerate dei lupetti e delle coccinelle affacciavano sull’albero della cuccagna montato a ridosso del palco sul palco, da cui pendeva un gigantesco prosciutto che non era sfuggito all’occhio famelico di Baloo. La festa ebbe inizio e con Rita, la capo-cerchio, mettemmo i pupi a nanna all’ora stabilita, ma senza troppa convinzione, giacché i gracchianti gorgheggi della diva funzionavano come benzina sul fuoco della loro già irrefrenabile eccitazione d’inizio campo.

Verso le 23.30 decidemmo dunque di tirarli giù dal letto e portarli in piazza, visto che in fondo non aspettavano altro. La grande cantante ci appariva finalmente a pochi metri di distanza, in tutto il suo agghiacciante splendore, fasciata in un abito bianco con pantaloni attillatissimi e stivali anch’essi bianchi, mentre emetteva i suoi latrati dimenando nell’aria un’inquietante parrucca biondo platino.

Al termine dell’ennesimo brano elettro-pop – che il pubblico dal fine



Rita e il cerchio in partenza per il Volo Estivo (1979)

palato musicale non mostrava di gradire granché – notò i ragazzini in uniforme ai piedi del palco : «Ma che bei bimbi ci sono qui questa sera! Uh, siete proprio tanti!!! E ditemi, cari, chi è il vostro capo?».

Io cercai di far finta di nulla, ma in un istante mi ritrovai 60 piccole dita puntate addosso. La divina m’invitò dunque a salire sul

palco: non potevo sottrarmi, e poiché ero in ballo mi dissi che tanto valeva ballare al meglio delle mie possibilità, così – ritenendo miserello il semplice salto della pubblicità dell’olio Cuore - optai per la ben nota corsetta di Alberto Sordi, con sforbiciata finale alla Boninsegna.

Nel balzo mi incollai nell’ordine il cavo principale di alimentazione elettrica, poi per effetto domino le casse acustiche, i riflettori, i microfoni,

la Nazzaro e l'albero della cuccagna, su cui prontamente si avventò Baloo. Durante la mezz'ora di black-out che ne seguì accadde di tutto: la biondona si mise a strillare in preda al panico (ma tutto sommato era quasi più gradevole così che quando cantava), riemerse una vecchia faida tra i proprietari di due poderi limitrofi che se le diedero di santa ragione, altre risse scoppiarono nei vicoletti tra i contadini ubriachi, un cane randagio sbranò dieci galline lasciate incustodite nel cassone del motocarro Ercole e la figlia del fornaio diede alla luce, anzi al buio, un maschietto cui impose il nome di Gianninazzaro, tutto attaccato.

Tornata la corrente, con le mutande bene in vista a causa dello strappo sui pantaloni corti che mi ero procurato nel capitolombolo, improvvisai un breve discorso, di cui – sarà per il trauma – ricordo alla lettera l'incipit come fosse ieri: «Cari amici che popolate questo ameno e operoso paesello...» Mah!... La cantante intonò poi *“Me pizzica, me mozzica...”*⁴, finalmente accolta da applausi scroscianti, e il capo del comitato dei festeggiamenti (il barbiere del paese) diede il segnale per l'accensione dei fuochi d'artificio.



Il cerchio “Del Sole” (1984/85)

⁴ Canzone interpretata da Nino Manfredi nel film “Per grazia ricevuta”

*“PerE lisa vuoi vedere che
perderai anche me,
PerE lisa non sai più distinguere
che giorno è” (Alice)*

4. Le pere del professor Gelsomino

Sgomberiamo subito il campo da facili equivoci chiarendo che non si tratta dello pseudonimo di uno scienziato tossicodipendente, e spingiamo la nostra scassata DeLorean nel febbraio del 1980.

In quel tempo, vedendo le folle... oops, no, quello è un altro libro: in quel tempo, dicevo, il comandante in capo delle forze terrestri di III branca della regione Lazio, che per brevità chiameremo Franco, stava organizzando come al solito la massacrante uscita regionale Rover - sinistramente nota come “challenge” - e come al solito mandò me in ricognizione per prendere i contatti sul posto e predisporre i dettagli operativi. Partii dunque un sabato, sulle prime luci dell’aurora, alla volta di Guadagnolo, dove c’è il santuario della Mentorella (o viceversa alla volta della Mentorella, dove c’è Guadagnolo: l’interpretazione è tuttora controversa). Si badi bene che Guadagnòlo è una parola piana e non sdrucchiola, altrimenti sarebbe un imperativo pronunciato da Manuelona. Il viaggio avvenne a bordo di una vecchia Opel “Kadett” verdolina, tenuta come una reliquia dal suo proprietario: il professor Gelsomino.

Non so come né perché, in quel periodo Franco si era imbattuto, forse tramite l’Associazione, in questo sedicente esperto di botanica (nomen omen, anzi cognomen, perché il suo nome di battesimo nessuno l’ha mai saputo, e forse non lo aveva proprio: d’altronde il cognome era più che sufficiente) e gran conoscitore dei santuari del Lazio. Tutto sommato il bizzarro professore era un tipo simpatico, sulla sessantina, un po’ strampalato, con due guance paffute e tre ciuffi di capelli grigi, di cui due sulle tempie rubizze e uno, più rado, sulla cima del cranio.

Quel viaggio per me fu però un incubo, perché il giorno prima un dentista gallese che aveva lo studio in via Trionfale e che in una vita precedente doveva essere stato un fabbro o un boscaiolo mi estrasse i denti del giudizio. Credo che sia stata qualche conoscenza familiare ad indirizzarmi da lui, decantandone la delicatezza del tocco. Ebbene, ricordo perfettamente la scena di questo macellaio che con un piede puntato contro il bracciolo della sedia operatoria, madido di sudore e paonazzo in volto, tentava di cavarmi le quattro tenacissime zanne – sì, tutte in una volta, non in più sedute come fanno i dentisti normali - gridando “Fuck teeth!...”. Ero abbastanza stupito che non mi avesse anestetizzato con una bottiglia di whisky o con una mazzata in testa.

Tornato a casa con la testa fasciata nella classica configurazione da uovo di Pasqua, tentando invano di lenire il dolore davanti alla tv accesa su Fonzie & C. nell’ennesima puntata di “Happy days”, chiamai Franco per implorare clemenza: «Ti prego, mandaci qualcun altro domani con quel matto di Gelsomino...». Ma fu irremovibile, o forse biascicavo talmente che non capì neppure chi fossi.

Così partimmo, e il professor Gelsomino non tacque un attimo e mi raccontò tutta la sua vita per filo e per segno, incurante del fatto che anche la più blanda emissione sonora in quelle condizioni aveva sulle mie povere gengive l’effetto di un martello pneumatico. Insomma soffrivo come un disperato, e intanto la vettura procedeva sui 22-25 km all’ora, sobbalzando sulle vecchie e polverose carrozzabili che il professore aveva bucolicamente scelto come itinerario alternativo alle moderne e comode provinciali. Tra l’altro la Kadett, priva di poggiatesta come quasi tutte le automobili della sua epoca, aveva gli schienali talmente bassi che guardandola da fuori sembrava anche senza sedili: perciò la mia povera capoccia fasciata oscillava come un pendolo, facendomi sbattere ritmicamente la mascella destra – la più martoriata dall’arrotino gallese – sul montante della portiera. Dopo quasi cinque ore di viaggio giungemmo

nei pressi di Palestrina, ed egli decise che era ora di far riposare un po' la Opel e concederci uno spuntino ristoratore: così estrasse dal bagagliaio una cesta colma di pere più dure del marmo di Carrara e me le offrì, dicendomi che le aveva colte di persona per sgranocchiarle (aargh!...) in questo viaggio e facendomi capire che ci sarebbe rimasto molto male se non me ne fossi mangiate almeno un paio. Fu a quel punto, credo, che svenni.

Comunque l'uscita fu poi organizzata con il consueto apparato bellico: tutta la zona intorno al santuario venne recintata, e nella piazza del paese venne montata una tenda militare che fungeva da quartier generale da cui Franco, armato di megafono, impartiva ordini a destra e a manca. Gli



ordini impartiti a destra contraddicevano quelli a manca, così era tutto un andirivieni sconclusionato e nessuno ci capiva più nulla. Il rombo degli automezzi (il nostro furgone Romeo F12 – il Gufo – e il pulmino Volkswagen del Rm41 – il Falco –, quello dei figli dei fiori, che ad averlo conservato varrebbe oggi

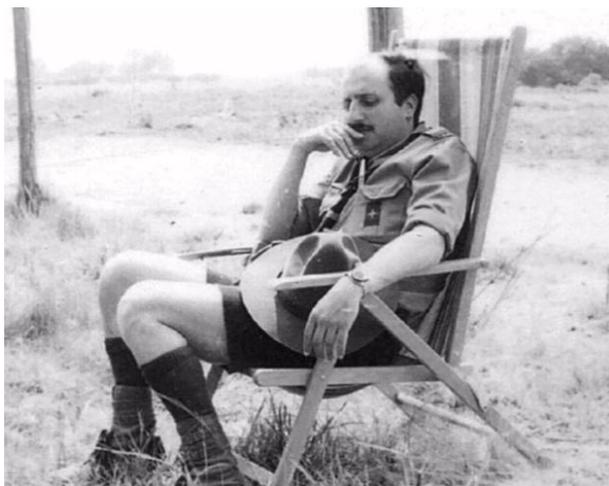
Il giornale del prof. Gelsomino dopo il “challenge” un patrimonio) squassava l'aria, e i vecchi placidamente seduti accanto alla fontana scappavano gridando: “So’ tornati li tedeschi!”.

Avevo ben chiari tutti i dettagli logistici e tutte le incombenze di cui, da aiutante di campo dell'ammiraglio, dovevo occuparmi per la buona riuscita delle attività previste. L'unico punto che mi rimaneva oscuro riguardava il gioco a squadre, nel quale i due schieramenti di Romani e Cartaginesi – i soliti di Franco, sin dal San Giorgio del 1970 all'Isola del Giglio⁵ – dovevano fronteggiarsi e sfondare le rispettive linee difensive a colpi di

⁵ Si veda in proposito § 35 - “Ammutinamento al Giglio”

ariete. Dov'erano gli arieti? Si era forse dimenticato, Franco di solito così previdente, di farmeli preparare? Oppure i rover dovevano costruirli? Ma con che cosa? L'azione si doveva svolgere su un montarozzo brullo, e non v'era traccia di legname né di frasche. Con Vittorio, l'altro aiutante di campo dell'ammiraglio (che per brevità ci chiamava "àscari"⁶, aggiungendo quasi sempre l'aggettivo "inetti"), ci guardammo, e vedendo da una parte i ragazzi che ci venivano incontro con passo deciso e dall'altra il sorriso beffardo di Franco capimmo che gli arieti eravamo noi due.

✂



"Quandoque bonus dormitat Homerus" (1978)

⁶ Per una trattazione approfondita si rimanda a § 30 - "Vita da àscari"

*“Chiuditi nel cesso,
porta dentro la tua realtà:
però fallo adesso sennò
prima o poi qualcuno entrerà”
(883)*

5. Ritirata al rifugio Gnifetti

Qui parleremo di ritirata nel senso di evacuazione di massa: in altri termini, di bagni pubblici.

La fedele DeLorean ci conduce nel 1983, destinazione Alagna Valsesia, ai piedi del maestoso massiccio del Monte Rosa. Fresco di laurea, per quel campo mobile avevo studiato nei dettagli un'astuta modifica da apportare al mio vecchio fedele zaino: incaricai il ciabattino di via Diego Angeli, detto “er pecione”, di realizzare lo scellerato progetto, cucendo sul fondo due cinghie di cuoio con le quali avrei legato la tenda. Sceso dal solito Setra del '59 del buon Taddei in questo nuovo assetto tattico, feci giusto in tempo a percorrere qualche metro prima che il fondo dello zaino cedesse di schianto, strappato dai 15 kg della canadese Ferrino da 4 posti. Dovetti così dar fondo (per coerenza con il tema) al residuo delle 200 mila lire del regalo di laurea per acquistare sul posto un costosissimo e striminzito Monviso3 rosso, in cui stipai le mie (e altrui) povere cose: tutto sommato ero contento, perché non avevo mai posseduto uno zaino colorato.

Il campo procedeva tra alti e bassi, nel senso che la giornata-tipo di cammino prevista da Franco, della durata di circa 32 ore, si poteva rappresentare mediante una sinusoide con dislivelli medi di 1500 metri. Rammento ancora, con un pizzico di orgoglio, che in uno dei rifugi lungo il percorso trovammo appesa ad una parete una chitarra cui era rimasta una sola corda. Essendo partiti senza strumenti musicali se non la solita armonica con cui mi facevo mandare a quel paese ogni mattina, cominciamo a soffrire di astinenza canora. Così sacrificai qualche tirante

della tenda in cui dormivo con Franco, ottenendone – dopo un bel po' di tentativi – dei trefoli di calibro adatto: la chitarra riprese vita tra lo stupore dei valligiani, e cantammo allegramente per tutta la sera. La notte venne la solita tempesta di pioggia e vento, e il sopratelo, senza più tiranti, volò via. A proposito di corde credo di aver scoperto un curioso nesso che forse riconduce quest'ultimo episodio ad una strana tara familiare: giorni fa, mentre ero chino sullo scrittoio a vergare queste pagine di rimembranze, mia madre mi ha chiamato per mostrarmi la sua ultima invenzione. Non è la prima volta che la vècia si fissa su qualche curioso congegno di sua ideazione e vuol presentarlo all'ufficio brevetti: in questo caso si tratta di una fune ottenuta intrecciando tutte le buste della spesa accumulate in anni di sobrio rifornimento alla IN's. Mi toccherà collaudarla con un passaggio alla marinara fino al palazzo di fronte, sperando che non vada a finire come in un'uscita di Consiglio d'Akela del 1980, quando per mostrare ai pupi come eseguirlo la fune si spezzò e mi ritrovai a mollo nel torrente di Formello attorniato da rospi gracidanti (*“dallo stagno balza fuori in fretta – diguazzando un bel ranocchion – che all'udire quella musichetta – prende fiato e si unisce al cor! Gra-gra-gra gra...” ecc. ecc.*).

Tornando dalle vicende dei Monti a quelle dei monti, arrivò finalmente il grande giorno che tutti aspettavamo: alla stazione funicolare di Punta Indren eravamo pronti ad intraprendere la marcia di avvicinamento al “tetto del Gruppo”, il rifugio Gnifetti, costruito alla bella quota di 3647 metri sul livello del mare.

Il mare lì era un mare di neve e ghiaccio, e tanto per cambiare stava infuriando la tormenta. Con una certa fatica, inerpicandoci sullo strettissimo sentierino che non permetteva di superare i corpi dei compagni congelati che via via crollavano lungo il cammino come birilli, giungemmo in un paio d'ore al grande, sovraffollato e anche brutto fabbricato svettante tra le rocce.

Nei rifugi di alta montagna alcune cose cui siamo abituati ci sono, ma nascono o arrivano lì in altro modo: per esempio c'è l'energia elettrica, ma

viene prodotta dai gruppi elettrogeni. C'è il telefono, ma funziona con un ponte radio. C'è l'acqua per lavarsi, ma è neve sciolta. C'è di che cibarsi, ma i viveri vengono trasportati in elicottero o tramite funicolare o a piedi, perciò non si può pretendere che un caffè costi 80 centesimi. E ci sono i bagni, ma non le fogne.

I gabinetti del rifugio Gnifetti sono dislocati in un'ala del fabbricato che sporge a strapiombo sui dirupi sottostanti. "Incoraggiato" da una fetta di



Il clan "Albatros" posa e si riposa al Monte Rosa (1986)

castagnaccio – la mia nuvola di Fantozzi – offertami in segno di solidarietà tra alpini da una specie di yeti con i pantaloni alla zuava che somigliava vagamente a mia nonna raggiunsi il WC, sulla cui porta c'era una targhetta con la

scritta "Attenzione!" ma senza specificare a che cosa. Non vi detti troppo peso, ma disponendomi ad effettuare quanto necessario, con le ciabatte (nei rifugi gli scarponi si lasciano all'ingresso) ben poggiate sulle apposite sagome della logora ceramica alla turca, mi cadde l'occhio sul soffitto: con stupore notai su di esso vistose tracce di escrementi. Boh?... Pressato dalle circostanze procedetti comunque, ma avvertii subito un colpo secco sulle natiche, come se qualcuno mi ci avesse gettato una spugna umida, o – diciamo pure – come se il proiettile fosse rimbalzato...

Uhm... uhm... Ohibò!!! D'improvviso capii: lo strapiombo, il vuoto, la tormenta, i mulinelli di vento... Ecco, tutto mi era chiaro, e potei finalmente applicare la tattica da cui derivavano le decorazioni sul soffitto: sgancio delle munizioni ed istantaneo saltello di lato.

*“Ma chi son io, uno scimmione,
senza ragione, senza ragione...”
(Banco del Mutuo Soccorso)*

6. Sturzo

“E adesso che c’entra un aneddoto sul fondatore del partito popolare? Non l’avrai mica incontrato?” No, no, magari un giorno accadrà pure (anche se ce ne sono tanti altri prima di lui che vorrei incontrare quel giorno), ma non è al famoso don Luigi che ci stiamo riferendo. Con questo nomignolo – scelto semplicemente perché quando per la prima volta sentii la parola “Sturzo” pronunciata in tv da Fanfani scoppiai a ridere a crepappele, era proprio il suono di quelle vocali e consonanti mischiate in quel modo bizzarro che mi faceva, e mi fa tuttora, quest’effetto – chiamavamo quel compagno di classe che sostanzialmente determinò il mio ingresso nella grande famiglia scout. Lo soprannominammo così verso il finire della terza media (io invece il ciompi me lo beccai in seconda, quando sul libro di storia arrivammo alla rivolta dei cardatori di lana fiorentini: ma era una comprensibile assonanza a partire da “giampi”), perché ci sembrava che “Sturzo” esprimesse bene una serie di evidenze che nel ragazzo, che in verità si chiamava Mario, si erano ben palesate a sviluppo avvenuto.

Ancora oggi, se penso ad uno stampellone quattordicenne di un metro e 90 dalle membra sproporzionate, nato nella terra degli Incas (il Perù), privo di qualunque senso dell’umorismo, stonato come un campanaccio, di temperamento collerico (nato nella terra degli incas), con un paio di occhialoni ricavati dai fondi di bottiglia che ne incorniciavano gli occhi costantemente iniettati di sangue, abilissimo e perfezionista in qualunque lavoretto manuale, parossisticamente rigoroso, ligio al dovere e non troppo scaltro, ancora oggi, dicevo, ritengo che la parola “sturzo” fu una buona scelta, perché ne forniva una descrizione fotografica efficace ed immediata: insomma, suonava bene su un tizio così. Era, in definitiva, il paradigma della monoliticità tetragona, il cupo e temibile guerriero apache

da contrapporre allo spensierato cow-boy col banjo, secondo il modello ancora parzialmente in voga nella cinematografia di quegli anni. In una parola, era proprio uno sturzo.

Quel piccolo appellativo, se solo mormorato in sua presenza, aveva il potere di scatenarne la furia selvaggia: una furia che poteva essere letale, perché mentre la nostra dotazione offensiva da uscita si limitava ad un semplice e classico coltellino scout – comunque con lama di 15 cm come minimo: il fattore lunghezza, si sa, tra ragazzetti è imprescindibile per stabilire le gerarchie all'interno della banda... – il suo armamento standard prevedeva accetta e machete.

Nel 1971 Sturzo era il caposquadriglia dei Leoni, la squadriglia più perfetta del riparto; Ciompi lo era delle Volpi, la più sgangherata. Già nei rispettivi urli di Sq. si poteva cogliere l'abisso che separava i due mondi inconciliabili: da una parte, perentorio: “Ex ungue: Leonem!” [*il leone si riconosce dalle unghie*], dall'altra, biascicato: “Volpi sempre: (.....attesa interminabile.... “e rispondete, banda di rincitrulliti!!!”...) “Ah, sì, scusa capo: A.a...astutee”. Sì, astutissime, avreste dovuto vederli, i miei squadriglieri... Però con me si divertivano, combinavamo un gran casino, a parte le attività di espressione in cui eravamo sempre primi per il resto non sapevamo fare quasi nulla e non ce ne fregava niente di gare dell'anno e compagnia bella. I poveri Leoni invece erano terrorizzati da Sturzo: la nostra riunione di squadriglia stava alla loro come un'osteria ad un lager.

Ora, poiché io già da ragazzo mi divertivo ad accanirmi nei confronti di chi non possiede senso dell'umorismo e prende tutto troppo sul serio, il povero Sturzo era il bersaglio ideale dei miei scherzi e lazzi, ancorché pericoloso per via delle dimensioni e della collera che metteva nel percuotere il malcapitato burlone che gli fosse finito tra le unghie. Però io correvo più veloce: di poco, ma era quel poco che mi bastava per salvare la pellaccia, e su questo contavo, almeno in campo aperto.

Certo, negli spazi ristretti mi catturava e non c'era scampo: per esempio per la gara degli angoli aveva costruito un tavolo retrattile a parete che era

un piccolo capolavoro di falegnameria. In effetti la sua abilità nel forgiare il legno era pari alla sua totale inettitudine con qualunque strumento musicale tra le mani, in particolare con la chitarra: perciò, unendo perfidamente le due caratteristiche, a volte lo chiamavo anche Segovia.

A proposito del legno, si era fabbricato un paio di sci dei quali andava particolarmente fiero: in una disgraziatissima uscita sulla neve sul Monte Livata insistette per farmeli provare. Per me, che detesto la neve e non avevo mai sciato (né ho più provato a farlo in seguito, come si potrà ben capire), quelle giornate erano una sofferenza: l'unico lato che apprezzavo emergeva quando sul pullman di ritorno imbracciavo la chitarra e facevo il "piacione" con le guide strimpellando gli ultimi successi di Cat Stevens e Lucio Battisti. Solo molti anni dopo realizzai che gli accordi del suonatore sono semplicemente la colonna sonora degli altrui accoppiamenti: di norma, infatti, egli continua ignaro a eseguire le sue nenie mentre intorno a lui si fa progressivamente il vuoto e gli amici a due a due si infrattano senza neppure ringraziare l'ingenuo cupido, che alla fine rimane lì da solo a palpeggiare la sua chitarra.

Tornando agli sci, me li fissò agli scarponi dandomi qualche istruzione che da un orecchio mi entrò e dall'altro uscì senza incontrare resistenza. Addobbato come ci si concia allora sulla neve (ogni tanto passano in tv un vecchio sketch di Aldo Fabrizi che va a sciare: ecco, più o meno così) e con quelle specie di gondole ai piedi mi avventurai per la discesa: non percorsi più di tre metri che la punta aguzza di uno degli sci si conficcò nel candido e gelido manto. Lo sci si spaccò e mi ritrovai come nei fumetti, piantato a testa in giù nella neve che mi lasciava sporgere solo le caviglie con le due enormi palanche di legno costruite da quell'incosciente: dovevo sembrare un elicottero rovesciato.

Sturzo cacciò via la squadra di soccorso con cane sanbernardo al seguito (che avendo osservato la scena dall'inizio ne aveva anche previsto l'epilogo e si era scolato beatamente il cognac nella botticella), mi estrasse già semi-congelato dal cratere e mi spaccò l'altro sci sulla testa. Dicevo

che in seguito non ho più provato a sciare: è vero, però mooolti anni dopo mi sono cimentato insieme al Fuoco “Antares” nella costruzione di improbabili ciaspole: quella volta Manu non me le ha spaccate in testa, ma c’è mancato poco che lo facesse.

Come al solito ho divagato perdendo il filo. Stavamo dicendo del tavolo di squadriglia realizzato mirabilmente da Sturzo, per introdurre un esempio di ciò che poteva accadere quando dissotterrava l’ascia di guerra in uno spazio chiuso: ebbene, ad opera ultimata il suo mezzo sorriso di compiacimento (sì, ogni tanto gli veniva, ma sempre con metà della bocca e con gli occhi iniettati di sangue) fu il segnale che scatenò in me l’irrefrenabile istinto del sabotaggio. Così attesi che se ne fosse andato e con un pennarello e la complicità di un suo squadrigliere ribelle, forse il mio amico Fabrizio, una Volpe mancata che in effetti nei Leoni ci stava come i cavoli a merenda, riempiì tutta la superficie del tavolo con la parola “Sturzo” ripetuta all’infinito, un po’ come si faceva alle elementari per punire gli scolari discoli o svogliati. “Per domani devi scrivere 100 volte sul quaderno: sono un somaro!”.

Indubbiamente fu un’ingenuità, era come se avessi firmato il misfatto: così qualche giorno dopo mi acchiappò dentro la sede, mi sdraiò sul pavimento a pancia in giù e mi saltò sulla schiena per una ventina di volte, mentre io cercavo di tramutare i rantoli in risate per non dargli soddisfazione: poi mi costrinse a ripulire il tavolo dalle centinaia di “sturzo” con le dita intinte nella saliva, e ripensandoci non mi spiego come mai ho ancora le impronte digitali.

Il fratello maggiore, Flavio, non era sostanzialmente da meno, anche se aveva fattezze meno abnormi e non possedeva la stessa carica di violenza. Quando noi eravamo al riparto lui faceva l’aiuto, e una volta mi dette 700 lire incaricandomi di comperare due filagne nella segheria di via Giano della Bella. Il furfantesco legnaiuolo mi rifilò le due filagne più storte che aveva. «Ma scusi, non ne ha due più dritte?» «Ahò, a quattrocchi, vedi d’annattene sinnò te meno pure». Tornai mestamente in sede con i due

inguardabili pali sotto le braccia, temendo le ire di Sturzo maior: con mia sorpresa mi disse di non preoccuparmi, e che anzi il pomeriggio seguente mi avrebbe invitato al cinema insieme a suo fratello. Boh?...

Il giorno dopo, era sabato, entrammo al cinema “Delle Province”, chiamato il Pidocchietto come tutti i cinema parrocchiali, dove per la diciottesima volta proiettavano lo stesso film di Franco e Ciccio. Era un cinema che mi piaceva molto, con le sedie di legno e il tetto che veniva aperto durante l’intervallo per far defluire il fumo delle sigarette, come usava un tempo. In platea c’eravamo solo noi tre, la galleria non c’era. Mi avevano fatto sedere in mezzo a loro due, e già questo cominciò a insospettirmi. Solo dopo i titoli di testa realizzai che si era trattato di un tranello per infliggermi la punizione per l’incauto acquisto: ritmicamente, per tutta la durata del film, i due consanguinei spilungoni presero a darmi un cazzotto sul braccio sinistro e uno sul braccio destro, fino a sommarne 350 per lato. Così, secondo l’arcaica mentalità sturzesca che in qualche misura penso si rifacesse a cruenti rituali precolombiani, era stata lavata l’onta dello spreco di 700 lire per l’acquisto di due filagnacce buone solo per il falò.



Scavando la fossa, accerchiato dagli Sturzi (Torvaianica, 1966)

Il babbo degli sturzi si chiamava Ladislao ed era di fiere origini slave: lavorava negli alberghi e aveva viaggiato molto, trascorrendo qualche anno anche a Lima dove avvenne il nefasto concepimento. Possedeva una

enorme collezione di francobolli, che aveva raccolto nei suoi viaggi, e due tartarughe del pleistocene che giravano tranquille per casa. Nell'estate del 1966, quando io e il loro "piccolo" eravamo ancora lupetti, le nostre due famiglie presero una casetta in affitto a Torvaianica. Lo spartano e gigantesco Ladislao si divertiva gettarci in mare, spariva sott'acqua e riemergeva con un forcone in mano gridando: «Sono Nettuno, il dio del mare, e affogo i ragazzini dispettosi!». Chiaramente si riferiva a me, che perciò ne ero terrorizzato. C'è comunque della logica in tutto ciò: Nettuno è il padre dei Ciclopi, e Sturzo era a tutti gli effetti una sorta di Polifemo.

Come dicevo, negli spazi aperti di solito avevo la meglio su di lui, tranne una volta al campo quando inseguendomi con il guidone me lo piantò nella schiena. Ma in genere la sua farraginosità nella corsa, dovuta alle dimensioni spropositate e alla già menzionata disarmonia complessiva delle membra che ne rendevano goffo l'incedere, lo penalizzava.

Quell'anno era uscita "La canzone del sole" e gliene dedicaì una parodia con testo modificato, intitolata "La canzone di...", vabbe', avete indovinato. Mi piaceva canticchiargliela durante la riunione di riparto (che a quel tempo chiamavamo "adunanza"... mah! Ci sono pro e contro: termine forse più militaresco, ma meno da ufficio), mandandolo in bestia: invariabilmente al "bim bum crack" mollavo il guidone per terra e prendevo la fuga percorrendo i 400 metri che separano via S. Ippolito da via Lorenzo il Magnifico con lui alle calcagna. Riuscivo sempre a chiudergli il portone di casa in faccia, mi dispiace di non aver mai cronometrato il tempo ma più di una volta devo aver battuto il record di Fiasconaro⁷.

La sera del giovedì santo del 1972 gli nascosi nel mobile dell'angolo di squadriglia quattro aringhe che avevo sottratto ai gatti del mercato di piazza dei Vespri Siciliani. Dopodiché la sede rimase chiusa per le vacanze

⁷ Marcello Fiasconaro, nato in Sudafrica ma di origini palermitane, stabilì ad Helsinki nel 1971 il record italiano dei 400 metri piani, con il tempo di 45"49, che rimase imbattuto per 10 anni

pasquali, e non è difficile immaginare la faccia di Sturzo alla ripresa delle attività, né il profumo proveniente dall'angolo dei Leoni.



Il capoccione di Sturzo svetta su tutti (1972): nella stessa fila, secondo da destra, un giovanissimo F.F., e quarto il Marco pluricitato in § 30 - "Vita da àscari"

Quella volta stranamente non provò ad uccidermi ma si limitò a guardarmi con commiserazione. Mi sa che stava cominciando a crescere: io invece me ne sono ben guardato, e ora che ho l'età giusta mi piacerebbe trovare tre o quattro compari con cui andare a prendere a schiaffoni i passeggeri in partenza dalla stazione Termini⁸. Ma tutto mi è contro, tranne la vostra personale cortesia⁹, visto che ormai i finestrini dei treni non si aprono più.

Ecco, sono andato un po' per le lunghe perché in fondo gli ero affezionato, a Sturzo (che detta così sembra quasi un mesto epitaffio, ma in realtà mi risulta che il gigante sia vivo e vegeto e che si sia anche riprodotto, per fortuna in un più docile esemplare di sesso femminile).



⁸ Rif. al film "Amici miei" di M. Monicelli (1975)

⁹ Dal discorso di Alcide De Gasperi alla conferenza di pace di Parigi del 1946, con il che rendiamo almeno parziale giustizia al vero Sturzo. Mancherebbe solo La Pira, ma per il fuoco di bivacco finale stiamo ancora facendo legna.

*“Gli uccelli nell'aria perdono l'ali
quando passa Nuvolari...” (L. Dalla)*

7. Quando ruggivano i motori

In principio fu la “125” turchese del babbo, una Fiat *sui generis* che faceva mangiare la polvere alle Alfa e alle BMW. Era una belva, assetata non di sangue ma di benzina: infatti veniva venduta con un'autocisterna agganciata dietro. Nella primavera del 1977 con Vittorio, Rita e Lucia prendemmo posto sugli spaziosi sedili in similpelle verdolina per l'usuale ricognizione sui posti dei campi: oltre ad andare in testa-coda su un tornante e salvarci con un miracoloso controsterzo (più che la testa poté la nostra gran... coda), quel giorno per fare sì e no 300 km spendemmo circa 70.000 lire di benzina, equivalenti più o meno a 160 euro di oggi. Con mio sommo rammarico l'ingorda bestia sputafuoco venne rubata l'anno seguente, a Corso Trieste, finendo probabilmente imbarcata su un bastimento per la Libia o la Tunisia.

Intanto era arrivata la Renault “R4”: con questa infaticabile vetturessa, che era quanto di meglio potesse desiderare un caporiparto alle prime armi, si poteva affrontare ogni specie di mulattiera caricandovi di tutto. Una volta ci infilai dentro 14 lupetti e coccinelle.

Dentro il bagagliaio di una R4 nel maggio del '78 fu ritrovato il corpo di Aldo Moro. Da quel momento per diversi mesi ogni povero cristo che girasse per Roma con una di queste spartane giardinette veniva fermato dalla polizia come se fosse un brigatista: certi poliziotti addirittura sembravano stupiti di non trovarci dentro nessun cadavere. Un giorno dovette intervenire monsignor Righini per testimoniare che non ero un terrorista, ma in quel caso non avevano tutti i torti: sul cruscotto della Pantera c'era proprio la mia foto segnaletica, che poi era la foto di chiunque portasse i capelli lunghi, la barba e l'eskimo.

Al campo del 1977, a Villavallelonga, Paolo e Giuseppe andavano quotidianamente ad Avezzano a fare la spesa con la mia bianca R4. Al ritorno si facevano l'occhiolino dicendo un numero, via via decrescente col passare dei giorni. Solo alla fine del campo mi svelarono che quel numero indicava i minuti che impiegavano per compiere il tragitto: quel matto di Paolo era arrivato a 14, una pura follia su quel percorso, mentre Peppone al suo fianco teneva lo sportello aperto e si sporgeva orizzontale con tutto il busto a pelo dell'asfalto, per bilanciare le curve a sinistra e non far cappotare la povera e sempre più bianca Renault.

A proposito della guida "disinvolta" di Paolo merita una menzione speciale il "Rally dei Cinquini", gara automobilistica di gruppo riservata alle Fiat "500" che si disputò in alcune edizioni all'inizio degli anni '80. Vi prendevano parte una decina di esemplari della simpatica utilitaria, con pilota e navigatore a bordo: partenza in sede e arrivo al ristorante "Baffone" sulla via dei Laghi. La vittoria andava a chi tagliava il traguardo per primo "rispettando il codice della strada": su questa precisazione risuona ancora l'eco della risata beffarda del nostro Tiburziki Lauda, che infatti vinceva sempre. Il navigatore? Peppone, manco a dirlo...

Nel 1982 organizzammo la prima delle due trasferte in Irpinia per smontare i prefabbricati che il sindaco di Calitri, una volta dimessi, ci aveva donato in segno di gratitudine per il nostro servizio ai terremotati, e che sarebbero divenuti le sedi del Fuoco, del Clan e del Cerchio "della Lanterna Splendente". La fedele Renault in precedenza aveva già contribuito al trasporto dei generi di prima necessità e delle truppe d'assalto nei giorni successivi al sisma: l'autostrada era percorribile solo dai mezzi di soccorso, ma avevo un lasciapassare firmato di suo pugno dall'arcivescovo di Sessa Aurunca che attestava la vitale importanza del mio transito.



Squadra smontatori a rapporto (Calitri, 1982)

Torniamo dunque a Calitri: per tutta l'autostrada Franco, col suo ben noto piede di velluto, aveva strapazzato la R4 a 130 fissi (una velocità folle per l'asfittica francesina). Bisogna sapere che per Franco l'unica velocità possibile per un'automobile era quella massima (anzi, in questo caso ben di più). La sua delicatezza da pachiderma nella guida era proverbiale: per esempio quando usava la "500" di Chiara non faceva mai la doppietta¹⁰ scalando le marce, perciò ogni settimana dovevano portare la graziosa automobilina dal meccanico e farle rifare il cambio.

Di quei due giorni a Calitri mi sembra doveroso menzionare un grande insegnamento fornitoci da Piergiorgio, quando al mattino - consumato il rito degli scarponi che mi venivano tirati in faccia dopo l'odiatissimo "Al chiaror del mattin" con l'armonica - ci mostrò che per lavarsi non era necessario togliersi la canottiera sfilandola normalmente dalla testa, ma bastava (con gesto in verità non propriamente virile ma assai più comodo, cui però nessuno di noi aveva pensato prima d'allora) abbassare le spalline e calarsela sui fianchi. Questo, cari amici, si chiama trapasso nozioni.

Dicevamo del missile a forma di Renault: Andrea, dietro di noi, da un po' di tempo ci faceva dei segni dalla "128" blu prestatagli dal babbo Enrico, sporgendo la mano dal finestrino. Ci fermammo e guardando la 128 ci sembrò che dentro non ci fosse nessuno: in realtà i vetri erano ricoperti da una impenetrabile cortina di grasso, come gli abitanti di Pompei dopo l'eruzione del 79 d.C. Quella patina densa e schifosa altro non era che tutto l'olio della malcapitata Renault, sparato direttamente fuori dal tubo di sfianto della testata a causa dello sforzo meccanico e depositatosi sull'inseguitrice. Al ritorno a Roma dovetti rifare il motore della piccola, che però dopo qualche settimana fece la fine della 125.

Con la satanica Alfa "1750" color melanzana spiccammo insieme a Franco, nel '91, un tempo di 5 ore e un quarto sulla tratta Ostia-Livigno, puntando verso le montagne dell'Engadina per il campo mobile: da quel

¹⁰ La doppietta, o doppia debraiata (dal francese *débrayer* = disinnestare) si usa[va] principalmente con le automobili con il cambio non sincronizzato, per scalare marcia. Ecco le istruzioni: passare in folle, lasciare la frizione, dare un colpo di acceleratore q.b., premere la frizione e innestare il rapporto inferiore

giorno siamo diventati sordi, nonostante l'Alfa Romeo decantasse la silenziosità dell'aggressiva berlina. Come la 125 anche questa era un siluro a trazione posteriore, forse un pelo meno frizzante ma ancora più cattiva.

La sua ripresa esagerata mi servì almeno in due occasioni: una – andando ad un'uscita in grotta a Carpineto Romano al cui ricordo i miei ex-rover ancora mi maledicono invece di ringraziare il cielo per non esser diventati cibo per pipistrelli – fu per riacchiappare la “127” di Rodolfo (che grande macchina, la 127!) che aveva “bucato” lo svincolo di Colleferro dove gli avevo raccomandato di uscire. Giunto al casello capii che i giovani allocchi, storditi dalla musica dello stereo a palla, avevano tirato dritto, così invece di pagare il pedaggio invertii la marcia lasciando mezzo chilo di copertone sull'asfalto. Imboccai nuovamente l'autostrada del sole, passai ad Anagni sul filo dei 180 km/h e li ripresi a trenta metri dall'uscita di Frosinone, dove stringendoli contro il guard-rail riuscii a fargli imboccare lo svincolo prima che mi saltassero anche quella. Sono certo che se non li avessi fermati sarebbero arrivati a Villa S. Giovanni imbarcandosi poi per Messina, e oggi farebbero i pescatori a Mazara del Vallo.

L'altra volta mi servì molto di più. Tornavo da un viaggio di lavoro in Calabria, erano le due di un pomeriggio di giugno e faceva un caldo infernale (*aria condizionata : alfa 1750 = smartphone : piccione viaggiatore*), così mi fermai per riposarmi un po' in una zona all'ombra sul retro dell'area di servizio di Torre Annunziata Ovest.

Non c'era un'anima viva: me ne stavo in pace con lo schienale abbassato, sfogliando “Quattroruote”, quando vedo avvicinarsi un tizio mingherlino con una scatola sotto braccio. «Dotto', ve vulite accatta' 'sta videocamera?» «Eh? No no, grazie buon uomo, non mi serve». Dopo qualche insistenza il tizio se ne va, e posso riprendere la mia sonnacchiosa lettura. Ma passano pochi minuti ed ecco che il tizio si avvicina insieme ad altri due, assai meno mingherlini, stavolta a bordo di una “Golf” nera: scendono dall'auto e quello che sembra il capo, un sosia perfetto di Mario Merola, mi apostrofa con guappesca decisione: «Dotto', ma voi siete sicuro che non vi serve la videocamera? Guardate che vi serve, vi serve...»

«Ma no, ho già detto al suo amico che...» «Dotto', io tengo la pistola, se dico che vi serve vuol dire che vi serve», e su queste parole mi apre la portiera cercando di tirarmi fuori. Con una insolita prontezza di riflessi gli do una sportellata sul ventre prominente, metto in moto l'Alfa (per fortuna avevo lasciato la chiave inserita nel quadro) che per una volta si accende al primo colpo e con uno stridìo lacerante di pneumatici mi involo sull'autostrada, vanamente inseguito per qualche centinaio di metri dai tre mariuoli. Così, grazie ai cavalli del possente bialbero a quattro carburatori, quel giorno evitai di tornare a Roma con un mattone imballato dentro la scatola di una videocamera (o magari di tornarvi imballato io stesso).



Chi va e chi viene (Don Orione, 2008)

Molte volte l'uscita con le famiglie d'inizio o fine anno si è svolta nel giardino dei padri Camilliani in via della Camilluccia ('mbè?...). Alcuni anni fa, da capogruppo, con il famigerato nastro bianco e rosso – che già da molto tempo aveva sostituito il gesso per delimitare i campi di gioco, dopo che molti aiutocapi furono informati dal panettiere miope di via Maes – stavo delimitando l'area per la messa, accanto ad una riproduzione in scala ridotta della grotta di Lourdes¹¹, in modo che nessuno vi parcheggiasse. Con il megafono d'ordinanza (un grosso imbuto di ferro) diramai

¹¹ Per ragguagli su alcuni accadimenti nella località francese si rimanda a § 28 - "Fame sui Pirenei" e § 34 - "La sangria catalana"

comunque ripetuti avvisi raccomandando di tener lontano qualunque veicolo dall'area. Alquanto soddisfatto della precisione geometrica di quel recinto chiamai poi a raccolta le unità e la celebrazione ebbe inizio. Tutto sembrava procedere per il meglio quando durante l'offertorio il rombo di un motore squassò l'aria e un SUV fece irruzione tra la folla atterrita, radendo al suolo il recinto e parcheggiando quasi dentro la grotta, dove la statua della Madonna prese a lacrimare per lo spavento e tutti gridarono al miracolo. La portiera del SUV si aprì e ne scese una stangona con occhiali a specchio e tacco 18, imprecaando per la carenza di parcheggi a Roma: era mia sorella.



Il vecchio, prima di diventare tale, guidava [*nomen omen: un po' come il suo, di vecchio - cfr. pag. 8*] assai allegramente. Diventatolo, assaporò le virtù della lentezza (agevolato in ciò dalla Simchite cronica da cui eravamo stati colpiti e che non si riesce a debellare). Diventatolo ancor più e constatando con terrore il livello attuale di concentrazione degli umanoidi al volante alle prese con sms e navigatori satellitari, quando lo portavo a zozzo mi costringeva a procedere a passo di lumaca, sgridandomi come si fa con un bimbo discolo se osavo superare i 35-40 all'ora.

L'ultima volta che abbiamo viaggiato insieme ci siamo concessi nientemeno che una Mercedes blu *station wagon* con autista. Partiti col muso all'insù ("Senta quanto tira 'sta maghina, dotto'!...") stavo per indossare la cintura, come il vecchio sempre mi raccomandava, ma l'autista mi fermò ridacchiando: «Che fa, dotto', mo' se mette la cintura?» «E che faccio, scusi, non la metto? E se ci fermano?» «Ma chi ce ferma, dotto'... Quando passàmo noi se gireno dall'artra parte e se gràtteno, hai da vede' come se gràtteno, li vivacci loro!¹²...».



¹² Imprecazione che potremmo definire speculare, tipica della categoria

*“La cucina guarda che cos'è,
quanti piatti sporchi da lavare...”
(Mogol/Battisti)*

8. Centomila gavette insaponate

Si scarpinava su e giù per la Valsavarenche in quell'estate del 1979 in cui nella mia testa cominciava a frullare l'idea della “Gazzetta del Roma 1°”, che effettivamente partì in tromba nell'autunno successivo, alternando poi negli anni a venire sporadiche accensioni di rotative a lunghi e sonnacchiosi silenzi stampa.

Con Franco avevamo deciso di prenderci una mattinata di disintossicazione auricolare dai discorsi assai vari dei rover (donne, calcio, cibo, motociclette, calcio, donne, cibo, politica, **cibo, donne, donne, donne,...**), così li spedimmo a svolgere una delicata missione naturalistica in cerca di camosci, per redigere poi delle accurate schede sulle abitudini dell'agile e spericolato caprino. I ragazzi si inerpicarono per quegli aspri dirupi, su cui durante le tre ore di paziente appostamento che trascorsero conversando presumibilmente di donne, cibo ecc. non passò neppure l'ombra di un esemplare del cornuto artiodattilo.

Di ritorno al campo base ce ne dissero di tutti i colori: finite le loro lagnanze tirammo fuori i fornelli e cucinammo il pranzo, trimalcionicamente opulento come consuetudine di quel numeroso clan, il che comportava un dispiego di suppellettili, tra gavette e posate, degno di una crociera transatlantica (questo spiega, tra l'altro, perché i nostri zaini pesassero mediamente 80 chili).

Durante il pranzo, non osando rivalersi direttamente sul temutissimo capoclan per l'insensato safari mattutino, i rover pianificarono la loro sottile vendetta nei confronti del sottoscritto.

Mi recai ignaro al torrente per il lavaggio delle gavette della direzione, che rispetto alle altre avevano anche lo scolapasta: infatti i coperchi erano stati

crivellati dai proiettili austriaci a Caporetto. Quella volta, come del resto ogni altra, Franco affidò a me la pulizia delle stoviglie (faceva parte di una equa ripartizione dei compiti di pattuglia: a me toccava trasportare le vivande, cucinare e lavare, a lui mangiare). Sul greto mi si affiancò quasi subito una prima pattuglia di rover, seguita via via da tutte le altre: man mano che arrivavano depositavano i loro immensi cumuli di gavette



Lavastoviglie (Antera, 2012)

accanto al mio, e quando furono tutti lì mi chiesero di raccontar loro qualche aneddoto. “Che strano!”, pensai, visto che di norma il solo suono di quella parola pronunciata dalle mie labbra li faceva fuggire a gambe levate. Ingenuamente me ne rallegrai, non cogliendo la

perfidia della manovra (nella cui ideazione col senno di poi mi parve di riconoscere tra tutti lo zamp...ino del buon Andrea), e com'è ovvio non dovettero insistere, visto che per me si trattava di un invito a nozze.

Così partii con il primo episodio, e poi via con un altro e un altro ancora, incoraggiato dalle loro espressioni assai divertite (per il contenuto delle storie, pensavo io). Dopo quasi due ore, a metà di un aneddoto che reputavo particolarmente interessante, si alzarono senza dire una parola portando via tutto il loro vasellame perfettamente pulito. Ma pulito da chi, mi chiesi, visto che erano stati tutto il tempo immobili ad ascoltarmi? Da un idiota che mentre raccontava insulse storielle aveva lavato le gavette di tutti, senza accorgersene, pensando che fossero le sue.

*“Il custode si lamenta
probabilmente vuole
un'altra botta in testa, ora...”
(I. Graziani)*

9. Il bernoccolo del fondatore

Le filagnate si verificano quasi sempre senza preavviso, quasi sempre per mera fatalità e quasi sempre i loro effetti sono rimediabili: così è stato per esempio – nonostante avessimo temuto il contrario – alla vigilia di Natale di qualche anno fa, quando con Max detto anche Nasca stavamo dando gli ultimi ritocchi al presepe in chiesa e un suo involontario colpo da mago del biliardo mandò in frantumi un'intera vetrata. D'altra parte il buon Max è sempre stato una garanzia per i lavori di demolizione, ed è tuttora un imbattibile creatore di corto-circuiti se appena si ritrova due cavi elettrici tra le mani.

Ci sono però dei colpi di filagna che producono conseguenze permanenti, come quello di cui andiamo ora ad occuparci.

Piani del Sirente, 2004 d.C.: due tende antichate di colore pastello spiccano tra gli alberi, accanto agli igloo metallizzati delle direzioni dei Riparti “Altair” e “Deneb”. Una è la mia canadesina prossima al pensionamento, cui un mozzicone di sigaretta darà il colpo di grazia nel 2010 a Castelluccio di Norcia, nell'altra – una vetusta Ferrino a casetta in cui aveva dormito Annibale sulle Alpi – ha preso dimora Piergiorgio che di pensionamento si ostina a non volerne sapere: insieme trascorriamo qualche ameno giorno di svago campestre cercando di dedicarci ad un po' di trapasso nozioni verso i ragazzi. Siamo indubbiamente due figure già fuori dal tempo, con le nostre abitudini arcaiche e il nostro equipaggiamento d'anteguerra: mentre le tende dei capi unità sono piene di sacchi a pelo hi-tech, scarponi in goretex e telefoni cellulari (ci manca solo un trolley), noi spaliamo con parsimonia i nostri obsoleti calzari con il grasso di foca, ci congeliamo nelle coperte militari mentre le tarme ci

rosicchiano i dodici capelli residui, e diamo il becchime al piccione viaggiatore che giornalmente s'invola sbuffando con i nostri dispacci legati alle zampe.

Si avvicina la giornata delle famiglie, che resteranno ammirate dalla perizia con cui le guide hanno montato le loro tende sopraelevate: dal fondo di esse sporgono però minacciose schiere di chiodi da fachiro proprio ad altezza testa, improvvidamente adoperati per fissare le tavole di base al nulla. Decido così, insieme a Marco, di procurarmi dei tappi di sughero per neutralizzare il pericolo.

Quale dei tanti Marchi avvicendatisi nel Roma 1°, direte voi? In effetti di questa preziosa valuta ne abbiamo coniatati parecchi tagli, tra cui il Marco lungo e creativo, quello mezzo marchigiano - uh, un marco marchigiano!... - dai prosperosi glutei e bipolarmente digitale (è fissato con il kindle) ed analogico (è fissato con i 33 giri), quello con gli occhietti birbantelli ormai polacco che da bimbo mi distraeva mentre i suoi "complici" trafugavano i distintivi in magazzino, quello totalmente fuori di testa del clan "Orsa maggiore", quello greco (una dracma) dalle imperscrutabili sinapsi (cui va il merito, o la colpa, di avermi ributtato in campo una decina d'anni fa dopo che da un paio di stagioni stavo più in finestra che in trincea), quello belloccio e un po' dandy che negli anni '70 le ragazze gli sbavavano dietro e noi schiattavamo d'invidia... L'elenco potrebbe continuare a lungo, ma mi limito ad aggiungerne un paio: uno che venne per un breve periodo, cagionevole di salute, che chiamavamo Marco Visita, e un altro che in realtà non era uno scout ma un compagno di scuola sempre invischiato in qualche traffico di droghe leggere nonché simpatizzante di Valpreda, cosicché per chiamarlo da lontano gli gridavamo: "A Narcooo!..."

Cito qui un piccolo episodio che ha poco a che fare con l'aneddoto in sé ma fotografa bene uno stato di incipiente rimbambimento di me medesimo: con il Marco lungo e creativo entriamo in un negozio di ferramenta di Rocca di Mezzo per comperare i tappi di sughero. Sgrullando gli scarponi

sul bel tappeto beige posto all'ingresso della bottega non posso fare a meno di decantarne la qualità sopraffina: «Perbacco, senti che bel tappeto morbido, Marco!». Lui non fa in tempo a dirmi di togliermi di lì che il tappeto si mette ad abbaiare e mi azzanna la caviglia.

Tornati al campo e messi in sicurezza i terrificanti spuntoni con i tappi che il ferramenta cinofilo mi aveva tirato addosso ci dedichiamo finalmente, insieme a Piergiorgio, alla costruzione dell'opera che è un po' il biglietto da visita di un campo scout e che dovrà garantire una degna accoglienza alle famiglie: il portale. La mattina dopo, nell'imminenza dell'arrivo dei genitori, stiamo per completare quel prodigio di architettura scout: non so perché, non so percome, mentre issiamo la struttura qualcuno dice improvvisamente: «Molla, molla!», ed io lascio andare di colpo la filagna da 7 quintali che tenevo in mano pensando che all'altra estremità avessero finito la legatura. Il ligneo obelisco rovina fragorosamente sulla testa del povero Piergiorgio, che sprofonda per 18 metri sotto terra. Estrattolo fuori, mentre un bernoccolo grande come un cetriolo gli sta crescendo sulla pelata, notiamo che ha un'espressione inebetita, fissa in uno strano sorriso sbilenco che non gli avevo mai veduto prima. Si guarda un po' intorno ma sembra non capire nulla: né dove si trovi, né chi siamo noi, né chi sia lui. Proviamo a fargli qualche domanda elementare ma risponde solo con dei prolungati "Eeeh... eeeh...".

Terrorizzati dall'imminente arrivo della moglie cerchiamo di sistemarlo alla bell'e meglio su una seggiola, assicurandolo con del cordino in modo che non cada e piazzandogli un cono bianco/rosso di segnalazione stradale sulla testa per nascondere il bernoccolo: se non altro la fissità del sorriso dovrebbe convincere Paola che al campo si trova bene ed è allegro.

Passiamo poi il resto della giornata alternandoci nei turni tra chi distrae Paola e chi tiene dritto il marito (che altrimenti comincerebbe a oscillare). Nei giorni seguenti ci rincuoriamo un pochino, scorgendo i segni di un apparente ritorno alla normalità. Ma, ritenendolo un effetto passeggero della botta sugli organi della fonazione o forse una filastrocca della sua

lontana infanzia tornata a galla nel rinculo del palo, non diamo peso – non diamo proprio nessun peso - ad una cantilena che Piergiorgio inizia a ripetere, ogni giorno più frequentemente, e che da allora le sue corde vocali non hanno più smesso di emettere: ora non saprei ben riprodurla, però sembrava qualcosa che finiva in “...ando”. Tipo “Qua...qua...rando”, o “Quart... ier...quando”, boh? No, un momento, forse ora è chiaro: mi sa che si trattava di “Qua...qua...quando”, sì, probabilmente era quella canzone di Baccini, che gli dev’essere piaciuta proprio tanto.



Pancette da Trentennale: Piergiorgio, Fabio, Franco e Ciompi (giugno 2003)

*“Co’ sta pioggia e co’ sto vento
chi è che bussa al mio convento?”
(canzone viterbese d’osteria)*

10. Quell’innominabile macchina verde

Pensate che il titolo si riferisca all’amata Simca? Eh eh!... Non è così, si tratta di tutt’altro modello e di tutt’altra storia: ma per poter venire agli eventi dobbiamo pigliar le mosse dal contesto in cui si svolsero.

Le brave suore sacramentine di Bergamo rappresentano di fatto la continuità monastica nella mini-diàspora – abbastanza traumatica per via



Via S. Ippolito, anni '50: la scuola delle Sacramentine

delle contrapposizioni interne di quegli ultimi rantoli dell’ASCI – dal Roma 4° al Roma 80°: erano lì a largo S. Ippolito (dove nel ’44 il loro asilo venne raso al suolo dai bombardieri alleati e nove di esse perirono sotto le macerie, e dove ora c’è la sede regionale dell’Agesci insieme ad un ostello di tono sufficientemente scout), e sono qui, resistendo con le unghie e coi denti, nella roccaforte di via Maes.

Nel loro teatrino ricostruito dopo le bombe misi in scena la mia prima parodia dell’ “Odissea” – che mi ha sempre intrigato, contrariamente all’Iliade e all’Eneide, probabilmente perché colpito dalla versione televisiva del 1968, dove l’introduzione di ogni puntata era affidata ad un’inquietante monologo di Giuseppe Ungaretti – e nel teatrino di via Ungarelli (ohibò: Ungaretti... Ungarelli... tutto torna!) feci il bis: pensate

che in quest'ultima versione Rodolfo, con la consueta grazia e leggiadria, impersonava la ninfa Calipso...

Fu nel teatrino di S.Ippolito che nel 1967 il papa Paolo VI, in visita pastorale alle sue pecorelle, diede un buffetto sulla guancia (a me veramente parve quasi una sberla) di un piccolo montone del gregge, in altre parole un montino: d'altronde lui si chiamava Montini, quindi evidentemente lo Spirito Santo, tra tutti i bambini rumoreggianti cui poter dare una manata in faccia, lo guidò verso di me.

E' inevitabile che un po' di vicende pretesche infarciscano queste pagine, sia per la naturale collocazione dei gruppi scout in corpo ed anima che per le curiose caratteristiche dei personaggi: avendo dedicato un capitoletto di quest'insana opera alla fauna sacerdotale di S.Angela Merici¹³ non posso perciò esimermi da una breve panoramica sui Cappuccini di S.Ippolito, citando almeno i nomi di alcuni di loro, che già di per sé sono interessanti. Ecco dunque avvicinarsi nella mia memoria - e nelle pagine del sito web della parrocchia, per chi so io che si ostina a non volermi credere - padre Leone da Caluso, padre Serafino da Fossano, padre Pancrazio da Bra, padre Crescenzo da Jesi, padre Maurilio da Busca, padre Agatangelo da Cuneo, il Baloo padre Casimiro da Perarolo di cui parlo brevemente altrove¹⁴ (che un giorno mentre andava lento lento e lemme lemme sulla strada di Gerusalemme inciampò su una trave piena di chiodi sporgenti, praticamente una panca del Roma 1°, e nacque così la canzoncina "Il fachiro Casimiro": peraltro egli stesso ci disse una volta di esser l'autore della divertente "Sentiam nella foresta il cuculo cantar...", e non escludo che sia vero).

Con loro vivevano pure tre frati minori conventuali: fra' Inteso, che non si capiva mai bene quel che diceva, fra' Ntoio, che per francescana coerenza aveva venduto tutti gli uliveti di famiglia donandone il ricavato ai poveri, e fra' Nkenstein da Ingolstadt, alto più di due metri e tutto pieno di

¹³ Per approfondimenti in merito si rimanda a § 15 - "Oblati, oblatà"

¹⁴ Si veda § 21 - "Mamma li turchi!"

cicatrici. Come dite? Ah sì, è vero, ce n'erano altri due: fra' Cico, afflitto da una sudorazione davvero esagerata, e poi un certo frate da Velletri, che la gente del posto, e di tutti gli altri posti, citava continuamente.

Tra questi allegri fratacchioni ci fu, per un certo periodo, un sanguigno e rude ex-celerino della polizia, chiamato padre Ilarino (per evidenti necessità di rima), assistente del riparto nei miei anni da caposquadriglia: una sera gli si presentarono quattro teppistelli di Pietralata – la negletta e pasoliniana Pietralata di allora: provenirne in quegli anni era una specie di marchio d'infamia, di peggio c'era solo San Basilio – i quali, armati di coltello, pretendevano che fosse loro consegnato il nostro tendone di cambusa: non intendevano neppure un prestito, se lo volevano portar via e basta. Ma non avevano ben chiaro chi ci fosse dentro quel saio: in pochi secondi il manesco frate li mandò tutti e quattro all'ospedale, distruggendo completamente la sagrestia ma salvando la cambusa.

A margine di tutto ciò, va detto che la bislacca nomenclatura ecclesiastica sopra menzionata impallidisce al cospetto del priore del convento di Gualdo Tadino, teatro di varie VdB: ohibò, e come si sarà mai chiamato? Tenetevi forte: Teofilo Fraticelli, proprio così. E a questo punto si impone anche una doverosa citazione del mio meccanico-rianimatore di Simca, registrato all'anagrafe come Tranquillino Formicuccia...

Un ultimo tributo aneddótico va al già nominato padre Agatangelo da Cuneo, dall'aria vagamente mefistofelica, parroco fino al 1971 (che chiamavamo "padre curato", come era consuetudine allora: chissà poi perché, visto che almeno in teoria era lui a dover curare le anime del gregge). Quando egli lasciò la parrocchia venne organizzata una grande festa, nel cortile delle Sacramentine – poi di nuovo sventrato in anni recenti con tutto il teatrino annesso, stavolta non dalle bombe ma dalla ruspa, e per farne indovinate cosa? SUVvia, dei box, ovviamente! – per salutarlo e per consegnargli il sontuoso regalo di commiato, frutto di una raccolta di offerte in tutto il quartiere: nientemeno che un'automobile nuova di zecca! La disgraziatissima e ingenua scelta del comitato dei

festeggiamenti cadde su una NSU “Prinz” verde, l’innominabile utilitaria tedesca a forma di saponetta che notoriamente portava sfiga (ecco, l’ho nominata ed è saltata la corrente, per fortuna avevo salvato). L’ingenuità fu evidente: se costava così poco e se comunque nessuno la comperava un motivo doveva pur esserci. Comunque sia, dopo un lauto rinfresco e con i baci ed abbracci di rito – ma la maggior parte di noi si grattava – l’ormai ex-parroco, gongolante, salì a bordo della Prinz (toh, uno sbalzo di tensione, ma stavolta non dovrebbe saltare: la Prinz da sola genera una scalogna limitata, è l’accoppiamento con il verde ad esser devastante...comunque è meglio salvare di nuovo, hai visto mai...) che per tutta la cerimonia era stata sinistramente in mostra al centro del cortile, mise in moto il suo scoppiettante bicilindrico raffreddato ad aria e partì mentre la folla intonava il “*Tantum ergo*” (non tutti: qualcuno cantò il Tantum verde, giusto per fare pendant con la macchina).

Percorse sì e no un centinaio di metri quando all’incrocio con via Stamira un camion della nettezza urbana lo centrò in pieno distruggendo la nefasta vetturetta.



Avvistamenti in città: il bue dice cornuto all’asino. La foto è in bianco e nero ma l’innominabile è proprio verde (dicembre 2012)

“...I'm strong to the finich,
'cause I eats me spinach:
I'm Popeye the Sailor Man!”

11. Timoteo

Timòteo è il nome con cui in genere veniva chiamato il colossale Bluto nella versione italiana di Popeye. Lui e Braccio di Ferro se le davano di santa ragione per conquistare il cuore della segaligna Olivia, ma alla fine era sempre quest'ultimo a prevalere grazie alla provvidenziale scatola di spinaci. Per noi fu dunque naturale soprannominare così Enrico, il barbuto papà di un lupetto e di una coccinella che era assolutamente identico al personaggio del famoso fumetto, e che nelle uscite con le famiglie svettava su tutti dall'alto dei suoi due metri abbondanti.

In un pomeriggio di far west urbano del 1981 Timoteo venne ammazzato con due colpi di rivoltella in un garage vicino a piazza Bologna, nel crudo e folle epilogo di una controversia d'affari.



La prima ad apprendere del tragico fatto fu Lucia, la ex-capocerchio (figlia del poliedrico scultore Martinez, proprietario del famoso negozio di carta da parati di via Lorenzo il Magnifico), che in preda all'agitazione telefonò alla sua ex-aiuto. Ecco più o meno il contenuto della telefonata: «Rita... ti devo dare una notizia terribile, tieniti forte...!» «Oh santo cielo...Che

cosa è successo, Lucia?» «Poco fa hanno ammazzato con la pistola un nostro amico...*[e non diceva il nome]*... quello alto, con gli occhiali e la barba... *[e continuava a non dire il nome]*... gli hanno sparato all'angolo di via Squarcialupo *[praticamente dietro la finestra di casa mia di allora]*».

Lucia riattaccò singhiozzando. Rita ebbe un breve mancamento e poco più tardi, riavutasi, telefonò in lacrime a mia madre: «Signora... ahimè... sigh... ho saputo... ma come è potuto succedere, come?» «Che cosa, Rita?» «... sigh... Giampiero, Giampiero...!» «Ah sì, Rita, è di là che studia, ora te lo passo».

Rita ebbe un nuovo mancamento. Mia madre venne a chiamarmi, io presi la cornetta ma all'altro capo non rispondeva nessuno, così tornai alla scrivania a continuare a non capire le equazioni alle derivate parziali, ancora ignaro del fatto che un paio di giorni dopo avrei portato il Consiglio d' Akela a un funerale. Per quasi tutti loro fu la prima cerimonia d'addio, per quasi tutti noi si inserì nell'ineluttabile scia dei giorni tristi: ma ci sono stati i giorni allegri, eccome se ci sono stati, il che non è cosa da poco e merita gratitudine.

Spero che tu stia riposando in santa pace, caro Timoteo.

✂



*“Già il toro è nell'arena,
però non c'è il torero: cos'è questo mistero?...”
(Il Torero Camomillo, Zecchino d'Oro 1968)*

12. Il toro di Braies

La Val Pusteria è decisamente bella, c'è poco da obiettare: verdi paesaggi ridenti, montagne maestose, aria sopraffina, centri abitati tenuti con gran cura. In più occasioni il fuoco e il clan vi hanno scarpinato, arrivando ai 2800 metri abbondanti della Croda del Becco per affacciarsi sull'impressionante strapiombo che guarda il lago. L'ultima volta ci sono stato in motocicletta con Max, nel 2006, lui sull'Honda Four Settemmezzo e io sul Guzzi V50: eravamo in sostanza due viaggiatori emersi da un romanzo di Jules Verne, ma dopo 10 ore di strada sotto il diluvio le nostre spartane cerate da pescatori ci avevano tenuti sufficientemente asciutti, al contrario dei moderni centauri super-attezzati, che fermi sotto i ponti, completamente fradici, ricevevano increduli il barrito dei nostri clacson in segno di saluto e un po' anche di rivalsa (l'unica piccola falla nel sistema erano le buste della spesa che avevo applicato sulle scarpe per non farne delle piscine: si incollarono alle marmitte e per due giorni dovetti mangiare, dormire e tutto il resto in sella alla moto, non riuscendone a scendere).



Alla testa del clan “Orsa Maggiore” (Braies, 1993)

Nel 1993 feci il campo mobile intorno a Braies con quei mattacchioni del clan “Orsa Maggiore”, che non so se mi facevano più disperare o divertire: ma è nel 1989 che ora portiamo la nostra DeLorean.

E' il terz'ultimo giorno di campo, e abbiamo da poco svalicato il terribile passo di S. Antonio, dove abbiamo incontrato i Re Magi, il feroce Saladino e l'Araba fenice. Una guardia forestale il giorno prima ci aveva assicurato che quel percorso lo avrebbe fatto anche sua nonna: non ci aveva detto però che la vecchiarida, nata sul pianeta Krypton 358 anni prima, deteneva il record intergalattico di arrampicata su falesie di 19° grado.

Per fortuna in quella salita massacrante non era con noi un rover che per via della pompa di benzina gestita dai suoi genitori avevamo



Il fuoco "Antares" a Braies (1989)

soprannominato Ottano (tra l'altro lui assomigliava proprio a uno di quei distributori di miscela di allora: aveva anche la manovella per scegliere la percentuale d'olio, avvitata sull'ombelico): già dopo la prima tappa aveva accusato evidenti problemi al carburatore, dovuti all'altura, e iniziava a battere vistosamente in testa. Il tenace Stefano da Sutri provò in tutti i modi a ripararlo, con le sue mano, cambiandogli le puntine e le candele e smontandogli anche la testata, ma il poveretto funzionava solo per pochi minuti e poi si rispegneva. Perciò lo paracadutammo sul più agevole percorso delle scelte: Chiara però, stanca di quel continuo odore di idrocarburi, dopo qualche giorno lo regalò al padrone di una malga che tuttora lo usa come motozappa. C'è però da dire, spezzando una lancia – o anche una Lancia visto il tema, o anche una Thema vista la Lancia – in favore del buon Ottano, che il distributore dei suoi vendeva carburanti di marca BP, il che in definitiva giustificava l'appartenenza del ragazzo ad un gruppo scout.

Torniamo dunque al nostro sospirato svalicamento: fradici come sempre grazie all'inseparabile nuvola di clan, scorgiamo nella nebbia la malga dove finalmente ci accamperemo. Raggiuntala dopo un'ultima mezz'ora di diluvio universale, ci ripariamo sotto una tettoia: il luogo è spettrale e ci sembra abbandonato, ma finalmente un timido raggio rosso del tramonto annuncia la fine della tempesta. Rinfrancato dall'amena visione dei verdeggianti pascoli svelatisi sotto la nebbia in dissolvimento, mi avvio con Maurizio alla ricerca di un posto al coperto.

Tra le mansioni del mio aiuto capo clan compagno di tante (dis)avventure ce n'è una fondamentale, che consiste nel rito purificatore mattutino. E' una cerimonia semplice ma senza la quale non riuscirei ad iniziare la giornata di marcia, e si svolge così: alle 6 sveglio il buon Maurizio e gli dico la parola d'ordine: «Cointreau!»¹⁵, lui risponde «Grog!»¹⁶ e mi porge la boccetta del prezioso nettare (che custodisce in una tasca dello zaino chiusa con il lucchetto), da cui avidamente sorseggio alcuni benefici centilitri prima che me la strappi di mano per evitare che gliela svuoti.

Il posto al coperto che cerchiamo ci serve per poter fare la veglia della Carta di Clan senza schiattare dal freddo e dall'umidità. Dopo una breve perlustrazione individuamo quella che ci sembra una ex-stalla: si direbbe che faccia al caso nostro. Vi entriamo con doverosa cautela, rimuovendo il grosso chiavistello che impedisce di aprire il portone dall'interno: «Venghi, ragioniere!» «Vadi prima lei, mi facci strada!», ecc.: questo patetico rituale dell'imitazione di Fantozzi e Filini ci divertiva oltremodo, nonostante gli sguardi di commiserazione dei rover. Non avevamo ancora capito che negli anni a venire si sarebbe trasformato in un'amara realtà della vita. A un primo sommario esame nell'oscurità la stalla appare adeguata: si intravede una mangiatoia e del fieno che a toccarlo pare fresco. Strano, in una malga abbandonata... e questo odore di letame appena prodotto...boh?... Ci addentriamo un po' di più per individuare il posto migliore per sedersi, quando un rumore inatteso ci mette in allerta:

¹⁵ Liquore dall'intenso profumo di arancia, con gradazione alcolica pari a 40%

¹⁶ Bevanda nata nel XVIII secolo per sopperire alle necessità di rum degli equipaggi navali inglesi

mah? Sarà il vento, ci diciamo, e avanziamo ancora di un paio di metri quando il rumore si palesa di nuovo, somigliando in modo sinistro ad uno sbuffare di narici. Ormai assuefatti all'oscurità, e agevolati per di più dal tenue bagliore di luce che sta filtrando dalle fessure del portone, notiamo un dettaglio singolare proprio di fronte a noi: «Ragioniere, vede anche lei due lucciole?» «Sì...» «Strano trovarle quassù, eh?» «Già...» «Rosse, poi...» «Mmh...chissà, forse un pigmento autoctono...» «E come stanno ferme, eh?» «Immobili, proprio immobili...».

Le narici del gigantesco toro sbuffarono di nuovo, poi con la zampa anteriore destra l'immane bovino prese a grattare ritmicamente la terra ricoperta di fieno e letame. Scappammo a gambe levate richiudendoci il portone dietro le spalle, e nel rimettere a posto il chiavistello - che evidentemente era lì per impedire la fuga del mostruoso ruminante - notammo vicino allo stipite l'avviso bilingue "Achtung/Attenzione" (non c'è niente da fare, sono tedeschi di lingua - quando gli va - italiana, non viceversa) e accanto la scritta "Godzilla" sormontata da un teschio da cui sbucavano due ossa incrociate: sì, era proprio lui, il famoso toro da monta, padre di tutti i vitelli - e anche di qualche pastore - della Val Pusteria.



Selezione "Albatros" batte Azione Cattolica 7 - 1 (Braies, 1989)



*“E un giorno, credi, questa guerra finirà,
ritornerà la pace e il burro abbondierà,
e andremo a pranzo la domenica,
fuori Porta, a Cinecittà...”*
(F. De Gregori)

13. L'appetito di Baloo

Qui voglio dedicare un breve ed affettuoso ricordo a monsignor Ottaviani, classe 1910, storico Baloo del branco “Dhâk” dal 1973 fino al 1994. Era un romano vero, di quelli di un tempo, grosso e panciuto: la sua Roma era la Roma delle botticelle, dei vicoletti e dello stadio al Testaccio, insomma una Roma rugantiniana ancora identificabile con quella del marchese del Grillo. L'arredo del suo piccolo ufficio in parrocchia era costituito da una vecchia scrivania tarlata, una seggiola sbilenca e una trentina di damigiane di tutte le dimensioni. Un paio di volte all'anno lo scarrozzavo fino alla masseria di un facoltoso viticoltore dei dintorni di Pomezia, di nobili origini, tal duca Trasmondi, con la Renault 4 stipata delle suddette damigiane che riportavamo a Roma piene fino all'orlo dopo aver spillato il vino dalle enormi cisterne del duca. Il viaggio di ritorno avveniva per linee zig-zaganti, visto che il rito della degustazione – cui non potevamo né tantomeno volevamo sottrarci – assumeva proporzioni da sbornia cosacca.



*Roma imbiancata di neve: Baloo
è il primo a sinistra (1939)*

Insomma, mentre nelle altre parrocchie si praticava la “*Lectio divina*”, noi ci dedicavamo con profitto alla “lectio di vino”.

Durante l'occupazione nazista il giovane don Mario si prodigò nell'assistenza alla popolazione bisognosa, incurante dei rischi e delle

bombe alleate, e riuscendo sempre a procurare del cibo, in un modo o in un altro. Questa particolare inclinazione a dar da mangiare agli affamati rappresentava un tratto distintivo del suo carattere: degli affamati, tra l'altro, faceva parte a pieno titolo, addirittura possiamo affermare che era un uomo pantagruelico¹⁷, oltre ad essere un cuoco provetto (vederlo ai fornelli con il grembiulone sulla tonaca era un godimento per la vista).

Una volta gli chiesi se conoscesse un rimedio efficace per il mal di pancia che mi assillava da un paio di giorni. La sua risposta fu: «Mangia, vedrai che ti passa: il diavolo si scaccia col diavolo!».

I lupetti e le coccinelle aspettavano con ansia le sue famose cacce al tesoro, in cui metteva in palio enormi sacchi pieni di caramelle: con le sue manone adunche ne estraeva le agognate leccornie, lanciandole tra una tappa e l'altra ai bambini che vi si avventavano famelici scannandosi a vicenda per ghermirne quante più possibile.

A volte tendeva a dilungarsi troppo nelle sue chiacchierate sulla pista bianca (un po' come me sulla pista che imbianca), così alle Vacanze di Branco adottavo un piccolo stratagemma che consisteva nel fargliele fare subito prima di pranzo proprio sotto la finestra della cucina, dove gli piazzavo la seggiola intorno a cui si disponeva il Branco: se sforava oltre il lecito mandavo alla cambusiera il segnale convenuto, al che lei piazzava sul davanzale la pentola del sugo appena tolto dal fornello e la chiacchierata come per incanto aveva termine. In questi frangenti era uno spasso osservare il grosso e rubizzo naso di Baloo che si arricciava, prima con piccoli fremiti poi via via con ispirazioni sempre più profonde, inalando l'inebriante aroma di pomodoro e basilico, mentre la parabola o la vita del santo che stava illustrando svaniva dalla sua mente sostituita dall'immagine di una cofana di maccheroni fumanti.

Di ritorno dalla route del 1986 venni a sapere che era ricoverato all'ospedale di Avezzano, dove aveva subito un intervento chirurgico dopo un malore: giunto nel nosocomio marsicano iniziai ad aggirarmi in quell'immenso labirinto privo di qualunque segnaletica senza saper bene

¹⁷ Da Pantagruel, personaggio gigantesco del romanzo di Rabelais, mangiatore formidabile

quale direzione prendere, finché un minotauro mi indicò il reparto di chirurgia. Si poneva ora il problema di individuare la stanza: era quasi mezzogiorno e vennero in mio soccorso gli inservienti che portavano il pranzo, nel momento in cui uno dei due disse all'altro: «A Nando, porta n'artro po' de pane ar 14, che cià sempre fame!». Lo seguì e mi trovai di fronte al letto n. 14, dove Baloo attendeva impazientemente il rancio.

Uhm... mi sto rammaricando un po' perché da questo breve ritratto emerge una figura dedita solamente alla cràpula, il che non è affatto vero: stiamo parlando prima d'ogni altra cosa di un uomo buono come il pane (ahia...) e generoso come una porzione doppia (ari-ahia...).

Si congedò in una sera di gennaio del 1995, d'improvviso, mentre - finita la cena nella sua canonica all'Arco della Pace - stava aspettando che la perpetua (una sosia perfetta del comico Gianfranco D'Angelo, tanto che la gente del rione vedendola passare pensava che fosse lui in abiti di scena e le chiedeva l'autografo) portasse in tavola le carte per la consueta brisioletta digestiva. Non sarebbe stato da lui andarsene a stomaco vuoto.

Prosit, buon vecchio Baloo!

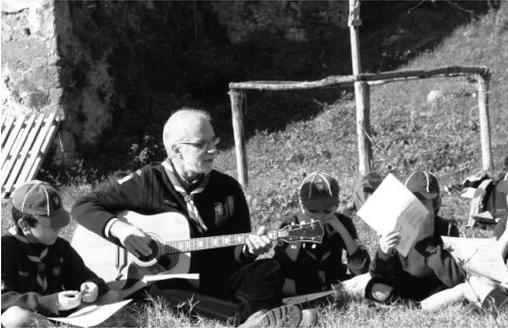


*Piccole pasticciere crescono (novembre 2012):
Baloo sarebbe fiero di loro*

*“I keep my friends eternally,
we leave our tracks in the sound:
some of them are with me now,
some of them can't be found”
(N. Young)*

14. Giro di Do

Sul finire degli anni '60 un ragazzino aveva di fronte a sé due strade prioritarie per incrementare le proprie “chances” di ascesa sociale, che si concretizzavano in due oggetti tendenti ad escludersi reciprocamente: il pallone e la chitarra. Spinto dagli inguardabili tentativi con il primo a scegliere quest'ultima, mi ritrovai anni dopo a trasmetterne qualche



Una Crucianelli Jumbo ancora in servizio (2011)

rudimento alle nuove leve. Nel settembre del 1974 avviai dunque in sede una specie di corso (non me ne vogliono i chitarristi seri se lo chiamo così), cui partecipava un chiassoso nugolo di lupetti. Alcuni continuarono per un bel po', come per esempio i

gemelli Raffaele e Claudio che vederli arrivare con cappottino a quadri e coppola già era uno spettacolo: nel tempo hanno abbandonato la chitarra, forse proprio per colpa delle mie lezioni, prendendo a suonare uno il pianoforte e l'altro – taccuino delle contravvenzioni alla mano – il fischietto. Tra loro c'erano Angelo da Vigna Mangani, che se li mangiava tutti in un sol boccone, e Pino dalla caserma “Amione”, che è diventato colonnello e ha guidato lunghe missioni ad Herat (Afghanistan). E c'era anche il piccolo Massimiliano, che però tra le due strade citate all'inizio aveva ben chiara la gerarchia: si fermò infatti al giro armonico di Do, che ancora adesso riesce ad eseguire in modo accettabile, meglio comunque di come io tirerei un calcio di punizione (si cimenta persino con il Fa, come si

vede a pag. 14). Peraltro il tenace Maxi ha tentato finché possibile una mia rieducazione, dedicandomi all'epoca diverse mattinate al campetto con questo semplice menù: suo traversone millimetrico dal fondo e mia inzuccata di testa, che a volte mandava persino la palla in porta. Ma c'è poco da vantarsene, perché con i suoi cross segnerebbe pure un orango.

Anche se in fondo alla maggior parte di noi bastavano poche note, una chitarra e gli amici insieme a te¹⁸ (con più o meno perizia, e tra quelli con il segno più certamente Vinz e Massimo), c'è chi tuttavia non si è limitato a un approccio dilettantesco: nel nostro proto-clan degli albori, il cui covo si trovava proprio nel primo tratto dell'attuale corridoio di accesso alle sedi, Pino e Lamberto avevano installato stabilmente la tastiera e la batteria, e già si vedeva che la classe non era acqua: il primo è diventato un ottimo tenore, l'altro un brillante compositore. Ecco, se c'è una cosa che davvero rimpiango del passato del Roma 1° è che si faceva molta più musica (e certe volte era nettare prezioso, come quando Fabrizio imbracciava la Fender 12 corde che lascio in sede di clan: me ne chiedeva ogni volta il permesso perché mi dimenticai sempre di dirgli che quella chitarra stava lì apposta per lui). Credo, senza volermi avvitare in analisi socio-culturali, che si tratti di un cambiamento generale di approccio e di abitudini, che non riguarda solo i gruppi scout: ma non tutto è perduto, ora c'è il capogruppo n. 7 Barzo che coltiva questo hobby.



Stratocaster (1990)

Molti anni dopo quella prima strimpellante nidiata furono Rodolfo, Marco e Stefano a farsi improvvidamente balenare il ghiribizzo della chitarra. A mia discolpa posso dire che un poco ci provai, però dopo un paio di lezioni mi dovetti arrendere: «*Ma ragazzi miei, come potete pretendere di suonare uno strumento con 'ste mano? Le vostre sono estremità rozze e*

¹⁸ da "Il segreto della musica" (A. Zampetti sr.)

primordiali, buone solo per il badile e la zappa! Suvvia, dovete rassegnarvi: la musica non fa per voi». Nel rinfacciarmi la stroncatura delle loro carriere concertistiche non mancano di farmi notare che invece a nessuna bella ragazza, anche se stonata come un campanaccio di ghisa, ho mai negato un approfondito corso di chitarra. Che dire? Che hanno ragione. Per fortuna che c'era Laura, che stonata certo non era, e bella certo che sì.



Ibanez 12 corde al Don Orione (1991)

però aggiungere che Valentina è curiosamente intonata a giorni alterni, come le targhe a Roma, nei quali – forse grazie ai suoi trascorsi coccinelleschi – mi stupisce con impeccabili esecuzioni di “*Sol soletto*”, a volte addirittura in Sol. Le gemelle invece no, loro sono proprio “Euro 0”.

Ma meno male che c'è sempre qualcuno che canta e la tristezza ce la fa passare¹⁹, magari aggiungendo un posto a tavola²⁰: come per esempio Ilaria cui non ho mai sentito steccare una nota, né un attacco, né un ritmo; o Sara che sta ancora lì sul boccascena ad aspettare che io le dia l'incipit con il flicorno contrabbasso per partire con lo swing di “*Consolazione*”.

A proposito di canzoni e cantanti, sere fa guardando la tv mi sono imbattuto in un “talent show” per bambini, proprio mentre una ragazzina

¹⁹ Da “La ragazza e la miniera” (F. De Gregori)

²⁰ Rif. alla commedia musicale di Garinei e Giovannini, messa in scena dal Fuoco nel 1997

bionica stava massacrando “*Imagine*” a colpi impietosi di iper-dilatati gorgheggi e asettici virtuosismi, ma meglio sarebbe dire virtuo-sismi (non so perché ma sembra che sia ormai obbligatorio cantare tutto – e tutti – in questo modo: diciamo pure che è un “*must*”... tie’, meno male che ho sputato fuori quest’orrido inglesismo, mi si stava piantando nell’esofago), accolti da entusiastici applausi di genitori, giurati, (dis)insegnanti e conduttore: sono certo che il povero John Lennon abbia implorato di sparargli un colpo pure all’anima, per quanto quell’esibizione già lo fosse, anche perché non ne può più di spaventarsi apparendo in sogno a Yoko Ono coi bigodini. Mah, che dire... se c’è una giustizia divina qualcuno dovrà pagare per questi misfatti: io proporrei una condanna alla cosiddetta “tortura andalusa”, consistente in jam sessions quotidiane di canti neocatecumenali.

Per concludere, un episodio da cui avrei dovuto trarre almeno un paio di insegnamenti che invece, dopo una rapida scansione dei molti lustri ad esso successivi, mi sono ben reso conto di non aver appreso.

Frequentavo l’ultimo anno di liceo, e da un po’ – inseguendo il vano sogno di diventare un *guitar man* (G.M.) – mi era caduto l’occhio su una Eko folk a 6 corde dall’aspetto bellissimo, nera lucida con due battipenna ad ala di pipistrello e meccaniche dorate. Campeggiava sulla rastrelliera del negozio di strumenti musicali di piazza IV novembre, dove ora c’è un bar da happy hour o qualcosa del genere: costava un po’ meno di 100 mila lire, una bella cifretta, diciamo pure una cifrona, e passai più di un pomeriggio a sbavare davanti alla vetrina.



Baldi giovani con Fender 12 e soffiòfono (2010)

Per inciso, che tristezza quando chiudono le botteghe di strumenti, anche se non tutte sono paradisi di armonia ed onestà... Dal mio punto di vista

sarei assai più contento se sotto le feste, per quanto possibile ora che la cinghia si stringe, le folle anziché accalcarsi nei negozi di elettronica di consumo (templi della fruizione passiva che subdolamente illude di non esser tale) pensassero a regalare, o a regalarsi, un ukulele o un piccolo xilofono: sarebbero poche decine di euro ben spesi, e forse avremmo meno gente difficile e più gente di cuor²¹.

Il caso volle che il Provveditorato agli studi avesse appena bandito un “Concorso di greco” riservato ai migliori studenti di tutte le III Liceo classico di Roma, e intitolato alla memoria di un tale professor Chisesi: cavandomela piuttosto bene nella traduzione (in ciò consisteva il concorso) venni scelto dalla mia prof insieme ad un compagno di classe napoletano che a dire il vero se la cavava un po’ meno bene: si chiamava Ambrogio e girava con un vespone mezzo scassato. Il premio in palio era giusto di 100 mila lire. Per un paio di settimane mi chiusi in casa a tradurre tutti i poemi omerici, tutte le tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide e tutto l’elenco telefonico di Atene: al termine di questo tour de force di studio matto e disperatissimo, del possente vocabolario Rocci non era rimasto che un mucchietto di coriandoli.

Venne così il giorno della prova, a cui mi presentai agguerritissimo e fiducioso di portarmi a casa la chitarra. La concorrenza appariva sì temibile ma anche sfigatella: seduti sui banchi, oltre a me e al napoletano, c’erano una trentina di diafani ectoplasmici di pura razza secchiona su cui in definitiva ero certo di poter avere la meglio, soprattutto se un pizzico di fattore “c.” avesse giocato a mio favore, magari suggerendomi qualche costruzione sintattica più ardita e accattivante con cui abbellire la traduzione nuda e cruda.

Fu proprio questo a buggerarmi, insieme alla mia dabbenaggine. Da un po’ mi ero accorto che l’amico partenopeo era nel pallone: annaspava nervosamente sul Rocci, finché con fare implorante mi chiese di passargli

²¹ Da “Viva la gente” (versione italiana dell’inno dell’organizzazione internazionale “Up with people” nata nel 1965 con lo scopo di promuovere la comprensione tra i popoli del mondo).

la versione. Dimenticando che si trattava di una tenzone all'ultimo sangue – anzi all'ultima corda di chitarra – e non di un normale compito in classe, gli diedi retta. Ebbi però la sciagurata idea di passargli integralmente quanto avevo tradotto fino a quel momento, perché mi sembrava che mancasse un po' di brio e sentivo che il fattore invocato dianzi mi stava suggerendo delle coloriture che certamente avrebbero fatto colpo sulla commissione, garantendomi di poter mettere le mani sul malloppo.

E' un classico: vinse lui, ed io arrivai secondo (certo che è un classico, mica si studia greco allo scientifico). Tenendo presente che non erano previsti premi di consolazione e che il traduttore delle versioni piazzatesi al 1° e 2° posto ero comunque io, confidavo in un suo gesto elegante, mi sembrava il minimo. Ecco come rispose il maramaldo alla proposta di smezzare almeno il bottino: «*Eh, mi spiace assai... Aggio a ripara' o' vespone, nun te pozzo da' proprio niente...*». Insomma, fu un giro di “do ut non des”.

Come premio per gli esami riuscii comunque a farmi regalare quella chitarra. La imbracciai estasiato e cominciai a suonare: faceva schifo.



Concerto a tre mani (Monti-Parisse, 1975)

*“I wear the black for those who've never read
or listened to the words that Jesus said...”
(J. Cash)*

15. Oblatì, oblatà

Monsignor Righini apparteneva all'ordine degli Oblati della Madonna del Rosario di Pompei, una minuscola congregazione cui nel 1958 venne affidata la vicecura di S. Angela Merici, non ancora eretta a parrocchia: esso annoverava nelle sue scalciate fila alcuni personaggi veramente singolari cui soltanto il candido spirito di accettazione del buon Righetto aveva potuto evitare l'internamento in un pretile²² o l'abbandono su qualche viadotto autostradale.

C'era per esempio il pacifico don Serafico... pardòn, il serafico don Pacifico dallo sguardo perennemente imbambolato, che celebrava la messa in 12 minuti e che una volta si fece portar via un prezioso armonium²³ da due ceffi spacciatisi per tecnici incaricati di ripararlo. C'era, nei primi anni '70, un maltese pazzo di nome Mikaleff nato in una famiglia di nudisti ante litteram, che ogni tanto entrava in mutande nell'ufficio del parroco fissandolo con un ghigno e dicendogli: «Righini, tu oggi morirai!». Sul finire del decennio arrivò anche un imberbe e paffuto don Domenico, che dedicava ogni sua energia e ogni sua preghiera alla squadra di calcio parrocchiale, l'agguerrita “Atletico B.L. (Bartolo Longo)” in cui militavano molti giovanissimi scouts.

Comparve anche, più tardi, un ex-ragioniere di Biella entrato in seminario in età adulta e divenuto poi cappellano della Juventus, che portava il mio stesso cognome (dove una serie di battutine insulse del genere di quelle che ora mi tocca nuovamente sopportare, come se l'IMU l'avessi decisa io): aveva un curioso difetto di pronuncia che gli faceva posporre una “m”

²² Equivalente ecclesiastico del canile (non credo che esista, ma potrebbe essere un'idea)

²³ Tastiera con mantice e pedali, simile all'organo ma più piccola

ad ogni parola che terminasse con una vocale, quindi quasi a tutte. Ne erano curiosamente esentati solo gli articoli: ad esempio se doveva dire “Chiudi bene la porta” quel che veniva fuori dalle sue labbra era “Chiudim benem la portam”. Questo esempio non l’ho fatto a caso, perché aveva la mania di serrare sempre qualunque uscio con decine di mandate, persino dentro casa: insomma impiegò la maggior parte del tempo della sua esistenza alle prese con i chiavistelli, e per questo lo avevamo soprannominato “don Catenaccio(m)”.

Non faceva invece parte degli Oblati (se ne sarebbe ben guardato) un piacentino di gusti raffinati, che ricopriva un incarico di rilievo nella diplomazia vaticana, e che abitò per alcuni anni a S. Angela. Un visitatore che dal tetro e cadente corridoio degli Oblati, dopo aver messo il naso nelle loro disadorne celle monastiche, fosse entrato – da una porta anonima come le altre - nella stanza di don Ghidoni (o Ghidonik, o Dom Perignon, come lo chiamavano rispettivamente Franco e Stefano) avrebbe avuto l’impressione di trovarsi nella cabina del Doctor Who: nei 12 metri quadri della cameretta, rivestita di moquette rossa e pregiati arazzi, trovavano inspiegabilmente posto un salone per le conferenze, il bar Canova di piazza del Popolo, tre vasche Iacuzzi, un acquario con tre squali e un impianto di home theatre che avrebbero inventato solo vent’anni dopo. Ogni 15 giorni faceva riverniciare la sua “132” blu – al volante della quale non gli ho mai visto rispettare una sola norma del codice stradale – perché non sopportava l’idea di presentarsi in pubblico con i segni di qualche granello di polvere sulla carrozzeria. Un suo tipico intercalare era l’espressione “*Perbaccolina!*”, pronunciata con la sua caratteristica “r” moscia che ne faceva somigliare la parlata a quella di Gianni Rivera: era, quest’esclamazione, la parolaccia più sboccata che conoscesse. Inoltre, quando non si ricordava il nome di qualcuno (ma anche quando se lo ricordava) era solito apostrofarlo con un irritantissimo “*Ehi, còoos...!*”. Nonostante tutto ciò riuscimmo a farlo nostro, e seppe patire stoicamente i disagi della vita da campo: nel 1976, tra le cime della Marmolada, ebbe la bella idea di spalmarsi quattro vasetti di Nivea sulla sua pelle rosata e

squamosa, e nel giro di due giorni si trasformò in una grossa salsiccia arrosto cui era appeso uno zaino. Ora, alle soglie degli 80 anni, fa il parroco a Cortemaggiore, dove l'estate scorsa è salito alla ribalta delle cronache per una manifestazione organizzata contro di lui dai giovani del posto cui aveva rimproverato atteggiamenti troppo libertini nell'oratorio (ma come dar loro torto, caro don Luigi? L'oratorio non è altro che la tana delle orate, quindi è naturale che i pesciolini vi si sentano liberi di intrufolarsi tra i ricci di mare).



S. Angela Merici: la chiesa è solo disegnata ma ci si arrangia lo stesso

Le oblatesse, quasi tutte originarie – non so perché – della Basilicata, venivano chiamate Oblate o anche signorine, o più raramente suore: a loro erano affidate le incombenze domestiche, tra cui la preparazione di vomitevoli pasti dei quali un paio di volte ebbi la sventura di fare esperienza. Date le loro mansioni l'appellativo più appropriato sarebbe stato “perpetue”, anche perché almeno quelle che abbiamo conosciuto noi erano nate intorno al 1250. In parrocchia di queste tizie ce n'erano un paio, più una terza cieca che viveva rinchiusa in uno stanzino dove ora passa

l'ascensore e che si chiamava Teresina. Quando gli oblati furono trasferiti, nel 1991, se la dimenticarono lì: le maniglie dell'ascensore sono state fatte con le sue clavicole.

L'accessibilità alle sedi del gruppo viene scandita da un ciclico ripetersi di due ere geologiche: il Citofonozòico e il Chiavicène. Ora siamo nel secondo Chiavicène²⁴, che ci si augura duri a lungo (a questa causa gioverà tener sempre i piedi per terra e la testa non troppo per aria): nel primo Citofonozòico, collocabile tra il 1973 e il 1976, si poteva assistere con una certa frequenza a gustose scenette che coinvolgevano le oblate e qualcuno di noi, prevalentemente Vittorio.

Il buon Vicky possedeva un vespino special truccato, privo – come quasi tutti – della cosiddetta chiappa di copertura della ventola, a bordo del quale giravamo regolarmente in tre: lui, Marco quello belloccio un po' dandy e io. Poiché sedevo in pizzo al sellino, dietro agli altri due, la scampanatura di destra dei pantaloni mi finiva regolarmente tritata dalla ventola, e dovevo amputare sotto il ginocchio: ecco perché ho l'armadio pieno di jeans alla zuava. Una sera arriviamo come al solito davanti al cancello a bordo della scassata motoretta, e Vicky suona il citofono: «Buonasera signorina, sono Vittorio degli scout, può aprire il cancello che dobbiamo andare in sede?» «Comme? Chi siite? Ch'avite ditto?» «So' Vittorio, lo scout, mi vuole aprire per favore?» (a questo punto comincia a stranirsi: con le oblate è un fatto personale, probabilmente perché i suoi baffi non riescono ancora ad essere folti come i loro) «Vittorio chi? Io non canosco nisciun Vittorio, voi site solo 'nu scucciatore! Jatevenne via, brutto scrianzato» E qui Vicky parte, come previsto: «A BRUTTA VECCHIACCIA ZOZZA, MO' SE NUN M'APRI 'STO [...] DE CANCELLO IMBOCCO IN CHIESA CON LA VESPA E PARCHEGGIO SULL'ALTARE !!!»

²⁴ Oltre a indicare il possesso delle chiavi da parte del Gruppo, ha da poco acquisito l'ulteriore significato di "chiavi ce n'è" una sola per le sedi di Fuoco e Clan, e invariabilmente qualcuno se la dimentica in tasca e se la porta a casa

Monsignor Righini ogni tanto si arrabbiava, come quando sentiva i ragazzini tirar giù dei bestemmioni mentre a qualsiasi ora del giorno e della notte giocavano a pallone sul campetto: in questi frangenti compariva d'improvviso tra i filari di pini agitando il suo mantello da Zorro e li spediva a casa senza troppi complimenti. Una volta più che adirarsi stava per prendergli un colpo apoplettico: fu quando decidemmo di intitolare il gruppo a Martin Luther King. Vide la nuova carta intestata e pensò che si trattasse di Martin Lutero: quando al quarto massaggio cardiaco si riebbe faciammo non poco a convincerlo che non eravamo diventati protestanti. Per inciso questa dedica al pastore pacifista si prestava (e si presta) ad una sottolineatura di genere nelle frequenti dispute in cui le capo non intendevano recedere dalle loro posizioni: noi maschietti puntualizzavamo la loro immancabile vittoria con un apostrofo opportunamente inserito ad evidenziare chi fosse il re.

Di Righetto riesco ancora ad imitare in modo abbastanza realistico la voce: ricordo bene lo spavento che feci prendere a Francesca una sera di dieci anni fa, nascondendomi nelle segrete della parrocchia mentre eravamo intenti a preparare il Trentennale.

Quando la cassa di gruppo languiva un po', oppure in occasione delle spese straordinarie che spesso dovevano essere affrontare negli anni di massima espansione del Roma 1° (nuove tende, furgoni, ecc.), Franco si presentava nell'ufficio di monsignor Righini e senza troppi giri di parole gli chiedeva di staccargli un assegno: il mite oblatto tentava di opporre una timida resistenza, ma alla fine capitolava ed estraeva il libretto. La stessa cosa succede più o meno anche oggi, a ruoli invertiti. Insomma ci si dà una



Uscita di R-S (Montalto di Castro, 2007)

mano come si può, nella vita; la ruota gira, oggi a me, domani a te, e a chi tocca non s'ingrugna, come si dice a Roma.



Messa al campo (1979)

L'ordine degli Oblati possedeva una tenuta su viale della Porta Ardeatina: una gran bella villa, piena di alberi di varie specie, anche esotiche. Si chiamava Villa Arturo (come il primo proprietario, che di cognome faceva Osio e non ci piaceva, perciò si usava il nome). Era perfetta per le uscite di apertura e chiusura, che infatti vi si

svolgevano spesso: si può dire che per un certo periodo, nei primi anni '80, fu praticamente nostra. Certo stava deperendo, perché l'ordine non aveva i mezzi per provvedere alla necessaria manutenzione, e qualcuno cominciò a pensare che fosse il caso di disfarsene prima che i danni della forzata incuria divenissero irreparabili. Così con una strana manovra – della quale il povero Righini venne tenuto sostanzialmente all'oscuro – la proprietà fu venduta a un boss della banda della Magliana ad un prezzo assai inferiore al suo reale valore. Dopo qualche anno il Comune di Roma la confiscò, facendone la *Casa del Jazz*.

Una sera di pochi anni fa ci sono tornato, e non posso nascondere l'orgoglio provato nel vedere B.B. King che pizzicava le corde della sua “*Lucille*” sotto lo stesso pino dove trent'anni prima un giovane Akela suonava “*Jambo*” o “*Zambo*” (che comunque si pronuncia *Giambo* e che magari, chissà, era proprio il corpulento bluesman del Mississippi da bambino).



*“Notte prima degli esami, notte di polizia,
certo qualcuno te lo sei portato via...”*

(A. Venditti)

16. Liceali in fuga sul Gufo

Nel 1983 il gruppo Roma 1° si avviava verso la sua fase di massima espansione, raggiunta alcuni anni dopo. La crescita numerica veniva scandita dall'aumento degli automezzi in dotazione, un pallino di Franco che poi si divertiva a marchiarli con scritte identificative tutte storte: questi automezzi altro non erano se non dei furgonacci scassati di provenienza ex-militare (per la verità ci fu anche un Vespone denominato “motomezzo n. 1”...). Chi ha una specialità di osservatore realmente meritata potrà intravedere le tracce ormai quasi svanite dei segni gialli che dipingemmo nel cortiletto davanti alle sedi per parcheggiarli.

L'anno prima, per l'appunto, avevamo acquisito un rombante Alfa Romeo “F12” blu da 8 posti, soprannominato il Gufo sia per non essere da meno del Rm41, col suo Volkswagen giallino detto il Falco, sia perché si autoportava sfiga rompendosi sempre. Le procedure di acquisizione di questi prodigi d'ingegneria meccanica consistevano in apposite aste riservate a soggetti accreditati, tra i quali come ente parrocchiale eravamo riusciti ad infilarci pure noi. I mezzi dismessi dall'Esercito e posti all'asta, singolarmente o in lotto di rottami, giacevano presso il “Deposito veicoli efficienti ed inefficienti” della Cecchignola: credo non ci siano dubbi su quale delle due categorie ci toccasse. Di norma ero io a seguire le aste, andando con Franco a visionare i veicoli, presentando l'offerta per il mezzo prescelto e recandomi poi nella caserma di via Etruria per la seduta di aggiudicazione. Là ho capito che i criteri per la dismissione erano opinabili: bastava che un maresciallo compiacente dichiarasse fuori uso una berlinona ministeriale seminuova per riuscire poi a metterla in asta e farla acquistare a due soldi da qualche suo compare.

Insomma per 200 mila lire avevamo prelevato il Gufo, e mettendocene sopra più o meno 10 volte tanto eravamo riusciti a farlo funzionare in modo quasi decente. Con il motore “1300” d’origine non riusciva a superare i 90 all’ora, così rimediammo il “1800” di un’Alfetta e lo piazzammo sotto il cofano (che stava dentro, davanti al cruscotto, e non si chiudeva mai bene lasciando partire schizzi di olio bollente verso le gambe dell’autista, rigorosamente in pantaloni corti): poiché i rapporti da trattore del cambio rimasero gli stessi, con il nuovo cuore non superava comunque i 90 ma ci arrivava in tre decimi di secondo. In sostanza avevamo creato un dragster sputafuoco auto-inchiodante.

La manutenzione di queste vecchie carrette veniva normalmente affidata al rover che dimostrava maggiori attitudini motoristiche, sotto la responsabilità del sottoscritto. Faceva eccezione solamente il furgoncino ambulanza, un pulmino (e polmone) Fiat “850”, detto “automezzo n. 4”, che il buon Riccardo Di Giorgi, medico di gruppo, curava personalmente: a questo trabiccolo bastava la salita verso via Asmara per andare in ebollizione, il che però tornava comodo per sterilizzare le siringhe.

In quel 1983 il meccanico prescelto fu Enzo, fresco di patente e prossimo alla maturità. La maturità, appunto: era la fine di marzo, e il vulcanico ragazotto mi chiese di poter prendere il Gufo per la “gita dei 100 giorni” con alcuni suoi compagni di classe. La regola generale era che gli automezzi di gruppo non potevano essere utilizzati per motivi personali: la sola deroga riguardava il trasferimento della famiglia Viggiani per la villeggiatura nella residenza estiva di Ostia, che avveniva ogni anno alla fine di giugno. Le operazioni di carico delle tonnellate di masserizie, effettuate da un nugolo di àscari²⁵ da soma, scatenavano l’ilarità di tutto il vicinato. L’apice si raggiungeva alla fine, quando per ultimo veniva collocato sulla plancia il vaso con il pesce rosso di Giulio: essendo la plancia costituita dal ripiano del cofano motore, all’Eur il pesce era già lesso (se faceva in tempo ad arrivarci: bastava che l’àscaro incaricato di

²⁵ Per approfondimenti si rimanda a § 30 - “Vita da àscari”

sistemare in plancia la sventurata bestiola fosse più inetto della media ed inciampasse – come accadde una volta a Giamba il quadrumane - perché qualche gatto ne lasciasse solo la lisca sul marciapiede).

Dissi perciò ad Enzo che si mettesse l'anima in pace e che la gita se la facesse in treno. Il giorno dopo arrivai tranquillo e beato in sede, e il misfatto si palesò: il posto riservato all'F12 era desolatamente vuoto. "Ohibò, e ora che gli racconto a Franco?". Non feci in tempo a terminare l'inquietante pensiero che la solita inchiodata con fischio di gomme ne annunciò l'arrivo, puntuale come ogni sera alle 19.

Scese dall'Alfetta grigia e cominciò a gridare come un ossesso: «DOV'E' L'F12? DOV'E' L'F12?» (non parlava mai in minuscolo, non gli riusciva proprio. Inoltre si ostinava a non volerlo chiamare Gufo, ma era l'unico). Balbettai una scusa: «Eh..ehm... l'ho portato dal carburatorista...» «A-AH, BENE. MI RACCOMANDO, DOMANI LO VOGLIO QUI, DEBBO APPLICARCI LE BANDIERINE D'ORDINANZA!» (altra mania che ha tuttora, basta fare una capatina a S.Giuliano sulla Cassia, dove c'è il Rm20, per rendersene conto).

La sera stessa diedi inizio alla caccia: il furbacchione però si era ben guardato dallo svelare il luogo della gita malandrina, sicché solo il mattino seguente con un blitz al "Plinio" venni faticosamente a scoprirlo, corrompendo un supplente di ginnastica – in parte complice dei monelli – con un campari soda e due tramezzini. M'imbarcai dunque, direttamente da Castro Pretorio, sulla corriera per L'Aquila, e di lì trovai un passaggio per Lucoli. Ivi giunto, chiesi alla padrona della bottega di alimentari se sapesse dove si trovava una comitiva di ragazzi con un furgone blu. Lo sapeva: m'incamminai per uno sterrato e dopo un paio di km giunsi nei pressi di un casolare, accanto al quale il Gufo faceva bella mostra di sé (bella... insomma...). Bussai alla porta e mi aprì una ragazza seminuda, a cui perentoriamente chiesi dove fosse Enzo. Dovevo avere un'espressione particolarmente scura: la poverina, intimorita, balbettò qualcosa e mi indicò la stanza, dove trovai il furfantello insieme ai suoi amici e amiche.

Sbiancò. Gli dissi solamente: «Le chiavi» [che ripensandoci poteva anche essere una constatazione...*oops...ok ciompi, ferma il neurone boccaccesco prima che sia troppo tardi...*]: senza fiatare me le consegnò, misi in moto e me ne andai.

Giunsi in sede trafelato e stanco morto alle 18.59, e parchegiai il dannatissimo furgone. Qualche secondo dopo ecco l'inchiodata con fischio di gomme. «ALLORA, IL CARBURATORE E' STATO SISTEMATO?» «Sì, sì... è stato sistemato...» «BENE, METTI IN MOTO E ANDIAMO A FARE UN GIRETTO DI PROVA».

Di ritorno dai 50 km di giretto crollai esausto sul volante, mentre Franco estrasse le bandierine dalla sua fedele borsa, donatagli da Garibaldi, e tutto soddisfatto si mise ad appiccicarle, ovviamente storte, sotto il parabrezza del Gufo.

✂



Ciompi, Enzo e "Sansone" a Castelluccio di Norcia (2010)

*“Quel gran genio del mio amico,
con le mani sporche d'olio
capirebbe molto meglio;
meglio certo di buttare, riparare...”*
(L. Battisti)

17. Amleto

Via S. Angela Merici, un bel po' di tempo fa: dove ora c'è il centro cucine luccicavano le vetrine dell'autosalone di Mucci, che negli anni '70 aveva riempito il circondario di Simca. Dal ponte Tazio fino a piazza Bologna era tutto uno sferragliare di punterie: un tormento per le orecchie parzialmente compensato dai colori vivaci di quelle strane vetture francesi, che la gente comperava perché costavano meno delle Fiat e avevano degli accessori sconosciuti a queste ultime (i paraurti, i tergicristalli, i sedili, ecc.). Il dipendente più fidato di Mucci si chiamava Succi, e aveva un figlio lupetto che un giorno uscendo di corsa dalla tana per andar su a giocare non si accorse che la finestra – da cui allora si accedeva – era chiusa: quando sul campetto venne catturato da Shere Khan il realismo della scena entusiasmo il resto del branco, per quanto sembrava vero il sangue.

La famiglia Succi un paio d'anni dopo emigrò in Australia, imbarcandosi su un piroscampo carico di Simca che sono state piazzate nei boschi intorno a Canberra come trappole per i conigli.

“Là dove c'era Amleto adesso c'è – la farmaci-i-i-i-a...”. L'officina di Amleto era un antro buio e intriso d'olio e vapori di benzina, ingombro di ogni accozzaglia di ferrivecchi. Lui era un piccolo e attempato romano del vecchio modello, di quelli che parlavano ancora il romanesco vero e non il biascicato e pecoreccio idioma che ne ha preso il posto da qualche anno. Sarebbe stato un perfetto caratterista nel film “I soliti ignoti”, accanto a Capannelle e Ferribotte. In tarda età girava ancora con un vecchio “Motom 48” con una cassetta di legno dietro al sellino, piena di ricambi (così lì

chiamava lui, ottimisticamente, ma nessuno sfasciacarrozze se li sarebbe presi, neppure in regalo).

Amleto si rivolgeva a Franco chiamandolo “Comandante!”, e a me dicendomi “A sor mae!”: all’epoca non facevo troppo caso a questi appellativi, ma riflettendoci più tardi li ho collegati alla storia di una generazione di cui una buona parte aveva potuto studiare sì e no fino alla terza elementare e che portava i segni di tutte le vicende belliche del secolo, avendo vissuto tra i banchi la prima guerra mondiale, e al fronte la campagna d’Africa e la seconda. Per loro, insomma, l’uniforme e la cattedra erano i simboli dell’autorità, a cui obbedire senza porsi troppe domande, e di cui fidarsi totalmente: al di là di questa interpretazione, magari arbitraria e pretenziosa, trovo abbastanza coerente che a me venisse attribuito il gessetto e a Franco il moschetto.



*“Accendersi o non accendersi, questo è il problema”
(Alfa Romeo F12 modello “Gufo” dopo il restauro da parte di Amleto)*

Era lui ad occuparsi della manutenzione degli automezzi di gruppo, il che spiega a sufficienza perché non funzionassero quasi mai. Spesso durante la marcia si sentiva qualche strano rumore di ferraglia proveniente dal vano motore: invariabilmente era un cacciavite o una chiave inglese che il buon Amleto aveva dimenticato sotto il cofano. Sempre lui curava la vecchia “500” grigia di monsignor Righini, al quale sono grato – oltre che per aver

garantito alla polizia che non ero un terrorista e per molte altre cose – per avermi insegnato a invertire la rotazione del volante nell’ultimo tratto della retromarcia, agevolando così l’allineamento per la ripartenza in avanti: non ci avevo proprio pensato, e questo in effetti si può considerare un buon esempio di trapasso nozioni, nonché un’applicazione pratica della massima secondo cui *“il tramonto vede cose che il mattino neppure immaginava”*²⁶.

Ora secondo ragionevoli calcoli Amleto dovrebbe essere addetto alla manutenzione delle balestre del Grande Carro, o magari, chissà, sta riparando l’Aurelia spider di Vittorio Gassman che vorrebbe rifare la scena finale de “Il sorpasso”. Se sorprendentemente non fosse così, gli auguro di passarsela bene e di godersi per quanto possibile le piccole gioie quotidiane.



*“Emigrare o non emigrare, questo è il problema. Come dite?
Ok, vado a Como” (commiato di un capo riparto biondo, 2008)*

²⁶ cit. da James Hillman , psicanalista e filosofo (1926-2011)

*“E’carina da morire, quanta roba, porca l’oca,
la Camilla - yes, my car - qui mi si sbraca!...”
(C. Baglioni)*

18. Autostop in maschera

Roma, febbraio 1997, martedì grasso: la festa di carnevale dei lupetti e delle coccinelle aveva per fantasiosissimo tema il vecchio West. Trasformammo dunque la tana del “Dhâk” in un saloon e ci lanciammo in giochi, ban, danze, canti, assalti, duelli, eccetera. Dopo due ore abbondanti di questa sarabanda, con Sara e il resto della banda per altre due ore ripulimmo e sistemammo tutto. Finalmente alle 22 passate, stanco come un mulo, vestito da cow-boy montai in sella al mio cavallo verde (la Simca) e sotto il diluvio che intanto si era scatenato presi la sospirata strada di casa.

Subito dopo l’edicola di via Fiorentini intravidi tra gli scrosci d’acqua una sagoma che gesticolava al mio indirizzo e che pareva bisognosa d’aiuto. Come il predecessore samaritano accostai, e in un baleno mi ritrovai seduto accanto a una specie di Amanda Lear: lunghi capelli biondastri ne incorniciavano il viso dai tratti marcati, e i pantaloni chiari attillati terminavano in un paio di stivaletti con il tacco che fasciavano i suoi grandi piedi.

Le chiesi (le? mah...) dove dovesse andare, perché immagino fosse un passaggio quel che le serviva, visto che il prossimo 542 forse sarebbe passato a Pasqua: non feci troppo caso al fatto che la fermata era molto più indietro del punto da cui lei (lei? mah...) gesticolava. Aspettandomi una risposta del tipo “Via tal dei tali...” (più vicino possibile, speravo) non afferrai compiutamente il senso delle prime parole che proferì con la sua larga bocca ornata di un po’ troppo rossetto: «Oh, grazie bello amico cow boy che mi hai fatto salire... Io so fare tutto, sai? Tutto quello che vuoi! Posso anche fare io il cavallo, o tu, come preferisci». L’ospite parlava, e a

me sembrava di sentire Falcao intervistato dopo la partita: la pronuncia e il timbro di voce erano quelli, e per qualche istante questa melodia mi avvolse stordendomi in una visione dell'Olimpico imbandierato, ancora senza l'orribile coperchio piazzatoci sopra per i mondiali del '90, con gli spalti in festa sulle note di "*Grazie Roma*".

Fu però lo sbandamento di un attimo: prese a farsi strada in me un leggerissimo sospetto sulle reali intenzioni di chi, dal morbido sedile destro della Simca, mi stava intanto carezzando il ginocchio. Perciò, dopo un'analisi più accurata della situazione, feci capire all'ospite che non c'era trippa per gatti, e che aspettavo velocemente l'indicazione di un posto dove scaricarla/lo/boh perché non vedevo l'ora di fare la doccia e stravaccarmi sul letto. «Doccia? Letto? Sì, mi piace, andiamo in tua casa, bello cow-boy!...»

Anche se vestito come John Wayne ero pur sempre un capo scout in servizio e non estrassi la pistola (il che forse all'ospite sarebbe...*[ok, ciompi, no...]*). Riformulai bruscamente la domanda rintuzzando le sue insistenze, finché mi parlò di un numero civico in una traversa di via Casilina: senza pensarci due volte detti un gran colpo di redini alla Simca e in dieci minuti fummo lì, dove però l'ospite ricominciò la tiritera, stavolta mettendosi a piangere. Stremato tirai fuori il portafoglio e ne estrassi l'unica banconota che conteneva, che sfortunatamente era da 50 mila lire: il/lo/la ecc. mi abbracciò e tentò – stavolta per deontologia professionale – un ultimo approccio per ripagarmi, che con le residue energie bloccai: «Non preoccuparti, tesoro, mi è bastata la compagnia, va' in pace, va'... e vaa'!...» «Grazie bello cow-boy, sei un angelo!... *[testuali parole]* ». Dette al suo angelo un bacio sulla bocca che ancora mi viene il voltastomaco a pensarci e scese da cavallo accennando una bossanova.

Un quarto d'ora dopo Ciomp Wayne legò finalmente il destriero verde alla staccionata del suo ranch, si sfilò gli stivali, accese il fuoco per scaldare

l'acqua e si gettò nella tinozza, dove si assopì cullato dal pensiero che in fondo era carnevale, e che se si era travestito lui poteva farlo anche lei (lei? mah...): lei (lei?...): che magari ogni tanto prova un pizzico di *saudade* per quell'alocco di un pistolero.

✪✪



Chil e Kaa a Carnevale (1979)

*“Lui è il gatto ed io la volpe,
siamo in società,
di noi ti puoi fidar...”
(E. Bennato)*

19. Bab & Beo

Il segreto perché una pattuglia di unità svolga al meglio il suo servizio è, come ben sappiamo, che capo ed aiuti siano affiatati, e possibilmente amici (prendendo alla lettera il 4° articolo della legge sembrerebbe addirittura un requisito scontato, ma tra il dire e il fare ci siamo sempre di mezzo noi). Posso ritenermi fortunato perché in tutte le mie direzioni questo vincolo di amicizia era tangibile: anche in quelle con gli aiuti più straordinariamente inetti.

Tra esse voglio soffermarmi brevemente sulla pattuglia che nella stagione 1977-78 guidò il reparto “Artiglio”, poi divenuto “Deneb”. Con me, insieme all’ineffabile don Ghidonik²⁷, c’erano Fabio il papero (così soprannominato per via della sua curiosa struttura morfologica) e Antonio il roscio (dal colore dei suoi capelli, la cui caduta – come suol dirsi – sarebbe stata arrestata solo dal pavimento). Li chiamavo affettuosamente Bab e Beo, perché è l’unione che fa la forza.

Del lentigginoso Beo ricordo in modo nitido – era il 1976 – un calcione che gli mollai nel sedere sui sentieri della Marmolada, cercando di scuotere il povero novizio rover che arrancava con il suo assurdo zaino sferico (perché privo di qualunque forma di armatura: praticamente una medusa di stoffa con le cinghie).

Bab me lo trovai nel Branco l’anno successivo, dove - nel ruolo di Chil - lo sottoponevo ai travestimenti più ignobili²⁸ e gli assegnavo tutti quei giochi

²⁷ Per una descrizione più dettagliata si rimanda a § 15 - “Oblati oblatà”

²⁸ Per approfondimenti si veda § 27 - “Presepi in salsa scozzese”

riempitivi che in gergo chiamavamo “cazzatelle”: «Bene, ragazzi, vediamo... sì, alle 19.10 direi di mettere “cazzatella di Chil”». Lui bofonchiava un po’, ma alla fine capiva di non avere scelta. Per inciso quella pattuglia di VV.LL. – che ci tengo a citare uno per uno: con me, oltre a Bab, c’erano Andrea Kaa, Leonardo Mang e Maurizio Wontolla – era una vera banda di svitati e ci si divertiva come poche altre volte ho visto: c’era ad esempio un rito fisso consistente nel fatto che ad ogni riunione di programma, in cui sudavo le sette camicie per tenerli a bada, scattava tra loro un segnale convenuto e veniva lanciata la parola d’ordine “Cappottone ad Akela!”. D’altra parte a quei tempi Akela per i lupetti era una figura sacra e intoccabile, quindi a farlo tornare sulla terra (in tutti i sensi) provvedevano in questo modo gli aiuti.



Beo, Ciompi, Antonio da Tivoli e Bab (1978)

Tornando ai miei due scalcagnati ma fedeli scudieri di quella stagione, rammento che al campo di Valle Fiorita del 1978 accanto alla cambusa troneggiava un grosso faggio dall’aria non particolarmente sveglia (lo so che è un attributo inappropriato per un albero, ma dava proprio

quest'impressione) che avevo soprannominato "Beobab": su di esso li costringevo ad arrampicarsi come punizione per la loro inettitudine o anche semplicemente quando mi veniva voglia di giocare a Tarzan, facendoli saltar giù dai rami al mio richiamo. In quei frangenti sembravano proprio due goffi bertuccioni, che talora – lo confesso – mi intenerivano spingendomi a gratificarli con qualche banana, o meglio ancora con un kebab e un kebeo, di cui andavano ghiotti (di norma invece il loro pasto quotidiano era una ciotola di pappone ottenuto mescolando gli scarti della cambusa con quelli delle mucche al pascolo intorno ad essa).

Beo mi ha seguito sull'astruso sentiero degli studi matematici, dei quali ormai come me ricorda poco o nulla. Bab opera, ahinoi, nel ramo del beobab... cioè no, volevo dire dell'ortopedia, all'ospedale di Anzio: se andando a fare il bagno al Lido delle Sirene vi capiterà di vederle realmente è solo perché non ha ancora capito come si fanno i bendaggi a lisca di pesce sulle gambe.



*Per la serie "come far prendere un accidente ad un'Alta Squadriglia in hike notturno" (Vallefiorita, 1986):
basta assoldare dei capi scout del vicino riparto
di Salerno adeguatamente incappucciati*

*“Ho un solo nome
ma almeno cento identità”
(Jovanotti)*

20. Roma7

Detta così può sembrare il nome di un'emittente radio, da cui giunoniche massaie del Quadraro dedicano canzoni di Gigi D'Alessio a improbabili spasimanti in agguato nell'etere e sedicenti cronisti sportivi di provata imparzialità commentano le partite dàaaa Roma de Zema', e anche dàaa Lazzie, facendo rivoltare nella tomba i poveri Martellini, Ciotti e compagnia bella e garbata.

Invece il Roma 7 è un gruppo storico, che originariamente aveva sede nella basilica dei SS. Apostoli vicino a piazza Venezia: lì tra l'altro conoscemmo quel gran bravo pasticcione di Pippis, conduttore del talent show per



Pippis

factotum “Amici di Franco De Filippis”. In realtà nessuno l'ha mai chiamato per nome, come accadeva a Taddei²⁹ (di cui Pippis – detto, alla romana, anche Pippise - rappresentava in qualche misura un succedaneo): personaggio dai mille mestieri, gestiva tra l'altro l'edicola di vicolo Doria, dove chi avesse avuto la sventura di chiedergli un semplice quotidiano si ritrovava con una carrettata di giornoletti, fascicoli d'enciclopedia, figurine Panini dei calciatori di vent'anni prima e cassette di Barbie da costruire... insomma tutto tranne ciò che aveva chiesto, rintontito dalla chiacchiera del vulcanico Pippis.

L'assistente di gruppo si chiamava padre Liberale: questi non era un partito né un'erogazione, ma un frate domenicano, ed era l'unico a possedere un nome proprio, per quanto insolito. Nessun altro componente del gruppo

²⁹ Per approfondimenti si rimanda a § 24 - “In viaggio con Taddei”

infatti lo aveva: tutti si chiamavano semplicemente “Roma7”, e così si chiamano tuttora. Fu dunque necessario trovare un modo per distinguersi gli uni dagli altri, per cui si scelse saggiamente di ricorrere al totem: a ognuno però venne assegnato come totem “Roma7”, e così avviene tuttora. In pratica il loro fuoco dei totem è uno scioglilingua.

In realtà vi fu poi anche un'altra deroga alla regola del nome: quando la nostra Anna venne spedita lì in missione come capocerchio nessuno se la sentì di apostrofare una sì graziosa fanciulla come se fosse un taxi.

Il branco del Roma7 nacque (o meglio rinacque, dopo alcune fasi alterne degli anni precedenti) grazie ad una fortuita circostanza che vado brevemente a descrivere. Erano le sette (ovviamente) di una calda sera d'estate del 1980 sulla collina Lanciani e stavo attraversando via S. Angela Merici per andare in sede, quando un furgone azzurro che veniva giù sparato per la discesa mi urtò di striscio scaraventandomi a terra: sceso dal suo rottame, giacché di quello si trattava, l'autista – che sembrava uscito da un manicomio criminale – anziché preoccuparsi delle mie condizioni prese ad inveirmi contro. Però... però il suo modo di imprecare non mi era del tutto nuovo, così guardandoci in faccia ci accorgemmo di essere nientemeno che due ex-Volpi del riparto ASCI Roma 4°, che avevano condiviso un buon paio d'anni di allegre disavventure in quella squinternata squadriglia di guitti. Mi aiutò ad alzarmi, e dopo che gli ebbi lanciato addosso un paio d'improperi ci abbracciammo. Vedendomi in uniforme si incuriosì: gli mostrai la Tana del Branco e tra una chiacchiera e l'altra mi disse che abitava in centro. Così il discorso cadde sul gruppo di piazza SS. Apostoli, alla disperata ricerca di un Akela per poter aprire il branco: erano talmente disperati che sarebbe andato bene chiunque, persino lui. Così, per loro disgrazia, nei due anni successivi si ritrovarono come Akela proprio il pirata della strada di quella calda sera d'estate, naturalmente dopo che si recò all'anagrafe di via dei Cerchi per cambiare il suo nome da Luciano in Roma7.



*“ ‘O sarracino, ‘o sarracino...
è malandrino, è tentatore...”
(R. Carosone)*

21. Mamma li turchi!...

Il termine “lenone”, o anche ruffiano, indica in sostanza chi procura incontri – diciamo così – galanti, fuggitivi o duraturi che siano. Nella primavera del 1970, mentre il Cagliari di Gigi Riva vinceva lo scudetto, prese ad aggirarsi per via S. Ippolito un piccolo turco, losco e traffichino, che diceva di chiamarsi Shiran Shiran (proprio così, come l’assassino di Bob Kennedy³⁰, o come due tappeti persiani), dall’età indefinita: poteva avere 13 anni ma anche 31, aveva i capelli ricci e corvini e indossava un paio di babbucce viola, con la punta rivolta in su.

Visto che ho accennato di sfuggita alla Casa Bianca mi torna in mente una singolare, o plurale, circostanza: il 22 novembre 1963 sedevo al banco della prima elementare, alla “Fratelli Bandiera”, quando entrò trafelato il bidello Rossi (i bidelli erano due, si chiamavano Tassi e Rossi) a dirmi che avevano ammazzato Kennedy. Il 6 giugno 1968 sedevo al banco della quinta, sempre lì, quando entrò trafelato il bidello Tassi a dirmi che avevano ammazzato Kennedy, al che si levò un coro di voci bianche: «Tassi, guarda che ce l’aveva già detto Rossi in prima!».

Tornando al tappeto, anzi al tappetto, giacché effettivamente lo era, questa curiosa specie di fauno bizantino, tracagnotto e dal fare un po’ viscido e insinuante, aveva buon gioco nel promettere ai maschietti in preda ai primi fuochi dei sensi un pomeriggio “bollente”. Si introduceva perciò dove adocchiava la situazione adatta, e cosa c’era di meglio di un riparto esploratori in pieno fermento ormonale?

³⁰ Robert Kennedy, fratello del presidente John F. Kennedy e vincitore delle primarie del Partito Democratico per la candidatura alla presidenza degli Stati Uniti, ucciso nel 1968. Occhio a vincere le primarie, ragazzi...

Anch'io abboccai e come gli altri ci rimasi fregato, giocandomi l'intera paghetta di un mese. L'untuoso satiro mi indicò quella che doveva essere la disponibile fanciulla, in mezzo a una piazza piena di gente (solo dopo ho capito che ne aveva semplicemente additata a caso una abbastanza carina). Mi disse che l'appuntamento era per il pomeriggio seguente alle 15, alla Casina Fiorita, nel giardino di Piazza Bologna. Sto ancora lì che aspetto insieme ad una fila di altri babbei lunga fino alla stazione Tiburtina...



Padre Casimiro

D'altro canto eravamo giustificati a cercare svago in questo modo, poiché le strade normali ci sembravano precluse: c'era per esempio, nel riparto guide ancora rigorosamente distanziato da noi sia fisicamente – noi avevamo la sede dai frati e loro dalle suore sacramentine, dall'altra parte della strada – che concettualmente, una ragazza che mi piaceva assai, di nome Susanna: abitava sulla Circonvallazione Nomentana, verso la Batteria. La domenica al termine della riunione tentavamo di incamminarci furtivamente insieme verso casa e dopo qualche metro... zac! ... si materializzava la barba minacciosa di Padre Casimiro da Perarolo detto Baloo, che con modi spicci da frate cappuccino di montagna (due poderose manate, ogni mano era una palanca) ci separava rudemente, uno su un marciapiede, l'altra sull'altro, e ci seguiva quasi fin sotto casa per controllare che non ci riavvicinassimo.

Qui è il caso di soffermarci per un momento sulla netta distinzione che ancora rendeva praticamente impossibile qualsiasi attività in comune tra le due associazioni maschili e femminili: l'ASCI e l'AGI. Noi speravamo che grazie all'onda del '68 arrivasse il tempo del 69 e le ragazze riuscissero a finalmente a spazzar via le idee antiquate delle loro capo nazionali: insomma sognavamo la Federazione Italiana Guide Autogestite. Ma dovemmo cavarcela da soli ancora per un po', e quando con un sospiro di

sollievo vedemmo allentarsi l'arcaico giogo della separazione ignoravamo che un manipolo di granitiche babbione era già all'opera per elaborare le strategie femminili della F.S.E.³¹

Comunque l'onda del '68 erose pian piano anche il nostro arenile, e a un paio d'anni di distanza dalle truffe del turco si cominciò a parlare concretamente della fusione tra l'ASCI e l'AGI per far nascere dalle loro ceneri una nuova associazione dove guide ed esploratori avrebbero potuto finalmente ritrovarsi insieme: per facilitare questo processo i due marciapiedi di via S. Ippolito furono uniti in un viottolo



Sulla stessa corsia (1982)

centrale, una sorta di spartitraffico pedonalizzato, con il flusso veicolare che scorreva sulle due carreggiate ora riposizionate ai suoi lati.

Susanna ed io, sapendo che in fondo Casimiro era un buon fratacchione e non ci avrebbe più divisi (altrimenti saremmo diventati due frittate sotto le ruote di una Fulvia o di una 124), ci involammo felici sul nuovo marciapiede unico, ma giunti in prossimità di via Giovanni da Procida, mentre il rock passava lento sulle nostre discussioni³², ci rendemmo conto che senza il fascino della trasgressione la passeggiata aveva perduto gran parte del suo alone romantico.

E così ci separammo un po' come ci unimmo, senza far niente e niente poi c'era da fare, se non che farlo³³, e da quel giorno i nostri marciapiedi non s'incrociarono più.



³¹ Si rimanda a quanto riportato in proposito in § 28 - "Fame sui Pirenei"

³² A. Venditti, "Sotto il segno dei pesci" (1978)

³³ C. Baglioni, "Mille giorni di te e di me" (1991)

*“Più su, più su, fino a sposare il blu...
la paura che senti è la stessa che provo io”
(R. Zero)*

22. Ai caduti dell'Adamello

In quel pomeriggio di agosto del 1988 scendemmo dal pullman a Temù, ridente paesino dell'alta Val Camonica, a pochi passi da Ponte di Legno, là dove il rito delle ampolle si svolgeva ancora con la grappa lasciando in pace l'acqua del Po. Radunai sulla piazza il battaglione di circa 50 tra scolte e rover in procinto di affrontare il severo massiccio dell'Adamello e detti istruzioni affinché disponessero gli zaini secondo precise forme geometriche e attendessero il mio ritorno. Dove stavo andando? A compiere un giro di perlustrazione in cerca di un posto ove attendarsi in quella prima notte del campo mobile. M'incamminai lesto per una mulattiera che si addentrava nel bosco tra i larici costeggiando un placido torrentello (o almeno così mi sembrava), e giunsi in una bella zona di sottobosco, verdeggiante, con acqua e legna in abbondanza. Non potevo desiderare di meglio: tornai in paese a recuperare la truppa decantando le meraviglie di quell'Eden, pronunciai con voce stentorea il temutissimo *“Zaino in spalla!”* (che trovandoci a Temù era più temuto ancora) e con vigorosi colpi di frusta li trascinai lì, dando subito istruzioni perché piantassero le tende disponendole secondo precise forme geometriche.

Fino a quel momento non avevo fatto caso ad alcuni segnali collocati lungo il placido torrentello, o meglio ne avevo notato solo la figura, che mi sembrava un ghirigoro azzurro senza senso. Guardando meglio mi accorsi che sotto questo strano simbolo a forma di acqua c'era scritto, piccolo piccolo: *“Attenzione: pericolo di onde di piena violente e improvvise”*. Bisogna sapere che a metà strada tra il bosco di Temù e il rifugio Garibaldi – dove saremmo arrivati la sera dopo percorrendo un sentiero denominato, chissà perché, *“il Calvario”* – c'è la gigantesca diga del Venerocolo, presidiata da solerti valligiani incaricati di regolare il livello dell'acqua.

Mah... il cielo era appena velato da un po' di nuvolaglia, sicuramente passeggera, e non detti peso a quei sinistri avvertimenti sui segnali, che invece erano un fosco presagio. Non feci neppure caso ad alcuni taglialegna che stavano costruendo un'arca in una radura lì a fianco.

Al cader della giornata levammo finalmente i cuori a chi di dovere e ce ne andammo in tenda: intanto la nuvolaglia si era fatta visibilmente più densa, ma figuratevi se dopo tanti anni di esperienza di campo uno si fa intimorire dalla prospettiva di due gocce!...

Passò un'oretta e il ritmo familiare della pioggia cominciò a tambureggiare sul sopratelo: ero contento e beato, quella dolce pioggerella, compagna fedele di tante notti di campo, mi avrebbe ancora una volta conciliato il sonno. Ero proprio felice: un cretino felice.

Due ore dopo, mentre il rombo devastante dei tuoni squarciava l'aria, milioni di ettolitri d'acqua venivano catapultati a valle dalle valvole della diga trasformando il placido torrentello in un'orgia mostruosa di rapide imbizzarrite: le forme geometriche secondo cui avevo fatto disporre le tende erano talmente precise che le due di esse che, per rispettare la simmetria dell'insieme, erano state montate a un metro dalla sponda ovest del rigagnolo si trasformarono velocemente in gommoni da rafting. Con Massimiliano facemmo appena in tempo a impartire l'ordine di evacuazione e a strappar via dalle tende gli insonnoliti occupanti i quali – forse storditi dal bromuro che somministravamo allora ai giovani maschi per evitare di sterilizzarli – non si erano accorti di nulla.

Solo una settimana più tardi, passando a Edolo alla fine del campo, la visione delle case scoperciate e degli alberi sradicati – nonché dei titoli dei quotidiani che riportavano la proclamazione dello stato di calamità naturale – ci fece capire l'entità della tempesta di quella notte, e solo allora venimmo a sapere della catastrofica tromba d'aria passata a non più di 100 metri dalle nostre tende, che ci avrebbe sicuramente risucchiati e trasportati nello spazio cosmico, dove adesso orbiteremmo secondo precise forme geometriche osservando con algido distacco le vicende terrene.

A conti fatti, per fortuna, i caduti di quel campo si rialzarono con qualche semplice livido subito dopo i normali capitomboli tra i sassi: cadde, in verità, o meglio dette i primi segni di cedimento, anche il ginocchio di Peppone Manellone, che condivise quel campo con noi insieme al suo Roma 17, gruppo di cui val la pena ricordare l'avvenenza della capo fuoco Nicoletta (la sua visione riusciva a far dimenticare le fatiche della marcia al capoclan del Roma 1° – ok, io – che a volte la scambiava effettivamente per una visione).

Resta il fatto che i veri caduti dell'Adamello erano caduti una settantina d'anni prima: tanto di cappellone davanti a loro e alle fatiche mostruose che dovettero sobbarcarsi.

Di quei giorni vale la pena menzionare una tappa di 14 ore ininterrotte di marcia, dovute probabilmente ad un mio errore di percorso: a metà di quel cammino, mentre molti erano già in preda alle allucinazioni, mandai avanti il noviziato con l'ordine di raggiungere la mèta prefissata e tornare indietro



Il Noviziato del Clan "Albatros" sull'Adamello (1988)

scarichi per aiutare le povere scolte, alle quali stavamo chiedendo davvero un po' troppo. S'involarono tra le rocce e in poco più di tre ore ci tornarono incontro senza zaini, nello stupore generale: ma quel noviziato - con Rodolfo e Stefano in prima fila, che tuttora indossano il fazzolettone, e poi ancora Luca, Andrea, Marco, Stefano, Sandro e altri con loro, e Giovanni che in quell'occasione non era con noi ma è sempre come se ci fosse, come l'Albatros che ha disegnato sul tavolo del clan - quel mio noviziato, dicevo, che con Piero, Maurizio e Maxi ci eravamo tirati su

scarichi per aiutare le povere scolte, alle quali stavamo chiedendo davvero un po' troppo. S'involarono tra le rocce e in poco più di tre ore ci tornarono incontro senza zaini, nello stupore generale: ma quel noviziato -

mettendoci l'anima, era speciale e irripetibile, una mandria di solari e scalpitanti puledri selvatici che non si sarebbero fermati davanti a nulla e che mi avrebbero seguito, e forse pure preceduto, anche in capo al mondo.

Quella tappa mostruosa, ripensando alla quale ancora mi domando come mai Paola e Pia non mi abbiano ucciso la sera stessa, prevedeva tra l'altro lo svalicamento di due passi a circa 2900 metri di quota: il peggiore dei due, il terribile Passo del Cristallo, era una selletta scavata in cima ad un'immensa piramide di roccia con un angolo al vertice di 10°, a dir tanto, e da entrambi i versanti nient'altro che strapiombo a picco. Ricordo che con una mano stavo aggrappato ad un piccolo sperone che mi auguravo non cedesse: via via che le scolte arrivavano sotto di me, piangendo per la paura tranne poche intrepide (Alessandra e Franca su tutte), con la mano libera toglievo loro lo zaino che passavo a Maxi in cima al cucuzzolo, quindi finalmente le spingevo verso l'alto dove venivano afferrate dal fedele aiuto (nonché grande *chef* di succulenti pranzetti da campo mobile e mio sbucciatore personale di mele) e riuscivano a svalicare.



L'aspetto buffo di quella macchinosa operazione era che se avessi fatto una cosa del genere sull'autobus mi avrebbero arrestato, giacché avevo una sola maniera obbligata per spingere le ragazze da sotto. Ciò che in quei pericolosi frangenti, o me incosciente!, mi faceva ridere - nella quasi certezza che alla ventesima scolta o giù di lì uno tra me e lo speroncino avrebbe ceduto di schianto e mi sarei sfracellato rimbalzando giù per il dirupo come un sacco di patate - era l'idea di concludere in questo modo boccaccesco un'esistenza tutto sommato rispettabile, almeno fino a quel momento.



*“E adesso basta, vado fuori,
sempre se trovo i pantaloni...”
(V. Rossi)*

23. Il referendum del '75

Come del '75, direte voi? Ma non fu nel 1974 il referendum sul divorzio? Certo che sì, miei cari lettori, ma non è di quello che vogliamo parlare.

A quel tempo i dualismi tra contrapposte fazioni, o meno cruentemente tra preferenze o scuole di pensiero, rappresentavano una componente del carattere nazionale assai più esacerbata rispetto ad oggi. Così come i nostri padri avevano palpitato per Coppi o per Bartali, noi ci schieravamo per Mazzola o per Rivera, per Battisti o Guccini, per Peppone o don Camillo, per la Vespa o la Lambretta, e così via.

C'era chi ai trenini elettrici Lima preferiva i più raffinati Rivarossi, e chi – ma più che altro per risparmiare – sorseggiava la spuma (ah, la spuma!...) disdegnando la coca cola.

A metà degli anni '60 nacque il fenomeno, che con il senno di poi si può giudicare effimero, delle biciclette pieghevoli, di cui si decantava la praticità potendo esser trasportate nel portabagagli dell'automobile: la pubblicità ometteva di evidenziare che potevano esser piegate solo 10 volte, uno per ogni dito delle mani tranciato di netto dalla cerniera. Lì più che di una contrapposizione si trattò di una pacifica scelta di genere: le femmine optavano per la Graziella, dalle ruote leggermente più piccole, e i maschi per l'Aquiletta (dove il noto detto popolare: aquila, aquiletta e aquilazzo... o era un altro? boh, chi si ricorda...). Per la prima comunione ebbi in dono proprio un bell'esemplare azzurro di quest'ultima, che ancora conservo: ma come, non era l'orologio il regalo irrinunciabile per quella circostanza? Sì, e conservo anche quello. Il doppio regalo si spiega con il fatto che all'epoca la prima comunione e la cresima si facevano insieme: in sostanza la conferma della fede veniva richiesta al marmocchio 40 secondi dopo avergli fatto trangugiare l'ostia, in modo che non avesse tempo per

recedere dal contratto. Senza addentrarmi in una riflessione teo-pedagogica al di fuori della mia portata mi sentirei di spezzare una lancia in favore della vecchia usanza almeno dal punto di vista gastronomico: per ottenere una buona bruschetta il pane va unto subito, non si aspettano mica cinque anni per metterci l'olio.

Bene, tutto questo come al solito non c'entra niente: torniamo dunque ai nostri dualismi nella speranza che io riesca a venire al dunque senza smarrire di nuovo il filo. Nel 1975, come del resto tuttora, esistevano i pantaloni lunghi e i pantaloni corti: gli appartenenti al nostro gruppo, ancora privo di unità femminili perché le prime operazioni a Casablanca sarebbero iniziate l'anno seguente, dovevano indossare invariabilmente i secondi, senza eccezioni, in uscita e in città, avessero 8 anni o 88. Insomma - anche per una tenace forma di



Daniele e Stefano (1975)

resistenza al desiderio di liberazione dall'autorità portato dal vento del '68 - si teneva alla forma e alle antiche tradizioni scout, e vigeva (o meglio viggianeva...) una certa severità di costumi, che si manifestava con frequenti provvedimenti di punizione: ad esempio se qualcuno al campo... o meglio, senza se, ognuna delle centinaia di volte che un esploratore al campo veniva sorpreso a dire una parolaccia doveva scavare una buca.

La cosa poteva avere i suoi vantaggi per i condannati, perché Alberto al campo di quell'anno (Vallefiorita, sotto il monte Mèta) si trasformò in una talpa, trovò il petrolio e divenne ricco. C'è da dire che noi capi eravamo perfidi, perché ci divertivamo ad appostarci dietro gli angoli di squadriglia pronti a sbucar fuori con la pala da consegnare allo sboccacciato di turno. A un certo punto il succitato petroliere iniziò lealmente a presentarsi da solo chiedendo la pala anche per i moccoli che sfuggivano ai nostri radar. Dopo quel campo la località cambiò nome, ed è ora segnata sulle carte come "Valle Groviera".

Il filo, vecchio Ciompi, il filo... Dunque, sì: in quel periodo già il fatto di camminare per le strade di Roma indossando con un minimo di decenza un'uniforme non era visto di buon occhio. Figuriamoci se poi dei ragazzi già grandicelli vi aggiungevano la ciliegina dei calzoncini corti: il minimo che potesse capitare era che i coetanei ci dessero dei "fascisti", senza troppi complimenti.

Avviammo perciò una raccolta di firme tra tutti gli "over 12" (!) del gruppo per indire un referendum popolare con il seguente quesito: "Sei favorevole all'abolizione dei pantaloni corti per le attività in città?". Il successo dei "Sì" fu travolgente: i "No" furono 1 (sì, proprio uno, di Franco). I quotidiani locali titolarono a caratteri cubitali: "Grande vittoria della libertà" e in sede ci furono sfrenate esplosioni di gioia: simbolicamente venne allestita una pira su cui bruciammo un paio di pantaloni corti, dai quali però ci eravamo dimenticati di estrarre lo sfortunato possessore prima di accendere il fuoco.

Eravamo davvero soddisfatti: finalmente potevamo essere presi in giro solo in uscita.



Stefano e Franco si sfidano a duello (1974): al vincitore (o allo sconfitto?) spetterebbero Francesca e Chiara, ma la tenzone finisce in parità e così ai due poveretti tocca pigliarsene una a testa. Tra i contendenti fa capolino il piccolo Giuseppe, futuro Akela del branco "Dhâk"

*“The highway's jammed with broken heroes
on a last chance power drive;
everybody's out on the run tonight...
(B. Springsteen)*

24. In viaggio con Taddei

Taddei, di nome Franco ma per tutti Taddei e basta, fu il nostro autista ufficiale di Gruppo nel periodo 1978-1985, coincidente con il settennato di Pertini al Quirinale. Lo trovò per caso Stefano (il fondatore del mitico riparto “Artiglio” e di fatto, insieme a Piergiorgio, del Roma 1°) mentre sonnecchiava sopra una catasta di pneumatici lisci, quindi da lui riutilizzabili, in un deposito di sfasciacarrozze di viale Togliatti: o forse fu proprio lo stesso Stefano – novello Geppetto – a disegnarlo e modellarlo poi in 3D con uno dei suoi strampalati esperimenti, insufflando nei collettori di aspirazione della creatura un’anima svalvolata come la sua.

In gioventù Taddei trasportava le comparse a Cinecittà, e pare sia riuscito ad avere una partecina nel kolossal “Ben Hur”, del che andava molto fiero. Il suo pullman era una vecchia corriera Kässbohrer-Setra degli anni '50 soprannominata “Cristoforo Colombo”, variopinta come un pappagallo sbiadito e fumante come un arrosto bruciato.

I suoi ritardi erano leggendari (addirittura una domenica dopo due ore di tira e molla da una cabina telefonica mentre cercava di aggiustare i freni mi disse candidamente: «Mi sa che per oggi non ce la faccio, vengo domani». Certo, che problema c'è? L'uscita di distretto il lunedì...), così come lo era la sua abilità nel tenere insieme il motore con pezzi di fil di ferro, picchetti di tenda, vecchi bulloni rimediati qua e là: nella piazza di Chiesa inValmalenco l'ho visto riparare la frizione tagliando una lattina di coca cola rimediata in un cassonetto dei rifiuti.

Molte volte abbiamo affrontato ripidi tornanti di montagna versando taniche d'acqua nel radiatore aperto. Molte altre siamo partiti dalla sede a spinta, con un intero riparto a smuovere quelle tonnellate di recalcitrante

ferraglia: addirittura un giorno siamo riusciti a mettere in moto il Cristoforo Colombo con la batteria della mia ancor più asfittica "R4". Oggi, abituati a ragionare in termini di abs, airbag & c., difficilmente i genitori dei ragazzi digerirebbero scene del genere; a dire il vero anche allora una volta non volevano lasciarci partire per via di un copertone con un vistoso squarcio sul fianco, ma bastò un'occhiata malandrina tra lui e il sottoscritto per fargli dichiarare: «State tranquilli: vado, cambio la gomma e torno!». Detto fatto: girò l'angolo di via Maes, rimontò la ruota alla rovescia, tornò e partimmo per l'uscita.

Taddei era tanto abile nelle manovre quanto accorto nella guida: per chi conosce il cortile di Scifelli, con quel bestione di 12 metri lo percorreva tranquillamente a marcia indietro fino all'ingresso della cucina. Inoltre, come la maggior parte dei camionisti di una volta, madre natura lo aveva tarato a 70 all'ora, velocità che ovviamente il Cristoforo Colombo non gli permetteva di superare (è passato alla storia un Sondrio-Roma in 23 ore, di ritorno da un campo mobile, proprio quella volta della lattina di coca cola), ma che non avrebbe oltrepassato per nessuna ragione al mondo neppure al volante di una Ferrari.



In partenza per la route intorno al Monte Bianco (1984)

Amava molto i gatti: nel 1984, venendoci a prelevare in sede per scaricarci alle pendici del Monte Bianco dove si sarebbe svolta la route, si presentò con un micetto rinvenuto per strada. Lo aveva sistemato proprio sulla plancia, in una scatola, per tenerlo accanto nel viaggio e fargli qualche grattino: dopo Bologna ci fermammo un paio d'ore nella piazzola di un autogrill per far riposare il vecchio pullman, che Taddei pensò bene di parcheggiare sotto il solleone dimenticandosi il trovatello là dove l'aveva così premurosamente collocato. La povera bestiola si lessò, e non potemmo far altro che sotterrarla. Giunti poi a Courmayeur lascio il Cristoforo Colombo sulla piazza per tornare a Roma in treno, ma si dimenticò di chiudere i finestrini. Diluviò per tutto il campo mobile così facemmo il viaggio di ritorno in una piscina con le ruote.

Nel famigerato Sondrio-Roma in 23 ore mi spettava invece la solita ingrata incombenza di tenerlo sveglio durante il viaggio, raccontandogli barzellette e scemenze varie (non aneddoti: quelli non li voleva sentire neppure lui). Tutto filò liscio fino al casello di Fiano Romano, dove stremato dal sonno tacqui all'improvviso: dopo un millisecondo si addormentò anche lui e prese in pieno il guard-rail del varco, facendo quasi morire d'infarto il casellante.

L'approccio di Taddei alle cose della vita, che se non le fermi subito diventano segreti³⁴, può essere ben esemplificato da quanto accadde il 25 dicembre 1980. Il giorno dopo saremmo partiti per il campo invernale, così suddivisi: fuoco e noviziato di clan a Leonessa per giocare a pallate di neve, resto del clan a Calitri in Irpinia, per il servizio alla popolazione terremotata. Ebbene, occorre un camion da portare a Calitri, e già da qualche settimana mi ero raccomandato con lui perché ce lo procurasse: «Sì, sì, te lo mando io, stai tranquillo!...» Mmmh... Per scrupolo la mattina di Natale gli telefonai con la scusa degli auguri: «Allora Tadde', ricordati bene tutto il programma: tu domattina alle 8 vieni a S. Angela con il Cristoforo Colombo per portarci a Leonessa. Il camion per l'Irpinia

³⁴ Da "Le cose della vita" (A. Venditti - 1973)

invece mandacelo un'ora prima» «Il camion? Quale camion?» «Ma Taddei, accidentaccio a te, non ti ricordi che...» «Ah, beh, sì, può darsi. Ma di che ti preoccupi? Passa da me dopo pranzo così troviamo il camion».

Mentre tutta Roma s'ingozzava di torrone e giocava a tombola, Taddei ed io cominciammo un grottesco giro di perlustrazione: inizialmente avevo capito che conoscesse un camionista disponibile e stesse andando a colpo sicuro, invece la sua tattica totalmente naïf era quella di battere la città in lungo e in largo, fermarsi dovunque fosse parcheggiato un camion di dimensioni idonee, entrare nel bar più vicino (figurarsi quanti potevano essere i bar aperti a Natale) e chiedere se qualcuno ne conoscesse il proprietario (in gergo il "padroncino"). Al decimo bar, dopo circa tre ore, il padroncino di un vecchio scassone a tre assi posteggiato lì fuori stava bevendo il decimo campari soda: con una breve trattativa lo assoldammo, e il giorno dopo partì per Calitri con Franco e i più grandi del clan.

A me - che detesto la neve - toccava invece Leonessa: radunammo dunque il fuoco e il noviziato davanti alla sede in attesa di Taddei. Il suo ritardo si stava però protraendo oltre i preventivati tre quarti d'ora canonici, sicché telefonai alla consorte, signora Mafalda, gagliarda ex-ballerina di avanspettacolo cui il tempo aveva ormai donato l'aspetto di una "maitresse"³⁵ pre-legge Merlin, per avere notizie: «Eh, Franco sta qui sotto [*"qui sotto" è l'Alberone, sull'Appia*], sta a smucina' ner motore...». Chi l'avrebbe mai detto? «E te pareva...Ma quanto ci metterà?».

Al sonoro sghignazzo avuto in risposta radunai i genitori già alquanto innervositi, e per rabbonirli m'inventai che quel disgraziato era in ritardo perché la moglie si era sentita male e aveva dovuto portarla di corsa in ospedale, e che andavo appunto colà a controllare di persona la situazione. Detto fatto: con la fedele R4 mi precipitai all'Alberone dove per fortuna

³⁵ Tenutaria di una casa di tolleranza; in Italia queste case furono chiuse nel 1958, a seguito della legge che porta il nome della senatrice Merlin. Certo, uno viene al mondo e stava appena iniziando a camminare che gli chiudono i luna park sotto il naso... mah!...

constatai che la riparazione stava andando a buon fine e che di lì a un'oretta la vecchia corriera sarebbe potuta giungere in sede. Catechizzai dunque l'amico dicendogli della fandonia inventata per rabbonire il popolo: «Mi raccomando, Tadde', pulisciti bene le mano e quando arrivi fai la faccia triste per il malore di tua moglie!». «Sì, sì, mia moglie...il malore... stai tranquillo...». Potete immaginare come stavo tranquillo: comunque tornai in sede e con aria di circostanza diramai il bollettino medico, annunciando alla folla in attesa che la signora era abbastanza grave ma che in ogni caso l'autobus sarebbe arrivato a breve, e li pregai anzi di stringersi intorno al solerte autista in questo momento per lui così difficile.

Infatti il Cristoforo Colombo arrivò, nel consueto nuvolone di fumo: si fermò, andai ad aprire lo sportello e Taddei scese, salutando gli astanti con ampi



Kässbohrer-Setra modello 1959 in azione

gesti delle braccia completamente nere di grasso del motore, sottolineati dalla sua famosa risata crassa e beffarda. Mentre già mi preparavo alla fuga, i genitori si strinsero effettivamente intorno all'autista, avanzando a piccoli passi minacciosi, e al sarcastico coro unanime: «E la signora come sta?» (guidato dal buon Fidenzoni, il più arrabbiato di tutti, per di più grosso come un armadio a muro) egli rispose: «La signora chi? Ah, mia moglie... Mai stata così bene, grazie! *[risata crassa e beffarda]*». Mi nascosi in fondo al pullman. Per fortuna Fidenzoni era troppo grosso per arrivare fin lì: le ragazze e i ragazzi salirono, Taddei mise in moto, intonò uno stornello e partì zigzagando alla volta di Leonessa, in un tripudio di nafta e di olio bruciato.

*“Tu nun ce crederai, nun c’ho più visto,
l’ho presa al collo e nun me so’ fermato
che quanno è annata a tèra senza fiato...”
(De Angelis/Stelio)*

25. Roma violenta

In quel decennio plumbeo e luminoso al tempo stesso noto come anni '70 la legge della giungla veniva applicata anche fuori dalle Tane dei lupetti, seppure in una formulazione alquanto diversa che in soldoni raccomandava di picchiare tutti tranne se stessi. Indubbiamente l’atteggiamento delle famiglie di allora facilitava l’osservanza di questo elementare precetto: nessun genitore faceva troppo caso se un figlio maschio tornava a casa pieno di lividi, anzi a volte erano loro ad aggiungerne qualcuno se ritenevano che il ragazzo non si fosse difeso bene e non avesse contrattaccato con sufficiente decisione. Per le femmine la faccenda era differente, perché ottenere il permesso di uscire era un’impresa titanica e dunque le botte le prendevano solo a casa.

In questo Far West urbano dove non passavano dieci minuti senza che una sirena annunciasse il passaggio di una gazzella³⁶ potevano accadere cose oggi impensabili, ad esempio che un’alta squadriglia improvvisamente desse di matto e andasse in sede a sfasciare tutto (tutto ciò che aveva pazientemente costruito, peraltro). Diciamo pure impensabili fino a un certo punto, perché il mio vecchio amico Antonio, capogruppo del Tivoli 1°, mi ha recentemente raccontato che mesi addietro è accaduto lo stesso anche da loro.

Noi lo facemmo nel 1971 a S. Ippolito, sventrando la sede del nostro riparto ASCI Roma 4° a filagnate, che i capi provvidero a restituirci senza

³⁶ L’immagine è consueta, ma non per questo meno ardità: è come se una triglia annunciasse il passaggio di un fauno

troppi complimenti appena riuscirono, dopo averci strappato unghie ed incisivi, ad estorcere la confessione dalle nostre bocche sdentate.

Di un analogo misfatto si macchiarono nel settembre del '74 i capi e i vice del primo "Artiglio" a S. Angela, anche se con una carica distruttiva inferiore che li indusse comunque a firmare il sabotaggio scaricando sulle macerie due sacchi di gesso da 50 kg. Trovandomi già dall'altra parte della barricata ed essendo all'epoca un giovanotto di una certa accettabile prestanza li rinchiusi in sede per due giorni, prendendo a cinghiate chi tentava la fuga, e li costrinsi a ripulire tutto e a sistemare i danni almeno in parte in vista dell'imminente ripresa delle attività.

Queste distruzioni fini a se stesse non hanno nulla a che fare con le demolizioni ricostruttive del tipo di quella messa in atto da Mapi alcuni anni fa, quando il progetto di ristrutturazione della sede del suo (e sottolineo suo, guai a chi osava metterci bocca, compreso il canuto capogruppo che la temeva quasi quanto l'apprezzava) riparto "Altair" prevedeva l'abbattimento di un tramezzo in muratura. Le poderose mazzate inferte con inaudita e sorridente violenza dall'energica giovinetta stroncarono in pochi minuti la vana resistenza della



Demolitori all'opera nell'ex-magazzino (2008)

parete, mentre in tutto il quartiere si era già diffuso il timore di un bombardamento. Lì per lì non valutammo bene la portata della distruzione, che in realtà aveva lesionato un pilastro: per alcuni giorni si udirono dei sinistri scricchiolii, sempre più forti e frequenti, finché una sera alla fine della riunione di riparto, durante la preghiera, il solaio del primo piano cedette di schianto e il vescovo precipitò in mezzo alla sede con tutta la scrivania, giusto in tempo per dare la benedizione.

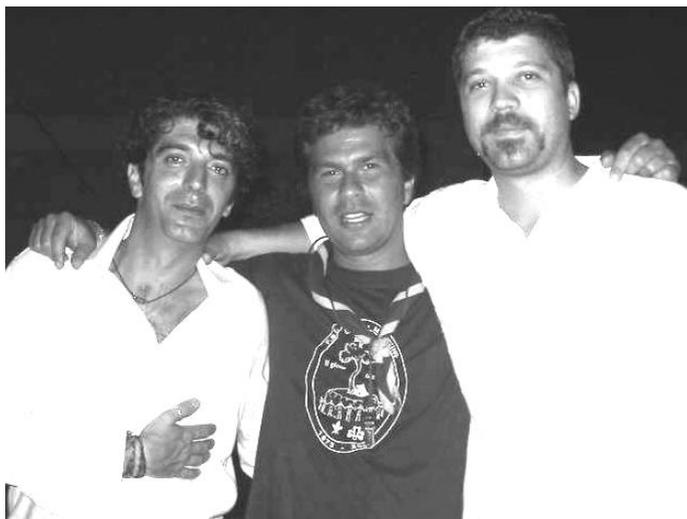
A proposito della sede delle guide, nel 1979 vi alloggiava il clan. Era un clan di ragazzoni assai focosi, pronti a darsela di santa ragione tra loro ma uniti alla morte contro gli avversari: una specie di Lazio dello scudetto di Chinaglia e Maestrelli, per chi ricorda. Una sera per protesta nei confronti del loro aguzzino nonché capoclan (Franco) si barricarono lì dentro, e fummo costretti a stanarli coi lacrimogeni.

Tornando al 1970, avevamo l'usanza di procurarci dei "fischiabotti" per capodanno, e racimolando qualche soldo in più anche il temutissimo "bombone" capace di radere al suolo un palazzo. Ci sembrava però assai riduttivo e poco fantasioso utilizzare questo arsenale nella notte canonica del 31 dicembre, cosicché qualche settimana dopo iniziavano le esplosioni: come furtivi leopardi ci infilavamo nelle strade più buie intorno a piazzale delle Province e annunciavamo l'azione con una citofonata generale al portone dell'edificio da sacrificare, scappando a gambe levate subito dopo il lancio.

Quella volta ci rimasero un paio di petardi inutilizzati, e poiché la porta della Tana di Branco (il branco Roma 4° "della Rupe") non raggiungeva il pavimento lasciando una bella fessura di almeno 5 cm, pensammo bene di spararli dentro mentre il povero Akela stava raccontando il libro della Giungla. Il caso volle che il giovanotto avesse scelto proprio l'episodio in cui il cacciatore Buldeo tenta di uccidere Mowgli con due colpi di fucile: tra l'eccitato stupore dei lupetti, rimasti a bocca aperta per quell'effetto speciale così realistico, il poveretto si toccò le caviglie bruciacchiate e scappò a casa tremante, convincendosi di esser venuto misteriosamente in possesso della capacità di evocare non solo in spirito ma pure in carne ed ossa i personaggi delle storie che raccontava. Si riaffacciò in tana qualche settimana dopo, apparentemente ristabilito, ma non nominò mai più né Shere Khan né Bagheera. Il primo Akela del "Dhâk", invece, che si chiamava (e si chiama, per quanto ne so) Giancarlo questa capacità la possedeva realmente, e ancora malediciamo il giorno in cui raccontò la storia di Topo Gigio.

Altre brillanti *performances* dell'era pre-S. Angela Merici consistevano nell'appostarsi alla sera, in due o tre brigantelli forniti di qualche saccone condominiale della nettezza urbana, in una via un po' solitaria, come via Contessa di Bertinoro o via Ludovico II: si puntava una vecchia che camminava da sola e con un balzo felino le si lasciava calare il sacco addosso, dandosi poi prontamente alla fuga. O ancora, sempre alla sera, nel mettersi ai due bordi del marciapiede di viale delle Province – e qui c'è il vecchio commilitone Fabrizio che può confermare – all'ora di uscita della messa fingendo di tener teso un sottile filo e invitando la gente a passare di lato per non inciampare.

Ma tutto sommato almeno noi scout avevamo un limite che cercavamo di non oltrepassare: per esempio a carnevale lanciavamo le uova sode così com'erano. D'accordo, il guscio non aiutava ad attutire l'impatto, ma non ci si venga a dire che i nostri compagni di scuola erano più corretti perché le sbucciavano: noi almeno le lamette da barba dentro non ce le infilavamo.



Ceffi da Trentennale: Sasà Serra, Rodo e Marco Borghi (giugno 2003)

*“Spara [bang]... spara [bang]...
e spara! [bang]”
(F. Buscaglione)*

26. Rapimento in città

Roma, ottobre 1976: fresco(ne) caporiparto, affronto l’incarico con giovanile baldanza anche se un po’ le gambe mi tremano: in fondo siamo solo in due, un 19enne e un 18enne (Paolo), con 40 belve da domare pronte a divorarci tutto il braccio se appena porgessimo loro una falange del mignolo. L’àscaro³⁷ Paolo ha una visione pragmatica e progettuale delle cose, e cerca di incanalare e governare per quanto possibile il mio approccio un po’ naïf: non manca inoltre di stupirmi per la sua incredibile capacità di non sporcarsi i vestiti neppure facendo i lavori più schifosi, quando per esempio dopo aver sturato il solito tombino davanti alla sede nella melma di un post-diluvio io sembro uscito dalle sabbie mobili e lui, magari addirittura con i pantaloni bianchi, non ha addosso neppure l’ombra di uno schizzo. Ohibò, non sarà forse perché lui con piglio da aspirante ingegnere-capo ha diretto il lavoro e in mezzo al letame, senza accorgermene³⁸, ci sono stato solo io? Ma no, dà Ciompi, cosa vai a pensare...

Ricordo che durante il ponte dei santi&defunti, volendo fare una sorpresa a lui e agli esploratori, mi rinchiusi in sede per tre giorni a costruire il nuovo angolo per la quinta squadriglia: alla fine, esausto e fiero del risultato, lo chiamai per fargli ammirare l’opera. Me la fece smontare vite per vite dicendo che: a) dovevo consultarlo prima; b) faceva pena. Effettivamente aveva ragione sia per a) che per b), così durante le vacanze di Natale

³⁷ Per un approfondimento semantico (e se non mantico pazienza, manlicherò prima o poi: ma un po’ m’antico già) si rimanda a § 30 - “Vita da àscari”

³⁸ Per meglio apprezzare questa dote di non accorgersi quasi mai di nulla si suggerisce la consultazione di § 8 - “Centomila gavette insaponate”

rifacemmo il lavoro da capo secondo il suo progetto: lì, tornando alle sue incredibili capacità di cui sopra, notai che i calli da cacciavite sul palmo della mano erano venuti solo a me. Mah, c'era davvero del miracoloso in quel ragazzo...

Ce n'è un po' tuttora, come dimostra il fatto che un'agenzia pubblicitaria ci ha interpellati per girare uno spot in cui si reclamizza una sedicente lozione per non invecchiare: lui dovrebbe impersonare quello che l'ha usata, io l'altro. In realtà quel portentoso elisir l'ho provato, solo che pensavo che il "non" sull'etichetta si fosse semplicemente scolorito per il sole sulla vetrina della farmacia, invece non c'era proprio.

Con Paolo una ventina d'anni fa abbiamo ricostituito la brillante coppia tirando su il Clan "Orsa Maggiore", sempre ben calati nei rispettivi ruoli di retrogrado e tecnocrate. In fin dei conti questa sua inclinazione alla tecnologia e alla modernità era palese sin dai tempi della scuola media, quando noi fantasticavamo sui romanzi di Salgari e lui sfogliava avidamente "La capanna dello zio TomTom".

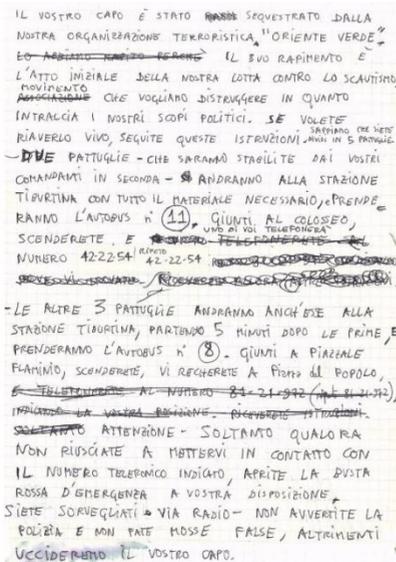
Bene, riavvolgiamo un pochino il nastro e torniamo indietro di qualche settimana: smanioso di stupire gli esploratori con effetti speciali già alla prima mezza giornata dopo l'uscita dei passaggi, sto congegnando un grande gioco in città incentrato su un mio rapimento da parte di un'organizzazione terroristica mediorientale. Le squadriglie, attraverso una serie di prove scandite da una successione di messaggi trasmessi nei modi e nei luoghi più disparati, dovranno muoversi per Roma cercando di rintracciarmi e liberarmi.

Ritenendo che un sano realismo nell'ambientazione gioverà all'efficacia del gioco, e che per un migliore effetto sia opportuno servirsi di persone non conosciute dai ragazzi, decido di inserirmi direttamente nel filone poliziottesco dei film con Maurizio Merli e Thomas Milian, e mi rivolgo a chi so che non potrà deludermi: i miei ex-compagni di scuola. C'erano, tra essi, due dei maggiori esponenti delle fazioni politiche di estrema sinistra ed estrema destra che – spesso a suon di legnate ma anche ben oltre – si contrapponevano allora al "Giulio Cesare".

Dunque li convoco, pregandoli di sotterrare per un po' l'ascia di guerra, o meglio di brandirla insieme per una volta, asservendola alla (ig)nobile causa del mio scellerato progetto. I due caporioni accettano con entusiasmo e assoldano a loro volta altri due sgherri per completare la banda: così ci riuniamo per mettere a punto i dettagli dell'operazione, che battezziamo "Oriente Verde".

Il piano prevede che all'uscita della messa il riparto mi segua come sempre in fila indiana costeggiando la parete sud-ovest della chiesa, cioè percorrendo via S. Angela Merici in direzione del cancello di accesso alle sedi al famigerato civico 57.

Due banditi con passamontagna attenderanno appollaiati in cima al muretto, a metà del percorso, per saltarmi addosso al nostro passaggio e – simulando una botta in testa per tramortirmi – mi infileranno nel bagagliaio di una delle due potenti vetture di cui il caporione sinistro e quello destro mi hanno assicurato la disponibilità (una Giulia e una BMW), sgommando poi velocemente



Testo del messaggio audio dei rapitori

verso via Nomentana e sparando qualche colpo in aria con una pistola scacciacani a scopo intimidatorio.

Fatto ciò, Paolo dovrà riunire gli esploratori in sede dove troveranno un mangianastri con una cassetta dalla quale ascolteranno il primo messaggio di istruzioni per poter riavere sano e salvo il loro capo. Per un gesto di prudenza (l'unico, in tutto il diabolico disegno) decidiamo di non ricorrere al ciclostile³⁹ di monsignor Righini, perché lasciare volantini in qualche cabina telefonica farebbe troppo Brigate Rosse.

³⁹ Sistema di stampa meccanica ormai in disuso, basato sul trasferimento del colore attraverso una maschera sagomata (stencil)

“*Lo piano est mirabilmente congegnato*”⁴⁰, vengono predisposte tutte le tappe del gioco con le relative prove e individuiamo anche il luogo per il mio ritrovamento: una piazza sull’Aventino in cui dovrò esser legato a un albero.

Il sabato mi telefona uno dei due caporioni per dirmi che la Giulia ha avuto un guasto, e qualche minuto dopo l’altro mi avvisa che il padre non gli dà la BMW: mi garantiscono però che sono in grado di sostituirle adeguatamente. Mah, speriamo bene...

Arriva il momento faticoso: dopo aver cantato “Madonna degli Scout” usciamo dalla chiesa, con il riparto in fila perfetta dietro di me: con la coda dell’occhio intravedo i due assalitori in agguato sul muretto, e ferme sotto di loro in seconda fila, con i motori accesi (ero ancora un po’ lontano e non potevo sentire il rumore, ma vedevo il fumo), una scassatissima “850” coupé e un’altrettanto malconcia “126”. Con un balzo i due mi sono addosso: il povero Agostino, che è subito dietro la fiamma con il guidone delle Aquile, quasi sviene per la paura e nella fila si diffonde il panico. I due disgraziati mi danno un sacco di mazzate dappertutto, alla faccia della simulazione, quindi mi ficcano sul sedile posteriore dell’850, dove entrerebbe a malapena un cane bassotto, e le due utilitarie schizzano via come possono, in una nuvola di olio bruciato: i colpi intimidatori di scacciacane, che invece era la Smith & Wesson dell’ispettore Callaghan, spaccano un lampione e due vetri di una finestra del palazzo di fronte, il cui portiere, terrorizzato più che intimidato, chiama il 113. I pochi passanti fuggono disperati in tutte le direzioni, e visto il periodo – solo un pazzo scriteriato poteva concepire un gioco del genere in pieni “anni di piombo” – si diffonde rapidamente la notizia di un attentato terroristico.



Ago-Tarzan (anni '80)

⁴⁰ Cit. da Vittorio Gassman ne “L’armata Brancaleone”

Un po' più tardi, dopo aver dovuto subire un trasbordo sul sedile posteriore della 126 - su cui enterebbe a stento un criceto - perché l'850 aveva ceduto all'altezza di villa Paganini e non volle più saperne di riaccendersi (si era messa in moto a malapena la mattina, e com'è noto Paganini non ripete), mi ritrovai imbavagliato e legato a un platano in via di Santa Sabina, tutto pieno di lividi e con addosso unicamente le mutande. Per inciso ai quattro maramaldi non bastò denudarmi, perché dopo avermi legato, ritenendo esaurito il loro compito, se ne andarono via con tutta la mia uniforme.

Passai un paio d'ore alla mercé dei turisti giapponesi che mi fotografavano, pensando che fossi un'installazione di arte moderna, e dei cani che credendomi parte del platano mi usavano come tale, finché finalmente una squadriglia riuscì a rintracciarmi e mi liberò, vincendo il grande gioco e riportando in sede sull'autobus un ragazzo in mutande che nell'ilarità generale del controllore e dei passeggeri sosteneva di essere il loro caporiparto. Ma si sa, di matti per Roma ne sono sempre girati tanti.



“Ma dove vai, bellezza, in bicicletta...” (Uscita di R-S, 1992)

*“Well a Scotsman clad in kilt
left the bar one evening there,
and one could tell by how he walked
that he'd drunk more than his share...”
(J. Stafford)*

27. Presepi in salsa scozzese

In una sera di dicembre del 2011, mentre davo gli ultimi ritocchi alla capannetta del presepe sul sagrato della chiesa, incrociai la direzione del branco “Dhâk” in procinto di andare a visitare i presepi dei lupetti. La coincidenza tematica mi fece rammentare di aver inaugurato questa tradizione nel gruppo, nel remoto 1978 di plumbee memorie (ma non ci metto la mano sul fuoco, può darsi che un Akela precedente già l’avesse introdotta): la scusa della gara era un ottimo sistema per entrare maggiormente in contatto con le famiglie, e anche per stimolare i lupetti sul versante dell’abilità manuale e della creatività. Assai rallegrato nel cogliere nei volti di questi giovani vecchi lupi lo stesso entusiasmo che doveva essere ben visibile nei nostri all’epoca (poiché penso che una direzione di unità sia prima di tutto un gruppo di amici che si divertono a fare insieme una cosa in cui credono), mi sono intrattenuto qualche istante a raccontar loro un episodio avvenuto allora nel “tour” attraverso le case di quegli odierni quarantenni con ipad e pancetta.

Orbene, coerentemente con l’aura di fantasia che permea buona parte delle attività di prima branca, ero solito ambientarne il lancio con l’intervento di qualche personaggio bizzarro, la cui interpretazione era di norma affidata a Chil, alias Papero, alias Bab⁴¹, detto anche Fabio. In quell’occasione gli feci interpretare un sedicente professore scozzese di presepiologia, di cui ricordo ancora il nome: Archi(I)bald McManel. Per accentuare il realismo del travestimento, ma in realtà per ridere ancor più alle sue spalle, lo convincemmo dell’inderogabile vincolo dell’assenza di mutande: secondo

⁴¹ Si veda § 19 - “Bab & Beo”

le sacre tradizioni di Scozia nulla doveva interpersi tra il kilt e le pudenda. Il malcapitato brontolò come al solito ma alla fine dovette capitolare e si presentò al branco nella caratteristica tenuta con gonnellino a quadri. Quando terminò la scenetta di presentazione intervenni con la frase che lo raggelò (e che avrebbe continuato a raggelarlo nel vero senso della parola per almeno una settimana sotto quel freddo Natale, visto che le case da visitare erano più di 30): «Bene, cari fratellini, ovviamente il professore in persona verrà con noi a vedere i vostri presepi!».

Così verso metà dicembre iniziammo i giri per le case: immaginate quattro ragazzi con l'impermeabile col bavero alzato, cappello e occhiali da sole (di sera, ma ci era preso così), sembravamo i Blues Brothers. Entravamo nei palazzi a passo di carica seminando il panico, specialmente dopo la



*Lupetto perfetto,
futuro Chilletto*

quarta o quinta visita, già un po' brilli con tutto lo spumante – e in qualche caso anche il whisky – che ci offrivano.

Ebbene, nel salotto di uno di questi pargoli della leva calcistica della classe '68 il buon Chil, dismesso l'impermeabile, in preda ai fumi dell'alcool si stravaccò sul divano a gambe allargate, dimenticandosi com'era (s)vestito dalla cintola in giù. La mamma del pargolo, che sedeva proprio di fronte a lui, proruppe in un "Ohibò!" di stupore... Con un minimo di lucidità residua provai a scusarmi per l'inelegante situazione, ma lei – una bella giovane signora con una certa classe – ci rassicurò con un sorriso in cui non mancava una punta d'ironia: «Non vi preoccupate ragazzi, per così poco...». *[già, chissà che cosa intendeva con quel poco? mah...]*

L'anno seguente il tema con cui lanciammo la gara fu "Il presepe all'età della pietra", e non è difficile immaginare l'abbigliamento con cui ci portammo appresso il povero Chil per le vie del quartiere.

*“And he sang Ave Maria,
or at least the parts he knew...”
(Tom Russell)*

28. Fame sui Pirenei

Il ritorno dal campo di riparto del 1978⁴² fu segnato da un singolare episodio che per la sua originalità non credo si sia mai verificato in altri gruppi scout. Ci trovavamo sul campetto nel pieno delle cerimonie conclusive: stavo consegnando alcune medaglie delle olimpiadi con i complimenti di rito, senza sapere che pochi secondi più tardi avrei ricevuto tutt'altro che i complimenti di Rita.

Anche il cerchio “Del Sole” era appena tornato dal volo estivo, circa mezz'ora dopo di noi, e la sconsiderata capo di quelle povere bimbe fece repentinamente irruzione dentro il nostro quadrato squassandone la simmetria e la festosa solennità: mi si parò dinnanzi scostando un malcapitato esploratore - che rischiò lo strangolamento perché la virago per farsi largo lo afferrò per la medaglia appena ricevuta - e con uno sguardo di fuoco nonostante fosse capo del cerchio mi dette uno schiaffone che ancora si vedono i segni delle dita (infatti da allora mi feci crescere la barba). Compiuto questo inspiegabile gesto se ne andò senza proferir verbo: io rimasi imbambolato per qualche minuto mentre gli esploratori non sapendo se star seri o ridere optarono giustamente per la seconda.

La raggiunsi giù in sede poco dopo per chiederle i motivi dell'atto, e la trovai in lacrime (di pentimento, pensavo): «Tu... tu sei un disgraziato... mi avevi promesso che avremmo fatto le cerimonie insieme, invece non m'hai aspettato!» «Eh? Ma tu sei matta...te lo sarai sognato! Le coccinelle e gli esploratori insieme? Ma che diavolo c'entra» «No, tu... perchè tu, tu..tu...» «Sì, tutu, il telefono...A Rita, te possino...!» Con un poco maschile lavoro di immaginazione e di salti (il)logici riuscii a capire che la poveretta era in preda a una tipica sindrome da lontananza

⁴² Per approfondimenti sul campo si rimanda a § 29 - “L'assedio dei cani idrofobi”

dell'amato, perché Vicky era a Sassari per il servizio militare: «Ti prego... accompagnami a trovare Vittorio! Partiamo stasera col traghetto!» «Eeeeh?...» Vi lascio immaginare la risposta di uno che era appena tornato dal campo, che non aveva amori in Sardegna a parte Gigi Riva e che dopo due giorni scarsi sarebbe dovuto partire con Franco per il campo mobile sui Pirenei, con le usuali mansioni di àscaro da soma⁴³. La fanciullona mi mollò il bis sull'altra guancia e la sera stessa si imbarcò da Civitavecchia.

Noi invece dopo due giorni prendemmo il treno per Milano, e di lì con dei pullman guidati da autisti pazzi che facevano a gara di velocità sull'autostrada (non c'era ancora il pittoresco ma prudente Taddei) raggiungemmo i Pirenei per il primo campo internazionale della F.S.E, che si sarebbe concluso a Lourdes. Lì ci raggiunse anche Rita, perché il povero Vittorio era riuscito a sopportarla solo per poche ore prima di ributtarla ai pesci del Tirreno.

Il clan del Roma 1° era abbinato ad un piccolo contingente siciliano, tra cui spiccavano alcuni rover di Mazara del Vallo che chiamavano il loro capoclan “ingegnere” dandogli del lei. Un altro gruppetto di Misilmeri era stato catechizzato dal capo per tutto il viaggio con il seguente mantra anatomico: «Picciotti, ricordatevi che in continente la m. si chiama c.!». Tutti capirono tranne un novizio che ogni sera si metteva a contare la tenda: il tapino contava fino a 1 e ricominciava da capo, mentre gli altri lo prendevano in giro dicendogli, per esercitarsi: «Ma che c. fai, imbecille!».

Il campo mobile procedeva abbastanza bene, in compagnia del normale e rassicurante cumulo-nembo di clan: ci prendemmo anche una bella soddisfazione quando un clan di Treviso ci sfidò a far legna (“*Li straccémo, questi mollaccioni di romani!*”) e dopo neppure un quarto d'ora svergognammo pubblicamente quei rover presuntuosetti scaricando davanti ai loro occhi increduli una specie di sequoia pirenaica sradicata dalle manone di Peppe.

⁴³ Si veda § 30 - “Vita da àscari”

Un brutto giorno però ebbe termine la parte nazionale del percorso e ci ritrovammo con tutti gli altri contingenti europei a marciare (e a marcire) verso Lourdes.

In questa fase di avvicinamento alla mèta accadeva un fatto curioso: la sera ci accampavamo accanto alle truppe tedesche, dotate di strane tende nere a forma di tronco di piramide. Al mattino, mentre smontavamo con italica flemma, ci colpiva la circostanza che i nostri fratelli crucchi dormissero ancora beatamente (con il loro tipico “ronfo dell’oca”: ein ... zwei... ronf!...ein... zwei... ronf!...). Ma quanto sono pigri, pensavamo! Dopo qualche secondo rimbombavano all’improvviso nell’aria le note della Cavalcata delle Valchirie: giravamo allora lo sguardo verso il loro settore e, sbigottiti, constatavamo che come per incanto là dove fino a pochi istanti prima si ergevano quelle tende minacciose c’era ora una schiera perfettamente allineata di rover teutonici con lo zaino in spalla, armati di tutto punto e pronti a riprendere la marcia. Mah...!

Già, la marcia: le rigide e intelligentissime regole degli organizzatori francesi imponevano che si camminasse sulle strade asfaltate con i pantaloni lunghi di velluto, sotto il sole a picco e con una temperatura media di 42°. L’acqua scarseggiava e quella poca che c’era evaporava subito, e le mani dei poveri orifiammiferi bollivano nei guanti bianchi d’ordinanza (a proposito del glorioso stendardo, l’orifiamma del Roma 1° è tuttora quella cucita interamente a mano dalla mamma di Chiara nonché suocera di Franco).



Tipici rover degli anni '70

Ma il vero trauma era costituito dal cibo: l’intendenza del campo aveva predisposto la consegna di razioni giornaliere costituite da una coscia di pollo putrefatto, un uovo sodo rancido e un pezzo di pane secco, il tutto in una bustina trasparente che permetteva di apprezzare meglio la ripugnanza

del contenuto. Così, mentre una colonna di rover e scolte rigorosamente divisi sui due lati della strada, maschi di qua e femmine di là⁴⁴ - come se negli ultimi dieci anni nel mondo giovanile non fosse successo nulla - avanzava verso la miracolosa cittadina con tutti i gatti dei Pirenei al seguito, ognuno si arrangiava come poteva per procurarsi delle cibarie. Molti rover cicciottelli scomparvero in modo misterioso, e io stesso ero attratto gastronomicamente da un tale Antonello, paffuto rover che faceva parte del nostro clan, e che iniziò a temermi sul serio dopo che in preda al delirio gli assestai una forchettata sulla coscia.

Giacché ho menzionato la rigorosa suddivisione tra scolte e rover, è il caso di evidenziare come le arcigne megère a capo della sezione femminile fossero in grado, al solo suono della parola “maschio”, di secernere grandi matasse di filo spinato, come fossero enormi ragni (ai quali in effetti somigliavano). Con questo ergevano invalicabili barriere tra i due lager dei fuochi e dei clan: una capofuoco andalusa, invaghitasi dell’ingegnere di Mazara del Vallo, fu sorpresa dalle Grenztruppen⁴⁵ di guardia mentre nottetempo cercava di sfondare la recinzione al volante di una “Trabant”⁴⁶, e per dare un esempio a chi pensasse di azzardare simili tentativi fu arsa viva al fuoco di bivacco della sera seguente.



Affamati e arrabbiati (Lourdes, 1978)

Tornando invece alla carestia ormai conclamata, i più deboli non avevano scampo, e nella spianata davanti alla basilica fioriva un redditizio mercato nero in cui accanto alle bancarelle di rosari e flaconi d’acqua miracolosa spuntavano

⁴⁴ Per una parziale analogia premonitrice si rimanda a § 21 - “Mamma li turchi!”

⁴⁵ Corpo di polizia incaricato di sorvegliare il Muro di Berlino

⁴⁶ Spartana automobile della Germania Est, con motore a 2 tempi e carrozzeria in “duroplast” (resina rinforzata con lana o cotone)

chioschi improvvisati dove sbandate pattuglie di scheletri in uniforme contrattavano il prezzo di una fracosta di rover tirolese o di mezzo chilo di macinato di scolta delle Ardenne.

Resisi conto dell'incresciosa situazione, i solerti responsabili del raduno rimediarono qualche migliaio di scatolette di un fetido "paté de porc", un orrido intruglio a base di frattaglie di pernici ed altri volatili morti di vecchiaia, e le consegnarono ai vari contingenti con l'aria di chi dispensa un prezioso dono della provvidenza: c'è chi dice che fu un miracolo, derivante dalla moltiplicazione di cinque tordi e due beccaccini⁴⁷ schiantatisi esausti sulla grotta di Bernadette.

Ma il prodigio non riuscì tanto bene: Franco, diffidando di quegli olezzanti barattoli, mi affidò il consueto mitridatico onere da àscaro assaggiatore, proponendosi di attendere almeno una notte per verificare eventuali effetti che ne scongiassero la somministrazione alla pur affamatissima truppa. Aperta la confezione e cercando di non svenire per il tanfo nauseabondo, notai in mezzo a quella sbobba vomitevole la presenza di una piccola pantofola a tre punte: boh???... La mia curiosità per lo strano reperto fu appagata dalla lettura dell'etichetta, sulla quale come da regolamento CEE era indicata la provenienza della materia prima: una casa di riposo per anatre zitelle, nella Borgogna orientale. Stoicamente ingurgitai comunque il pappone, d'altro canto se l'alternativa è il cannibalismo si cerca di non far troppo gli schizzinosi.

Il mattino seguente mi risvegliai con tutte le falangi superiori delle dita completamente marroni: convinto di morire oltralpe dettai testamento, lasciando a ciascuno un po' di niente, ma poi si capì che trattavasi di un

⁴⁷ Qui l'occasione mi è ghiotta (in tutti i sensi) per una noticina sulla mania del "politically correct", che a volte rischia di colpevolizzare i piccoli piaceri della vita. Al termine "BECCACCINO" Wikipedia associa l'asettica definizione di "*uccello della famiglia delle Scolopacidae, con becco lungo e sottile*"; il fedele e consunto Zingarelli del 1922 riporta invece "*uccello di palude, minore della beccaccia, di colore bigio chiaro e bianco, saporitissimo*". Wikipedia si rifà però almeno in parte, quasi a scusarsi per una descrizione così poco coinvolgente, quando con un... colpo d'ala afferma che "*durante le parate nuziali emette un U-U-U-U, mentre quando è in volo si possono udire degli GNEC-GNEC*".

effetto dei coloranti di quel mefitico impasto, entrati in circolo nel sangue. La puzzolente tintura ci mise tutto il resto del campo a svanire, e fui adottato da dieci gatti che mi seguirono fino a Roma, uno per falange.

Il risultato di questa Waterloo alimentare fu la nostra dignitosa manifestazione di protesta durante la processione alla santa grotta: mentre il resto del popolo, con le fiaccole in mano, cantava devotamente il famoso inno mariano, dalle nostre bocche usciva un ritmico e implorante “*Avé... avé... avemo fame!*” (non era la prima volta che mi trovavo al centro di storpiature liturgiche, poiché già dalla prefazione si evince come ciò fosse scritto nel mio destino: ad esempio dopo ogni viaggio in pullman finito bene era consuetudine che intonassi il “*Taddeum*” di ringraziamento. Ma non ci ho mai capito molto di queste cose, checché se ne possa pensare: per dire, solo in anni recenti ho appreso che il Preconio Pasquale non è un brigadiere di Battipaglia ma un inno che apre la veglia del sabato santo).

La vergine di Nazaret mi punì qualche anno dopo per aver guidato quel coro blasfemo, facendomi incontrare un’incartapecorita nobildonna romana in un lugubre attico di piazza Venezia⁴⁸.



Fabio “*Falegname col martello...*” (*La Buona Novella*, 1979)

⁴⁸ Si veda § 1 - “La statua della marchesa”

“...che non passerà più lo straniero
quando Gigi Riva tornerà”
(P. Marras)

29. L'assedio dei cani idrofobi

Il vicesindaco di Pizzone si presentò davanti alla sede di buon mattino. Era il 15 luglio del 1978, e me lo vidi arrivare al volante del suo rabberciato OM “Tigrotto” color mattone, che mi aveva annunciato di possedere telefonandomi qualche settimana prima del campo: «*I' songo 'o vicesindaco di Pizzone, tengo pure lu camion*». Con ciò intendeva manifestare la sua disponibilità a venire personalmente nell'urbe, partendo nottetempo dal Molise con quel catorcio per caricare il materiale del campo: ma più che disponibilità era stata una sorta di perentoria ingiunzione, pena probabili sabotaggi al bocchettone dell'acqua o salatissime multe per qualche rametto spezzato.

Me lo trovai dunque lì: se avete presente una foto di Benedetto Croce da vecchio e con un paio di passaggi darwiniani ancora da compiere, ecco, era lui, ma al posto della lisa palandrana del filosofo indossava una canottiera schizzata di sugo. Prendendo visione delle masserizie da stipare nel Tigrotto chiese: «*Ma le casse quante ne sono?*». Io, per sondare la sua possibile reazione dopo la vista di tutto quello che ancora dovevamo tirar fuori dalla sede, buttai là un surreale «*150!*», e il vicesindaco cacciò il primo dei 150 bestemmioni della giornata.

La moglie del vicesindaco si chiamava Caterina, detta Rinuccia: quando qualche anno dopo vide in tv il famoso spot di un'automobile commentato dalla frase “*Oui, je suis Catherine Deneuve*” languidamente sussurrata dall'avvenente attrice francese, decise che lei non era da meno, e così si mise a passare interi pomeriggi ancheggiando davanti allo specchio e dicendo con la sua voce stridula «*Si, i' songo Caterina n'adra vòda...*».

In quel campo tra i faggi di Valle Fiorita c'era con noi il piccolo riparto del Tivoli 1, guidato dal mio vecchio amico Antonio: il capo di una delle due squadriglie si chiamava Quintilio, così tutto il giorno era un continuo alternarsi di «Quindilio!», «Andonio!», «Andonio!», «Quindilio!», intervallato da qualche «Giuva'!». Con questa tiritera che mi rimbombava nelle orecchie un pomeriggio, finito il pranzo, me ne stavo placidamente all'ombra del beobab⁴⁹ mentre don Ghidonik-Perbaccolina si dedicava alla solita briscolletta insieme a tre scout (c'erano degli appositi turni di servizio per questo, e il suo compare aveva il preciso mandato di farlo perdere, il che lo mandava in bestia): tutt'a un tratto, contemplando come Virgilio la bucolica staticità degli armenti al pascolo - decine di belle e docili mucche pezzate o brune - mi venne voglia di inventarmi una storia, e concepì la saga della vacca bianca: in fondo avevo a disposizione 50 ragazzini da spaventare e non mi andava di lasciarmi sfuggire l'occasione.



“Pantere d'un balzo...” “...sulla preda!” (Valle Fiorita, 1978)

Alla sera, durante il fuoco di bivacco, raccontai dunque - preconizzando letali prioni ancora di là da salire alla ribalta delle cronache - la storia di questa grossa mucca impazzita, che si aggirava nottetempo tra gli angoli di squadriglia e aveva inspiegabili tendenze carnivore. Gli esploratori ci

⁴⁹ Per approfondimenti sul tema si rimanda a § 19 - “Bab & Beo”

cascarono come baccalà, e presero le loro contromisure cingendo gli angoli di filo spinato e tenendo sempre accette e bastoni a portata di mano: ricordo in particolare uno spaventatissimo Enzo che dormiva con il machete nel sacco a pelo e chiudeva “a chiave” la tenda unendo i due gancetti della cerniera lampo con del fil di ferro (così si sentiva sicuro, perché certamente le mani della muccona ci avrebbero messo parecchio a sciogliere il nodo e lui avrebbe avuto tutto il tempo di darsi alla fuga). In seguito ho attribuito a questo suo spavento il valore catartico di punizione preventiva per uno scherzetto che mi avrebbe combinato anni dopo⁵⁰.

Con gli altri capi ci divertivamo a simulare gli avvicinamenti del bestione, facendo montare progressivamente l’ansia e la fifa, finché una notte venni svegliato di soprassalto dalle urla di un ragazzo che era uscito di tenda per far pipì: «Aiuto, aiuto!!! La vacca bianca, aiuto!...». Sorpreso e un po’ allarmato per aver condizionato a tal punto la psiche di quelle povere creature, saltai fuori dalla tenda e mi avvicinai alla cambusa. Ma non la trovai: al suo posto c’era qualche lembo di tela strappata, un mucchio di pali divelti e una distesa di viveri calpestati, sgranocchiati e ... concimati, in mezzo ai quali troneggiava un’immensa mucca dalle sbuffanti narici e dal manto completamente candido.

Fu una delle prime occasioni in cui sperimentai che le creature concepite dalla mia immaginazione in particolari condizioni potevano materializzarsi: mi misi perciò a costruire delle rudimentali ma appariscenti lance (dei bastoni sormontati da un picchetto) per poter allontanare eventuali ruminanti cui non fosse bastato il normale “sciò!” camminandogli incontro, e le detti in dotazione alle squadriglie.

Un paio di sere dopo, nel buio della valle solitamente deserta, spuntarono i fari di cinque o sei automobili: le vetture si fermarono poco distante dal nostro bocchettone dell’acqua, con stridore di gomme e fischio di freni che coprivano a malapena il suono degli stereo a palla, e ne scesero una ventina

⁵⁰ Si veda § 16 - “Liceali in fuga sul Gufo”

di ragazzi e ragazze intenzionati a passare una notte di baldoria nel casolare semi-abbandonato a circa 50 metri dal campo, oggi “Rifugio del Falco”. Sperando che la loro bisboccia si contenesse entro limiti sopportabili iniziammo la veglia alle stelle in programma: subito però mi resi conto che non era cosa, in quel frastuono condito d’ogni sorta di bestemmioni che avrebbero fatto impallidire persino il vicesindaco.

Confidando assai poco in una comprensione delle nostre esigenze da parte di quei bravi figliuoli e scartando a priori qualunque ipotesi di combattimento per l’evidente disparità numerica (a meno che non avessimo coinvolto nella rissa anche gli esploratori sacrificandone una quindicina), mi vennero in mente le nostre lance anti-vacca: ne presi un paio e chiamai gli aiuti. «Ragazzi, venite con me, andiamo a sistemare questa faccenda» «Ma sei matto? Non hai visto quanti ne sono? [vicesindaco docet]» «Non vi preoccupate, uomini di poca fede, seguitemi!». Alzando il bastone stesi l’altra mano sull’erba, i cespugli si divisero e attraversammo il breve pendio che ci separava dal covo degli invasori: essi, vedendo quei quattro ragazzi in pantaloncini corti che si avvicinavano impunemente al territorio appena marcato, presero a sghignazzare sonoramente invitandoci senza mezzi termini a levarci dalle scatole.



Campo 1978: Angelo da Vigna Mangani

Non mi perdetti d’animo e chiesi a quello che mi sembrava il maschio alfa (più che altro perché si era rivolto a una delle ragazze chiamandola Giulia) di poter dare una breve ma importantissima comunicazione, per il loro bene. «Ok, raga’, sentimo che ce deve di’ ‘sto scemo in bermuda» Entrai con loro nel rifugio cadente, privo di porta e finestre, e misi su l’espressione più grave di cui fossi capace, come prescritto dal protocollo “FDTI” (faccia delle tragedie incombenti): «Vi chiedo scusa se interrompo per un momento la vostra bella festa, ma qui c’è una situazione di

gravissimo pericolo perché alcuni grossi cani rabbiosi si aggirano per il pianoro nascondendosi tra le frasche. Attaccano in branco e c'è poco da stare allegri: uno dei nostri ragazzi è ricoverato in fin di vita all'ospedale di Avezzano, lo hanno morso ieri».

Dovetti risultare alquanto efficace, perché il silenzio calò come una mannaia sui loro volti raggelati. Era il momento di assestare il colpo di grazia: «Ecco, vi ho portato queste due lance, ne abbiamo costruite a decine per difenderci dai cani, anche se alcuni sono riusciti ad azzannarle spezzandole. Comunque possono funzionare come deterrente: l'importante, se si avvicinano, è non scappare, altrimenti diventate automaticamente delle prede e vi attaccano. State immobili e se non se ne vanno provate ad aggredire per primi, non avete altra scelta... E' tutto, scusate se vi ho interrotto e buona serata».

Uscimmo dal casolare, in cui non volava più una mosca. Ridacchiavo sotto i baffi mentre gli aiuti mi guardavano come si guarda un pazzo incosciente. Ci avviammo verso il campo mentre la quiete della notte incombente veniva rotta dal rombo dei motori di cinque o sei automobili che scendevano precipitosamente a valle.

La veglia alle stelle riuscì davvero bene e ce ne andammo in tenda soddisfatti. La placida vallata stendeva su di noi il suo armonioso e silente mantello di tranquillità, quando all'improvviso sentimmo abbaiare tutt'intorno al campo.



*“Running from the whip and the overseer,
from the slave block and the auctioneer”
(canto degli schiavi afroamericani)*

30. Vita da àscari

Con il termine “àscaro” si indicavano gli indigeni assoldati in Abissinia ed Eritrea per servire nelle truppe coloniali italiane.

Per alcuni anni questo vocabolo ha fatto parte della nomenclatura ufficiale del Roma 1°: introdottovi, neanche a dirlo, da Franco, identificava la totalità degli aiuto-capi, e anche qualche capo, del settore maschile. Esistevano fondamentalmente tre categorie di àscaro: l'àscaro da soma, l'àscaro tecnico e l'àscaro da compagnia. Tutti però, indipendentemente dalla categoria di appartenenza, avevano una sola ambizione: quella di potersi fregiare della (s)qualifica di “àscaro inetto”, per conquistare la quale era necessario superare una dura selezione a base di test inettitudinali ed esami di immaturità.

Ebbene, tra il '74 e il '76 furono solo Ciompi e Vicky, cioè il sottoscritto e Vittorio, ad essere abbassati all'agognata disonorificenza, nelle rispettive mansioni di àscaro da soma e àscaro tecnico. C'era insieme a noi, è vero, Marco il belloccio e un po' dandy, ma era un àscaro da compagnia, e gli àscari di questa specie, essendo più paraventi degli altri, difficilmente superano tutti i test di inettitudine.



*Àscaro da soma in fase depressiva:
accanto a lui la pesantissima borsa
del Capo e la corda per impiccarsi*

La vita dell'àscaro da soma era assai dura e quella dell'àscaro tecnico faticosetta ma sopportabile, perché rispetto al primo aveva diritto alle vacanze (due giorni ogni cinque anni): solo l'àscaro da compagnia

conduceva un'esistenza gaia e spensierata, non dovendosi occupare di sciocche incombenze materiali come aggiustare le tende, preparare le uscite, sistemare la sede, eccetera. Se Franco doveva compiere un giro di ricognizione sull'Alfa d'ordinanza, con sosta in trattoria, portava con sé l'àscaru da compagnia: agli altri due competevano le missioni disagiate, in zone gelide e fangose, con mezzi di fortuna e qualche tozzo di pane rafferma per rifocillarsi.

L'àscaru da compagnia – detto anche àscaru da passeggio, e riconoscibile per l'immane maglioncino dolcevita (giustamente) a collo alto che sin da lupetto portava sotto l'uniforme – aveva inoltre il singolare incarico di declamare poesie al Capo durante il rito della rasatura al campo: gli altri due (che non avrebbero potuto comunque ambire al raffinato ruolo di aèdo, non sapendo leggere ed anzi essendo loro proibita qualunque forma di acculturamento per prevenire possibili prese di coscienza della propria condizione, foriere di sicure ribellioni) erano incaricati di sventagliarlo se faceva troppo caldo e soprattutto di assaggiare preventivamente le sue cibarie per verificare che non fossero avvelenate. E' poi il caso di sottolineare che soltanto l'àscaru da compagnia – detto anche àscaru da riporto, soprattutto quando pettinava il Capo – poteva essere citato con il pronome "egli", mentre gli altri due dovevano accontentarsi di "esso" (per giunta normale, neppure super): erano, in sostanza, delle cose.



Con Giulio e Lavinia a Lavinio (1985)

Talora accadeva che l'àscaru da soma si illudesse di esser salito di rango: ciò si verificava quando il Capo gli intimava un perentorio "VIENI CON ME!", e il poverino pregustava una riposante missione da compagnia. Ma quasi sempre si trattava di biechi tranelli, come quando un pomeriggio mi toccò di far da balia alla "cicciuta" (così il Capo chiamava sua figlia Lavinia): appena rimasi solo con lei la bastardissima poppanza diede inizio ad un

pianto irrefrenabile che non ci fu verso di bloccare fino al ritorno dei suoi genitori. Provai in tutti i modi, dai giochi con ninnoli e pupazzetti agli slalom tra le stanze con la carrozzina, ma non ci fu nulla da fare: la piccola erinne non si placò neppure dopo che l'ebbi infilata nella lavatrice e avviai la centrifuga.

Ad onor del vero anche a noialtri toccava, pur se di rado, qualche piccolo riguardo. Rammento in proposito una sera d'inverno, quando il dispotico baffuto entrò in sede con un cartoccio di caldarroste: «ÀSCARO INETTO, HO PORTATO DELLE CASTAGNE, SONO PER TE. MANGIALE!». Quel giorno avevo un po' di mal di stomaco perché la notte prima mi era apparsa in sogno la nonna ingiungendomi di far colazione con una fetta di castagnaccio (contravvenendo dunque ai patti, in cui si era parlato esclusivamente di numeri del lotto), e la sola idea di dover ingurgitare ora la materia prima di quel disgustoso macigno mi faceva rabbrivire. Tentai una timida resistenza, ma invano: «Sai, Franco, ti ringrazio per il pensiero ma non mi sento tanto bene...» «MANGIALE SENZA FARE STORIE!» «Ma ho mal di pan...» «HO DETTO MANGIALE, E BASTA!».



Àscarò tecnico d.o.c.

Vi erano con noi, in quel primo abbozzo di Clan, anche due ragazze, che però indossavano la nostra stessa uniforme maschile grigia dell'ASCI, essendo ancora nella fase precedente alla confluenza nell'Agesci. Per questo, e forse non solo per questo, le trattavamo a tutti gli effetti come fossero due maschi. Beh, questo non è del tutto esatto, perché l'àscarò tecnico Vicky ne trattava invece una attenendosi alle naturali caratteristiche del progetto originario. Così accadeva abbastanza spesso che Franco arrivasse in sede convinto di trovarci entrambi e trovava invece solo me, che coprivo l'assenza del compare – in altre faccende affaccendato in qualche anfratto buio di via Vasi – dicendo che era andato dal ferramenta. Ecco, questo magico negozio era la scusa su cui il Capo non faceva mai obiezioni, anzi più tempo noi ci inventavamo tra scaffali di bulloni e fascette stringitubo

più lui era soddisfatto: in sostanza valeva, e vale tuttora, la relazione *Franco : ferramenta = marchese de Sade : sexy shop*.

Tra le mansioni naturali dell'àscarò da compagnia c'era, o meglio ci sarebbe dovuto essere, il compito di attendente del Capo: il che però poteva comportare alcuni disagi, come dormire in tenda al freddo, del tutto inammissibili per il titolare del ruolo all'epoca. Perciò, poiché l'àscarò tecnico doveva necessariamente condividere la tenda con attrezzi e tubi di gomma che altrimenti si sarebbero potuti intristire (ottima scusa per furtivi rituali d'accoppiamento), l'incombenza finiva sulle spalle dell'àscarò da soma.

Al calar delle tenebre, nella quieta intimità campestre della tenda a casetta avuta in dono da Italo Balbo, quest'onere senza onore si ammantava di una placida atmosfera domestica: il Capo estraeva dalla sua borsa rattoppata un Giallo Mondadori o un numero di "Tex" o "Superciuk" e dopo circa 25 secondi di assorta lettura si assopiva in un sonno profondo con la torcia accesa sulla pancia,



Si prepara il giaciglio del Capo (1975)

che il sottoscritto – di ritorno dall'ispezione notturna con le carni lacere per non esser riuscito a evitare nemmeno una delle trappole e delle tagliole disseminate dalle squadriglie intorno agli angoli – doveva delicatamente rimuovere e spegnere, rimboccandogli poi la sacra coperta di renna sottratta ad Amundsen nella stiva del dirigibile "Norge".

A differenza di quello tecnico che commetteva un numero relativamente basso di errori e di quello da compagnia che non facendo nulla non poteva commetterne, l'àscarò da soma combinava spesso dei pasticci: per esempio, Franco possedeva un cappellone in pelle di canguro grigio neozelandese, cui teneva quasi quanto alla "Giulia Super", e sul quale - al campo mobile del 1980 sul Bernina - a causa di un movimento maldestro rovesciai un'intera gavetta di crema di funghi: per le risate padre Tarquini dette una tale capocciata su un muro maestro del rifugio Marinelli che la

frana che venne giù ancora ostruisce parzialmente la provinciale della Valmalenco. Da quel giorno però sul prezioso copricapo hanno cominciato a spuntare prelibati porcini e prataioli, che l'ormai attempato capogruppo del Roma 20 coltiva con soddisfazione (non tutto il male viene per nuocere). Un'altra volta, nel 1978 sui Pirenei⁵¹, il baffuto capoclan affidò al fedele àscaro da soma due buste molto simili, anzi troppo giacché feci tutto quel campo senza occhiali essendomi seduto sopra durante il viaggio di andata. Una delle buste conteneva la sua gavetta e le sue posate di bronzo massiccio, donategli dal generale Cadorna dopo la presa di Porta Pia, nell'altra c'erano i rifiuti: si tratta solo di indovinare quale delle due venne buttata.

Per concludere, è il caso di osservare che quando le circostanze hanno inopinatamente attribuito agli àscari inetti la carica di capogruppo, essi



Àscaro alla pari

hanno continuato a comportarsi da àscari, o più precisamente hanno scelto proprio se stessi per l'ingrata mansione (anche perché nessuno se li filava). A onor del vero fa in parte eccezione il caso di Vicky, che si è sempre potuto giovare del fedele Stefano il palombaro: il giovanotto però, già alquanto navigato (e navigante), ha messo subito le cose in chiaro

rivendicando per sé il ruolo di “àscaro alla pari”, detto più modernamente “collaboratore”, o più canonicamente “aiuto capo gruppo”.

Rimanendo in zona, per chi a questo punto stia cercando tracce delle rare rappresentanti femminili della categoria si può citare la valida interpretazione, proprio nel tipo “alla pari”, di Elisa da Verderocca, battagliera di (cog)nome, mite e tenace di fatto.

Ma in definitiva si può dire che il termine “àscaro” è ormai in disuso: i due àscari inetti d.o.c. sono invece ancora in uso, custoditi in appositi recinti nelle riserve del Roma 1° e del Roma 21 e visitabili gratis ogni domenica.



⁵¹ Per approfondimenti si rimanda a § 28 - “Fame sui Pirenei”

*“Mentre il buio se ne va
ti ritrovi a testa in giù”
(P. Daniele)*

31. Notte in bilico sul ghiaione

Il buon vecchio Liedholm era solito far ripetere gli esercizi fondamentali di stop e palleggio anche ai calciatori più bravi e famosi, che se ne lamentavano sbuffando e che hanno ammesso solo molti anni dopo che il Barone, ormai dedito a imbottigliare il suo Barolo, aveva ragione.

Rocca di Mezzo, luglio 1992: accompagno Ale, Rodo e Marco con le alte squadriglie di “Artiglio” e “Pegaso” per la classica uscita in cima al Sirente: classicissima, per me che lo conosco così bene. Anche Giovanni ci ha raggiunti per unirsi alla spedizione.

Zaino in spalla, dunque: i ragazzi sono allegri ed eccitati, com'è giusto che sia, e ci incamminiamo per il viottolo che parte dalla piana del Sirente. Lasciando che i ricordi e la tabella di marcia si accavallino nella mia testa in reciproca sovrapposizione avanzo con disinvoltura alla guida della fila. Con troppa disinvoltura, perché il sentiero che imbocco sulla destra è circa 50 metri prima di quello che avrei dovuto imboccare. *“Vedi che cosa riesce a fare madre natura in pochi anni! Quel sasso con la freccia non c'è più e al suo posto c'è un albero con una scritta! Eh già...”*. Idiota che non sei altro. Liedholm ti avrebbe mandato a poltrire in tribuna per tutto il resto del campionato.

Sull'albero c'era scritto *“Maiori”*, il nome dell'orrido ghiaione della parete nord del Sirente: senza saperlo, mentre già iniziava a scendere l'oscurità della sera, ci stavamo infilando proprio nelle fauci del mostro. Cinquanta metri dopo quel dannato bivio inizia il sentiero che avevo percorso tante volte, e che ci avrebbe condotti in tutta tranquillità in cima ai 2349 m del Sirente, uscendo dal bosco ai soliti 1900-2000 m e proseguendo poi sulle

rocce sino ad affacciarci a guardare il Tirreno di qua e l'Adriatico di là, come quelle terse giornate ci avrebbero permesso.

Man mano che avanziamo mi rendo conto che qualcosa non torna: il sentiero sale un po' troppo, e la vegetazione mi sembra più rada di quel che ricordo. In effetti non siamo sotto quella fitta faggeta che ho percorso le altre volte. Mah? Forse mi sbaglio, e l'allegro vociare dei ragazzi mi distrae relegando in secondo piano quelle perplessità, che forse sono solo il frutto di qualche confusione con altri percorsi. Insomma procediamo tranquilli, pregustando la dolcezza della notte all'addiaccio e lo spettacolo del panorama dalla vetta.

Ore 22: la linea degli alberi è stata superata da un po' e mi rendo finalmente conto del pasticcio in cui ci siamo cacciati. Gli occhi di Ale e Rodo interrogano con severità gli occhiali del loro ex-capoclan, che non può far altro che riconoscere l'errore. D'altronde, anche ammesso che ci possa esser stata qualche piccola variazione di paesaggio per eventuali disboscamenti, sembra leggermente inverosimile che rispetto all'ultima ascensione non sia rimasto più nemmeno un segno rosso sul sentiero.

Siamo, insomma, proprio in mezzo al pauroso canalone di pietra, ed è ormai troppo buio per ridiscendere. Scegliamo una zona in cui accovacciarci per passare la notte, ma ben presto una gragnuola di sassi che vengono giù dall'anfiteatro oltre il quale è l'irraggiungibile vetta ci convince a spostarci. Saliamo così ancora di qualche metro spostandoci a ovest, in un punto se possibile ancor più scosceso del precedente. Ci accucciamo nella posizione da terremoto o da aereo-che-precipita, con la testa piegata verso il basso e lo zaino sopra il collo: ogni 10 minuti faccio l'appello affinché nessuno si addormenti, giacché lasciarsi andare al sonno in quella posizione significherebbe schiantarsi cento metri più a valle. A un certo punto ci prende un accidente sentendo qualcosa che rotola giù: per fortuna è solo uno zaino.

Posso affermare con certezza che le cinque ore abbondanti passate così non sono state tra le più rilassanti e piacevoli delle mie avventure da

giovane marmotta: tra l'altro poco dopo la mezzanotte avevo scambiato per fulmini in arrivo i bagliori dei fuochi d'artificio di una festa di paese in lontananza, e il pensiero dei mucchietti di cenere che saremmo diventati (li dov'eravamo sarebbe stato improbabile un diverso epilogo) rappresentava la meritata ciliegina sulla torta.

All'alba proviamo a porre fine all'incubo avanzando nuovamente verso l'alto, ma le ulteriori mitragliate di serci via via più fitte man mano che saliamo tra i sassi via via più instabili ci ricacciano indietro: perciò rinunciamo all'impresa e ci avviamo mestamente sulla strada del ritorno, accorgendoci solo allora – noi e le nostre ginocchia - dell'assurda pendenza affrontata la sera prima.



In hike di Alta Sq., accanto alla targa di Giovanni (2004)

Ho dovuto attendere il 2004 o campo della filagnata⁵² per farmi coraggio e riportare qualcuno lassù, stavolta per la via giusta, dopo aver ricontrollato mille e mille volte il percorso: per fortuna Silvia levantina di nome (anzi di cognome) e Marco levantino di fatto si sono fidati e mi hanno seguito

con le loro alte squadriglie, forse perché non avevo mai raccontato loro l'episodio del ghiaione.

La morale che penso se ne possa trarre da capi scout è che non bisogna mai prendere sottogamba la preparazione dei percorsi, diffidando persino di se stessi e stando ben alla larga da considerazioni tipo: *“Ma quale carta*

⁵² Si veda § 9 - “Il bernoccolo del fondatore”

IGM... ma figuratevi, conosco queste zone meglio delle mie tasche vuote, potrei tornarci anche a occhi chiusi!”.

Da quel giorno consulto il “Tuttocittà” anche se devo andare in sede, così come Valentina guarda il meteo anche se deve scendere a comperare il latte: ma il navigatore satellitare no, quello non mi avrà, anche perché non voglio far la fine di quel turista che per dargli retta ha spaccato gli ammortizzatori sulla scalinata di Trinità dei Monti o di quell’altro che per andare a Zagabria è colato a picco nel Golfo di Venezia.



R-S alle pendici del Sirente (2011)

*“I believe in sunshine,
I’m singin’ in the rain...”
(Sheila & B.D. version)*

32. La grandinata dell’86

Rieccoci a Valleflorita, al confine tra Abruzzo e Molise, otto anni dopo le varie avventure di cani idrofobi, vacche impazzite e nuove specie arboree⁵³. Questa volta assurgo al ruolo di “àscarò supplente”, comunicatomi da Franco circa 10 ore prima di spedirmi lì con armi, bagagli e quadrumane al seguito per sostituire Andrea, caporiparto dell’”Artiglio” improvvisamente richiamato a Roma dal datore di lavoro che lo aveva da poco assunto.

Quadrumane al seguito, dunque: si tratta di uno strano primate noto anche come “*Giambapitécus primordialis*”, affidatomi parecchi anni prima dalla madre con tanto di raccomandazione del segretario associativo, il buon Manetti dei tempi pionieristici, perché piallandolo opportunamente ne ricavassi una parvenza di boy-scout dalle fattezze per quanto possibile umane. La prima volta che lo vidi non capivo bene dove fosse la testa e dove la coda: così, per evitare di umiliarlo rimproverandolo perché magari non aveva i calzettoni sugli arti superiori, mi feci spiegare con calma la sua conformazione anatomica e segnai le varie parti con un pennarello UniPosca. Nel tempo riuscimmo ad addomesticarlo, e gli dedicammo anche una versione personalizzata di una nota canzoncina, che iniziava con “*Oè, oi Giambattèira...*”.

Sotto un cielo un po’ grigio – la solita nuvolaglia estiva di passaggio, pensavo candidamente tra me e me – giungemmo dunque nella ridente valletta ai piedi del monte Mèta e scendemmo dall’infaticabile “127” stipata di cianfrusaglie, tra cui un’enorme bisaccia che si era portato

⁵³ Si consultino in proposito § 29 - “L’assedio dei cani idrofobi” e § 19 - “Bab & Beo”

Giamba dal cui interno ad ogni curva proveniva un sordo rumore di ferraglia. I ragazzi ci accolsero festosamente, e una squadriglia portò un casco di banane in dono al quadrumane, che le sbucciò con perizia e ne fece un sol boccone: forse corroborato e ringalluzzito da quel pasto, l'ancor giovane esemplare – solitamente mansueto – infastidito dalla vista di alcuni cespugli che sosteneva stonassero lungo i lati del vialetto di accesso alla cambusa, chiese una falce con la quale a suo dire avrebbe mostrato agli esploratori come un vero gorill... ehm, uomo dei boschi estirpa le erbacce. Ottenuto l'attrezzo si mise all'opera: al terzo fendente cadde riverso tra i cardi, svenuto, e non si rialzò fino al giorno dopo.

Il giorno dopo era la domenica centrale del campo, e attendevamo l'arrivo dei genitori per la giornata delle famiglie dei due riparti (c'erano con noi anche le guide del "Mizar"): il cielo grigio del sabato si era fatto plumbeo, e una leggera pioggerella cominciava a irrigare il



Anni '80: il riparto "Mizar" quando le guide portavano ancora i calzettoni bianchi

terreno. Poco male, mi rassicuravano gli aiuti, già da alcuni giorni Giove pluvio dispensava loro questi piccoli scrosci senza conseguenze.

Le famiglie arrivarono, padre Rosario da Terlizzi⁵⁴ celebrò la messa in una radura riparata e poi tutti si sistemarono negli angoli di squadriglia per il pranzo, mentre la pioggia aumentava d'intensità.

Verso l'una, d'improvviso, si scatenò il finimondo: le cateratte del cielo si spalancarono e cominciarono a sputare chicchi di grandine grossi come mandarini, lanciandoceli addosso a velocità supersonica, mentre una tromba d'aria mulinava rabbiosa tra le tende indifese. Impetuosi torrenti d'acqua impazzita avevano preso a solcare il campo imbiancato, trascinando teglie di lasagne, sacchi a pelo, zaini e anche qualche novizio, mentre Noè da Terlizzi iniziava a radunare coppie di orsi, lupi e camosci appenninici.

⁵⁴ Per una descrizione del personaggio si rimanda a § 37 - "Il mistero di Monna Massima"

Quasi tutti i genitori scapparono verso le macchine insieme ai figli, con l'intenzione di riportarsi a casa: avvolto nel mio fedele poncho di tante donchisciottesche battaglie mi parai sulla strada con le braccia aperte come la statua del Cristo di Rio de Janeiro, per impedire la fuga di massa. Un capannello di minacciosi quarantenni della generazione pre-SUV mi circondò urlando che in quelle condizioni il campo non poteva proseguire: fu lì che sotto l'acqua a catinelle tentai il tutto per tutto, rivolgendomi alla folla in fermento. «Signori, un po' di attenzione... Calma, lo so che la situazione è critica, ma nel cappellone del capo c'è sempre un coniglio da estrarre [*in realtà ce n'erano un par di anagrammi*]: sappiate che il comune mi ha messo a disposizione una casa ad Alfedena, dove potremo ripararci per un paio di giorni in attesa di poter tornare quassù e rimettere in piedi il campo! Ecco, sapevatecelo, e state tranquilli!».



Direzione del Riparto "Altair" a spasso nel tempo (Alfedena, 1986 – Roma, 2013)

Era un ignobile bluff, una mossa suggerita dalla disperazione: pensavo che intanto se non altro avrei evitato la deportazione dei ragazzi a Roma, e poi... boh? qualcosa di buono magari sarebbe accaduto. Per fortuna accadde subito: la mamma di due guide, Maria Teresa e Francesca, mi si avvicinò: «Sai, volevo dirti che anch'io ho una casetta a Villetta Barrea dove eventualmente...» «Prendo la sua, signora!!! Non si preoccupi, il sindaco di Alfedena non se ne avrà a male!».

Così, grazie a questo coniglio magicamente materializzatosi dal nulla, trasbordammo – sta per “trasportammo”: non avevamo navi, anche se sarebbero servite, ma quando penso a quei posti mi viene da parlare in

molisano – i due riparti nella casetta (che in realtà era una bellissima dimora antica e un po' cadente al centro del borgo) e vi trascorremmo due magnifiche giornate di avventure in paese, risate e canzoni, e due notti di sonno ristoratore all'asciutto stipati come le sardine: a questo proposito ricordo ancora che in quelle due mattine per uscire di casa dovetti passare su un tappeto di guide in pigiama che facevano ginnastica (o almeno così la chiamavano loro) sulle note di "Flashdance" sparate a tutta birra da un registratore a cassette.

A proposito di birra, su al campo lasciai Giamba, incaricandolo di fare l'inventario dei danni e di avviare la ricostruzione: «Datti da fare, quadrumane: domani torno qui a vedere come procedono le operazioni!». L'indomani, un po' allarmato per via di strani tuoni che sembravano provenire dalla montagna nonostante il cielo già abbastanza rasserenato, salii al campo e lo trovai seduto per terra, in preda a eruttazioni che erano dei veri boati, in mezzo ad una distesa di lattine di birra vuote (così mi furono chiari in un sol colpo sia l'origine di quei tuoni che il contenuto della sua enorme bisaccia). Decisi allora di affiancargli il cambusiere Alberto da Posillipo, che bene o male lo rimise in riga e insieme a lui risistemò quel che si poteva, utilizzandolo opportunamente come idrovora per aspirare l'acqua del diluvio anziché la birra.

Il mercoledì tornammo finalmente su con le guide e gli esploratori: era una splendida giornata di sole, come lo sarebbero state tutte le rimanenti fino alla fine di quel campo, che per me fu il più bello.



Salita al Clan (1987)



*“Tutti insieme ma con calma
sulla nave che porta a Stoccolma...”
(R. Gaetano)*

33. Akela di Stoccolma

L'assassino ritorna sempre sul luogo del delitto, perseverare è diabolico, il lupo perde il pelo ma non il vizio... sto insomma per accompagnarvi in un sopralluogo nel mio secondo “akelato”, quando - già alquanto “maturo” – Alberto (o Piergiorgio III, se vogliamo chiamarlo come si usa in Corea del Nord), capogruppo di fresca nomina, mi chiese di riprendere in mano il totem del branco “Dhâk”. Ricordando quanto mi ero divertito la prima volta non mi sembrò vero, e mi lanciavi a capofitto nel nuovo e antico cimento.

Nella terza e ultima annata (1996/97) erano con me il Marco lungo e creativo (Fratel Bigio e fratello anche di estemporanee invenzioni), LucaPitagoricoChil e MengMangGiulio: il primo fu trovato da Ciompinson Crusoe su un'isola deserta e venne ribattezzato veNERDi, l'altro è il frutto di una torbida notte a tre di Franco e Chiara con Phil Collins.

Tra le estemporanee invenzioni di quell'anno ve n'era stata una che mi piace rammentare, ed è il sistema di rilevazione per la gara delle presenze. Avevamo collocato in un punto ben illuminato della tana quattro tubi di cartone lunghi circa un metro, di quelli in cui si conservano i poster arrotolati, e accanto alla finestra d'ingresso (quante capocciate, Akela, proprio tu che raccomandavi a tutti di farvi attenzione, come adesso alla “Scouting”! Ma su questo torneremo tra non molto) spiccava una cesta ricolma di palline da ping-pong.

Ogni lupetto, quando arrivava alla riunione, doveva prendere una pallina e lasciarla cadere nel tubo del colore della propria sestiglia: periodicamente si svolgeva un apposito rituale pubblico di misurazione in cui con

un'apposita asta controllavo il livello delle palline. Non so bene perché (anzi lo so: non c'era nessun perché) avevo dato all'unità di misura delle presenze il nome di "*dodecaciùfolo*", ma in definitiva mi divertiva molto sentire i lupetti che pronunciavano questa strana parola: come anche mi gustava sentirli avventurarsi in complesse disquisizioni ontologiche derivanti dal fatto che avevo attribuito alle palline, soprannominate appunto "*sfere dell'essere*", il magico potere di determinare l'esistenza o meno di un lupetto.

Cose strane, dite voi? Mica tanto: in fondo escogitai questo sistema per spezzare la solita monotonia dell'appello, in cui i presenti mettevano la mano sul berretto urlando "jau!" e gli assenti se la mettevano sul ginocchio sussurrando "bau".

Anche nella prima vita da Akela, quasi vent'anni prima, non riuscivo a fare a meno di qualche strampalata invenzione lessicale: so di alcuni stimati professionisti quarantenni che nelle domeniche di primavera ancora si recano nel bosco di Manziana, di nascosto dalle mogli, a cercare tra i cespugli un inesistente "*acinococco di Ajaccio*", portando a tracolla uno zainetto consunto con dentro un vecchio quaderno di caccia.

Dicevo dunque della composizione di questa curiosa pattuglia di Vecchi Lupi: una delle caratteristiche fondamentali di essa era che Akela e Fratel Bigio non perdevano l'occasione di giocare qualche tiro agli altri due (con il che in ultima analisi compivamo delle buone azioni nei loro confronti, visto che lo stesso Baden Powell definiva le B.A. come buoni "tiri birboni").

Un giorno convocai un'importantissima riunione di direzione per prendere provvedimenti immediati contro un loro presunto scarso impegno nel servizio: Chil e Mang accorsero preoccupatissimi alla riunione, contrariamente al sottoscritto e a Fratel Bigio che se la ridevano sotto i baffi, e la tensione accumulata dai due malcapitati si poteva tagliare con il coltello. Ci sedemmo intorno al vecchio tavolo, non prima di aver pregato

perché il Signore ci illuminasse facendoci prendere le decisioni giuste in questo difficile frangente, e consegnai ai miei tre VV.LL. una lettera dai toni cupi, vergata di mio pugno, in cui elencavo con inconsueta durezza tutto ciò che ritenevo non andasse.

Procedevamo silenziosi nella lettura, due sempre più tristi e allarmati e gli altri due trattenendo a fatica le risate che cominciavano a premere sulla laringe. A metà della terza pagina, in quella che sembrava ormai una veglia funebre, ecco finalmente la frase cardine: *“Infatti, come ha osservato recentemente Akela di Stoccolma nel suo intervento al convegno mondiale, i tempi sono ormai maturi: non si può più rimandare lo spostamento dell’armadio della Tana sulla parete a fianco”*.

Lì finalmente Chillino e Manghetto cominciarono a sospettare che si trattava di uno scherzo ai loro danni, e Akelaccio e Bigione poterono dar sfogo all’ilarità repressa. Certo, si può obiettare che anziché metter su questa sceneggiata sarebbe bastato dir loro: «Ragazzi, su, spostiamo più in là questo benedetto armadio»: avremmo risolto in pochi minuti, senza riunioni, lettere, insensate perdite di tempo e ridicoli patemi d’animo. Ma non ci saremmo divertiti, questo è il punto.

Però... però non poteva finire qui: la creazione di un personaggio come Akela di Stoccolma meritava qualcosa di più di una banale revisione dell’arredamento. A poco a poco questo mitologico incaricato di branca lupetti svedese cominciava a prender forma nella mia mente, e riuscivo pian piano a vederlo: alto circa tre metri e mezzo, possente come un guerriero vichingo, aveva una folta barba rossiccia incorniciata da un paio di baffoni spioventi, e come copricapo sfoggiava il tipico cimiero con le corna, sul quale era saldata una testa di lupo in ferro battuto.

Lo presentai ai lupetti, che sanno apprezzare assai più di noi le cose che non esistono: ne erano affascinati, forse anche perché - contravvenendo alle usuali pratiche di impersonificazione con travestimenti che ne avrebbero inevitabilmente sminuito la figura - decisi di non farlo scendere

dal suo Walhalla dove banchettava trangugiando interi cervi arrosto, e così potevano immaginarne a piacimento le fattezze e figurarselo impegnato in eroiche e vittoriose lotte contro orde di tigri dai denti a sciabola e mute di Tabaqui giganti. Alle Vacanze di Branco di quell'anno, a Morino, ne disegnai il fiero volto – sormontato dall'elmo vichingo con la testa di lupo – su una enorme maglietta bianca, che detti in premio al lupetto vincitore di non so quale gara: se la aggiudicò un felicissimo Lorenzo, a cui ora finalmente dovrebbe andar giusta.

Chiudo proprio su quelle VdB, riallacciandomi alla questione delle capocciate cui accennavo all'inizio. Il casolare di Morino ha diversi archetti di passaggio tra i vari locali, e nessuno di essi supera il metro e 75 di altezza: per evitare che noi VV.LL. tornassimo a Roma con la testa ricoperta di bitorzoli feci penzolare dalla sommità di ciascuna di queste insidiose trappole, assicurandovela con velcro (molto, molto velcro) e puntine, una vistosa cortina di scalpi colorati, insomma un lavoretto a perfetta norma 626. Grazie a questo previdente accorgimento riuscii a concludere indenne le VdB, abbassando sempre in tempo il capoccione in prossimità degli archetti.



Uscita con le famiglie (Soriano, 2010)

Nella giornata finale ci dette il cambio un branco dell'Agesci: con solerte premura non smontai le efficaci segnalazioni, raccomandando loro di stare attenti e ribadendo che era proprio grazie a quei nastri multicolori se nessuno di noi aveva la testa fasciata. Mi ringraziarono per la gentile

raccomandazione e ci salutammo. Giunti a Roma e scaricata la Simca, Fratel Bigio proferì l'ultima frase che in quel momento, stanco com'ero, avrei voluto sentire: «Akela, ma la mia chitarra?».



*Anime gialle in branca rossa:
Lucio e Doni in route (2008)*

La sua chitarra era rimasta a Morino, così bastò una rapida occhiata tra noi perché ci ritrovassimo nuovamente sull'autostrada. Agli amici capi dell'Agesci, assai stupiti di vederci nuovamente lì dopo poche ore, spiegai la ragione dell'inatteso blitz; poi, mentre Fratel Bigio rientrava in possesso del suo prezioso strumento, io salutai, stavolta definitivamente, il giovane Akela in camicia azzurra che ritenendo superflue e forse persino ridicole le mie raccomandazioni aveva già provveduto a rimuovere gli sgargianti segnali salva-zucca dagli archetti.

Un colpo sordo e secco mi rimbombò dalla testa propagandosi via via lungo tutte le membra, come fosse il rintocco di una campana con il batacchio nel mio cranio, e caddi lungo per terra: avevo appena dato la Madre di tutte le capocciate.

Uno sghignazzante Fratel Bigio collocò una busta piena di ghiaccio sul grosso cetriolo che stava spuntando dal mio povero cranio già grullo ma ancora non del tutto brullo, e dopo circa un'ora di rianimazione riprendemmo la via di casa: ci fermammo in un bar con sala giochi di Civitella Roveto, dove bevemmo un paio di birre, suonammo la canzone delle VdB (*“La vita l'è bèla”*, di Cochi e Renato) sulla sua dannatissima chitarra e giocammo poi a flipper fino alle prime luci dell'alba, dopo un suo vano tentativo di convincermi a provare le “console” elettroniche.

“One for you, one for me...”
(F.lli La Bionda)

34. La sangrìa catalana

Non paghi dell’esperienza di 12 anni prima⁵⁵, nel 1990 ci imbarcammo nuovamente nella sciagurata avventura di un campo mobile sui Pirenei, con mèta finale a Lourdes: d’altra parte in qualche miracolo ci si spera sempre. Uno, in verità, stava per verificarsi già nel viaggio di andata, quando un grosso incendio sulle colline circostanti bloccò per diverse ore il nostro treno alla stazione di Cecina: Franco, che era sceso dal convoglio per bere un cinzanino, si stava attardando nel bar irretito dalle note di uno scassato juke-box, come Ulisse con le sirene. Sul più che obsoleto apparecchio aveva già dilapidato una fortuna per ascoltare i grandi successi di Rita Pavone e Nico dei Gabbiani (pace all’anima sua), quando la locomotiva si rimise in marcia: se ne accorse per il rotto della cuffia e dovette battere il record dei 100 metri sui binari per riacchiapparci. Niente miracolo, dunque: il capogruppo era di nuovo tra i piedi e ci toccò sorbircelo per tutto il campo.

Insomma l’incendio già cominciava a rivelare il suo valore di fosco presagio, anziché di possibile festa della liberazione: ne ebbi la prova il giorno dopo, quando giungemmo a Gavarnie per iniziare la marcia sui due percorsi di fuoco e clan.

Il paesetto era un’unica distesa di sterco prodotto dal gruppo etnico prevalente (i cavalli): questo strato omogeneo di poltiglia a base erbacea ricopriva anche i segnali del percorso, che proprio non si capiva in che direzione andasse.

L’unico umano in cui ci imbattemmo era lo scemo del villaggio, e non seppe dirci nulla se non assicurarci che l’acqua del limaccioso torrente ai bordi della strada era potabile: avemmo la dabbenaggine di credergli,

⁵⁵ Si fa riferimento a § 28 - “Fame sui Pirenei”

quando sarebbe bastato salire di pochi metri, oltre la prima curva, per renderci conto di come fosse una delle latrine più ambite dai mansueti stalloni del luogo⁵⁶.

Era l'ora di pranzo, così lasciai i rover in uno spiazzetto all'ombra delle betulle dicendo loro di aspettarmi lì e intanto rifocillarsi, e mi avviai in solitaria perlustrazione sotto un sole infuocato come le fiamme di Cecina.



La direzione del clan "Albatros" 20 anni dopo (2008)

Senza poter chiedere indicazioni ad altri se non a qualche placido destriero al pascolo, imboccai una sterrata che mi ispirava e lungo la quale contavo di incontrare prima o poi qualche forma di vita non equina. L'avessi mai fatto! Dopo almeno tre chilometri nel deserto totale notai in lontananza, al centro di una grossa radura circondata da pochi abeti avvizziti, un paio di grossi tendoni da circo, da cui sembrava provenire della musica.

Raggiunto quel curioso accampamento mi ritrovai nel bel mezzo di un raduno di separatisti della Catalogna, in cui la discussione delle istanze autonomistiche era già stata sostituita da una gigantesca sbornia collettiva. Un energumeno in costume tradizionale, totalmente ubriaco, mi afferrò per il fazzolettone e mi trascinò nel più piccolo dei due tendoni, ridendo scompostamente: dentro c'erano altri tre enormi catalani, intorno a un tavolaccio su cui troneggiavano una damigiana di sangria e alcuni grossi calici di vetro. Inebetito dal caldo e dalla stanchezza e con la vista già annebbiata, non riuscivo ad aver chiaro se stessi vivendo una scena reale o

⁵⁶ Gli effetti di quel riempimento di borracce furono inferiori solo a quelli del malefico vibrione protagonista del campo mobile in Sicilia, nel 2003

una specie di sogno grottesco. Me lo rese chiaro uno dei tre giganti, afferrando la damigiana come se fosse un crodino e riempiendo fino all'orlo cinque di quei bicchieroni: «*Ce pour moi, ce pour toi!*», mi disse in un francese stentato (scambiando forse la mia uniforme per la divisa della legione straniera), e mi porse la coppa, in cui ci sarà stato almeno mezzo litro di sangria. Compresi che erano i sacri doveri dell'ospitalità a guidare le loro azioni, così dovetti sottostare a circa tre quarti d'ora di brindisi in rapida sequenza: i quattro orchi bevevano, cantavano e ruttavano ritmicamente, e il mio povero esofago, inaffiato dai fiotti incessanti di quella mistura alcolica, sembrava arso dalle fiamme di Cecina.

Mi portarono poi, ormai totalmente brillo, nell'altro tendone, dove di tizi del genere ce n'erano almeno un centinaio, e una grassa matrona avvolta in un caftano vermiglio mi costrinse a ingurgitare una quantità industriale di tortillas piccanti (ancora il fuoco di Cecina...) e salsiccioni grondanti di grasso: dopodiché, all'improvviso così come mi avevano catturato, si disinteressarono di me lasciandomi al mio coma etilico.

Un'ora dopo mi risvegliai perché nella calca due di quei pazzi stavano facendo la danza sul ventre (come dite? del ventre? no, proprio sul ventre: il mio), e un ragazzino forse impietosito mi rovesciò sulla testa una tinozza di acqua fredda e melmosa, che di sicuro proveniva dal Gave (il torrente di Gavarnie, detto anche "*rivière de la merde*"): con passo malfermo guadagnai l'uscita e mi avviai sulla strada del ritorno. I rover erano beatamente spaparanzati sotto le betulle, quando videro avvicinarsi un mendicante che barcollava, sporco di fanghiglia e salsa, e olezzante di vino: gli offrirono della frutta, ma guardandolo più attentamente capirono che ero io. Maurizio si rivolse a me un po' stizzito: «Ma come ti sei combinato? Dove sei stato tutto questo tempo? Hai ottenuto le indicazioni per il percorso?». Lo fissai con aria inebetita, con un filo di voce dissi: «*Eh?*» e stramazza a terra.

*“Sparagli Piero, sparagli ora,
e dopo un colpo sparagli ancora,
fino a che tu non lo vedrai esangue
cadere in terra a coprire il suo sangue”
(F. De André)*

35. Ammutinamento al Giglio

Se c'è per gli scout una terra “promessa”, questa ovviamente dovrebbe essere proprio l'Isola del Giglio. Chissà, forse è proprio quel che avranno pensato le menti sadiche degli organizzatori di quel San Giorgio regionale ASCI del 1970: tra essi – avrei dovuto sospettarlo, ma non l'avrei conosciuto che qualche anno più tardi – c'era l'ineffabile Franco.

Allora non ero che un ragazzino al secondo anno di riparto, che solo da poco aveva capito il vero nome di quella tradizionale uscita: prima infatti pensavo che il consueto grande raduno di aprile si chiamasse “*il Piergiorgio*”, in onore (ma perché, poi?...) di quel giovanotto con i basettoni che di lì a qualche anno avrebbe fondato il Roma 1° nel cui gorgo mi avrebbe risucchiato come le sirene di Ulisse, o come il triangolo delle Bermuda (blu, di velluto a coste fine).

Lì per lì non compresi appieno la portata dell'operazione e dell'apparato bellico messo in campo, anzi, in mare: con il senno di poi, per quanto scarso esso si sia rivelato, mi sono reso conto che quella flotta di piroscafi e bastimenti alla fonda a Porto S. Stefano serviva per inscenare una ricostruzione delle grandi battaglie navali dell'antichità il cui fine non aveva nulla a che vedere con la pedagogia scout, consistendo unicamente nel puro diletto degli organizzatori. Costoro, in sostanza, avevano trasformato i riparti esploratori di un'intera regione nel loro personale esercito di soldatini, con cui divertirsi per tre giorni a giocare ad una cruenta battaglia senza prigionieri (non perché il metodo scout preveda di liberarli, ma per via dell'ordine di uccidere ogni avversario catturato) .

Il tema era il solito fantasiosissimo “Roma contro Cartagine”, entrambe delende. Le istruzioni per la battaglia (e per il San Giorgio, in sostanza) erano semplicissime: sbarcare al Giglio, scovare i nemici e dar loro più legnate possibili. La scelta dell’armamento era affidata al buon senso dei capi riparto: parliamo del buon senso del 1970, il che significa che i più moderati disponevano di randelli di abete, e giusto qualche squadriglia di fessi e pacifisti (come ad esempio le Volpi del Roma 4°, tra cui il piccolo Ciompi) si presentò sul molo con insulse clave carnevalesche e ridicoli scudi di cartone, mentre dalle stive delle motonavi già si levava un inquietante clangore di mazze ferrate.

Quel venerdì sera sbarcammo dunque a Giglio Porto con il nostro armamentario da operetta, attornati da falangi di energumeni che a me facevano venire in mente la banda di motociclisti capeggiata da Marlon Brando ne “Il selvaggio”. Nell’oscurità della notte incombente ci mettemmo in marcia verso la parte alta dell’isola, in una lunga fila indiana perché il sentiero non permetteva altrimenti:



Il Comandante

dopo circa un’ora sentii improvvisamente mancarmi la terra sotto gli scarponi, e mi ritrovai in una buca stretta e profonda. Lo spavento mi impedì di proferir verbo, e intanto la fila scorreva miracolosamente accanto alla trappola senza che nessun altro ruzzolasse dov’ero io: insomma loro passarono tutti, ed io passai la notte nella buca, da cui non riuscivo a risalire, mentre sentivo le membra intorpidirsi e già pensavo alla scatola per il trucco di Barbie che mia sorella avrebbe ricavato dall’adorata Dolly⁵⁷.

Al mattino quella volpe del mio caposquadriglia delle Volpi finalmente si accorse che forse non eravamo tutti e diede l’allarme: dopo un po’, tra le risate generali, venni estratto dal mio nascondiglio e chiesi un sorso

⁵⁷ Non si trattava di una pecora clonata ma della mia prima chitarra

d'acqua (possibilmente diversa da quella che mi versarono addosso appena trovata la buca).

Insomma in un modo o in un altro i combattimenti ebbero inizio, e noi – tra vari sotterfugi e volpine astuzie – riuscimmo a mantenere un basso profilo bellico limitando le perdite a un paio di insignificanti novizi appena entrati. Ad alcuni riparti andò assai peggio, perché si scontrarono con battaglioni d'assalto armati di spranghe di ferro: vista la mala parata in parecchi si ammutinarono, riprendendo nella stessa giornata la strada verso il porto. Il glorioso Roma 4° resistette invece fino all'armistizio: finimmo tutti all'ospedale da campo allestito a Giglio Castello ma almeno riportammo a casa la pelle, a parte i due novizi che tanto non erano buoni a nulla.

Al ritorno a casa giurai a me stesso che mai e poi mai nel prosieguo della mia vita scout avrei voluto aver a che fare con un pazzo come l'artefice di quel sanguinario San Giorgio.



Ok, come non detto... (Monte Rosa, 1983)

*“Le mucche campagnole tutte migrano in città,
vi frequentano le scuole dove imparano a ballar”
(Ole-oleanna)*

36. Coda alla vaccinara

Dicevamo, poche pagine addietro⁵⁸, del sole che finalmente, in quel bizzoso luglio del 1986, dette ragione alla nostra caparbieta nel non voler abbandonare un campo che sembrava compromesso e ne riscaldò la magnifica parte finale.

Me ne tornavo su con la spesa, salendo allegramente per i tornanti con la fedele “127”: qui apro una piccola parentesi, perché della spesa avrebbe dovuto occuparsi Alberto da Posillipo con la sua Panda. Solo che a metà del campo ne aveva smarrito le chiavi e la simpatica utilitaria dovette restar ferma accanto alla cambusa, come un frustrante simulacro d’impotenza operativa: le cercammo in ogni dove ma inutilmente, così telefonò al babbo per farsi portare quelle di riserva, ma il generatore di sì distratta progenie riuscì a venir su solo il giorno prima della fine del campo. Messa in moto la Panda e spostatala di un paio di metri ecco che apparve sotto i nostri occhi, in mezzo all’erba, il cornetto rosso con il mazzo di chiavi, finalmente non più coperto dall’ombra della vettura.

Comunque, arrivato in prossimità dell’ultima curva vidi un pastore che si sbracciava con aria assai preoccupata, chiedendo che mi fermassi. Così feci: «Che cosa vi cruccia, brav’uomo?» «Che si dittu?...» «Sì, scusi... che j’è successo?» «Ce sta ‘na mucca mia che je s’è sgarata la coda, po’ esse pe’ lu filu spinato oppuramente forse ju lupo che l’ha mozzicata! Mo se sta a perde’ tutto lu sangue!» «Per Pallade Atena... e in qual guisa posso esser di giovamento alla vostra ambascia?» «??? (ma come càspita parla issu?) Sendi, giuvino’, che te sei ringojunito? A me me serve che

⁵⁸ Si veda § 32 - “La grandinata dell’86”

truvamo ‘sta vacca, se invece de di’ fregnacce acchiappi ‘n po’ de quei monelli che ciai al cambo e cercamo lu sangue sgocciolato...».

Perbacco, che ghiotta occasione per una bella attività di alta squadriglia! Non me lo feci ripetere: corsi verso le tende, radunai l’alta squadriglia dell’”Artiglio” e me li caricai tutti e 11 sull’indistruttibile 127, chi dentro, chi appeso al tetto e chi ai paraurti, insieme alla cassetta di pronto soccorso. Raggiunto nuovamente il pastore che ci attendeva sulla curva feci salire in carrozza anche lui, non so dove né come, e percorremmo qualche centinaio di metri lungo la strada quando finalmente i ragazzi, eccitati dall’inattesa avventura, notarono la scia di sangue sull’asfalto sbrecciato. La seguimmo per un po’, fermandoci nel punto in cui la striscia rossa deviava nel prato sulla destra: cinquanta metri più avanti, ai margini del bosco, ecco il candido quadrupede, visibilmente provato, con la coda mozza e sanguinante e con il manto reso ancora più bianco dall’anemia.

Appena fummo tutti intorno alla bestia per stabilire il da farsi, scattò un inatteso e inquietante spirito di solidarietà bovina: tutto il resto della mandria, che prima del nostro arrivo stava tranquillamente pascolando senza curarsi del destino della collega, ci accerchiò con una manovra a tenaglia dalla perfetta simmetria. «Ohibò... e mo’?» «Chiàppela pe’ le corna!», mi intimò il pastore «Chiàppecela te!», risposi io. Insomma nessuno mostrava un gran desiderio di acchiapparla, mentre le altre mucche si avvicinavano a lenti ma inesorabili passetti di zoccolo.

Rimpiangendo l’assenza di Albertone Marvaldi, in grado di fermare un bisonte con una mano e di sollevare un camion con l’altra, ebbi allora l’idea di affidare il rischioso incarico a Corrado, che il giorno prima durante le olimpiadi di riparto aveva preso una gran botta in testa schiantandosi contro le filagne del salto in alto. Era ancora completamente stordito - credo che non capisse neppure dove ci trovavamo in quel momento - pertanto non oppose resistenza: gli dissi che eravamo al luna park dell’Eur, di fronte al dinamometro con le corna metalliche. Afferrò

dunque con tutta la forza le aguzze protuberanze ossee, ma si appisolò dopo qualche istante: fortunatamente però nel sonno, anziché rilassarsi, si irrigidiva come uno stoccafisso, così senza volerlo riuscì a tenere immobile la muccona. Nel frattempo due ragazzi, insieme al mandriano, operavano febbrilmente sul moncherino residuo di quella povera coda tranciata di netto: un litro d'acqua ossigenata e qualche metro di garza dopo il ruminante venne dimesso, e una volta che ebbero constatato il buon esito del lavoro dell'equipe di veterinari i parenti ci liberarono dall'assedio riprendendo placidamente a pascolare.

All'alzabandiera del mattino seguente mi avvidi che Corrado non c'era: tornai di corsa sul luogo dell'ardito intervento chirurgico e lo trovai beatamente assopito in groppa alla vacca (che, ormai ristabilita, ruminava tranquilla) con le mani ancora serrate sulle corna. Lo svegliai e mi chiese che punteggio aveva ottenuto al dinamometro: «Ottimo, la lancetta era a metà tra Ercole e Maciste!», gli risposi, dandogli in premio un sacchetto con un pesciolino rosso.



Prati dell'Aceretta (Villavallelonga, 2009)

*“Niente paura, niente paura;
niente paura, si vede la luna perfino da qui...”
(L. Ligabue)*

37. Il mistero di Monna Massima

Tra le innumerevoli trasferte nel Parco Nazionale d’Abruzzo (oggi PNALM che sembra una sigla da guerra chimica, per farci entrare – nel nome, perché nel parco già c’erano – le zone di Lazio e Molise), eccoci a rammentare un blitz del 1984, quando un pomeriggio di luglio andai a fare una visitina al riparto “Artiglio” placidamente accampato sulle nascoste terrazze di Pozzo degli Otto, o Puzzijotto come dicono gli indigeni.

Stavamo facendo un giro per gli angoli di squadrighia quando Andrea, il caporiparto, mi accennò alla sua idea di un gioco notturno con cui intendeva sorprendere i ragazzi proprio quella sera: per innescarlo aveva però bisogno di qualcosa di misterioso, che mettesse anche un po’ di fifa. Mi sovvenne allora che poco distante dal campo vi era una zona con un paio di pietre dalla forma particolare, e lì la mia mente si mise in moto elaborando una macabra vicenda di spiriti: all’epoca non avevo ancora il *fisque du role* del raccontatore di aneddoti e la materia prima non era vasta come oggi, perciò le storie mi toccava in gran parte inventarmele.



Hike di Alta Sq. a Pozzo degli Otto (2009)

Con una scusa vi conducemmo dunque il riparto, e giunti lì simulai un improvviso e inquieto stupore, come a rammentare tutt’a un tratto un evento angosciante, sperduto nei racconti che si tramandavano di

generazione in generazione, quando alla sera i contadini si riunivano intorno al fuoco: «Ssst... *fermi, fermi tutti... è qui!!!*» (a quel tempo non dicevo ancora ohibò, ma ci sarebbe stato a fagiuolo). Per non esagerare applicai il protocollo “FCSM” (fanfaronata con spavento moderato) e mi avventurai nella storia di una tal Monna Massima, damigella settecentesca di nobile lignaggio, rapita da una banda di briganti marsicani, fatta a pezzi nonostante il pagamento del riscatto e sepolta sotto quei due strani pietroni: per vendicarsi della scorrettezza dei banditi il suo fantasma perseguitava da allora chiunque osasse disturbare la quiete delle sue frattaglie, come inavvertitamente avevamo fatto noi avvicinandoci al luogo del suo martirio. Mi resi conto, però, osservando gli sguardi degli esploratori, e in particolare di un ancora rotondetto Fabrizio, che forse avevo sbagliato protocollo: per risparmiare sulle sigle utilizzavo infatti la medesima anche per la fanfaronata con spavento micidiale.

Confidando comunque nell’assurdità della storia pensai che ragionandoci un pochino i ragazzi avrebbero capito che qualcosa bolliva in pentola, attivando di conseguenza la tipica configurazione “*ho sgamato ma faccio finta di no*” che precede buona parte dei giochi notturni. Così, mentre la luna già faceva capolino dietro la Monna Rapanella (la montagna che divide la Vallelonga dal territorio di Lecce nei Marsi: insomma, se non altro una monna lì c’era per davvero), salutai i ragazzi e me ne tornai tranquillo a Roma.

C’era con il riparto, come assistente, il candido padre Rosario da Terlizzi, candido anche nelle vesti in quanto fratacchione domenicano. Una sua curiosa abitudine era quella di recarsi al lavaggio all’alba, con il suo pigiamone bianco, portando due grossi secchi bianchi, uno per mano, che usava rispettivamente per il pediluvio e per lavare i panni: un cacciatore che l’avesse visto sbucare tra i cespugli l’avrebbe sicuramente impallinato scambiandolo per un enorme fagiano albino.

Dormivo già da una mezz'oretta, quando squillò il telefono. Assai allarmato mi precipitai verso la cornetta, perché se oggi una telefonata di mezzanotte vuol dire mediamente “ci vediamo più tardi al pub”, allora era quasi sempre l’annuncio di qualche disgrazia.

«Pronto, è lei G.M.?» «Ehm... sì, sì... Ma chi è? Che diavolo è successo?» «Sono il maresciallo della stazione dei carabinieri di Villavallelonga» «... ohibò...» (proprio da quella notte iniziai a dirlo) «C’è qui con noi un padre domenicano terrorizzato che sta con gli scout, è scappato dal campo perché sembra che ci sia un fantasma. Abbiamo effettuato una ricognizione sul posto ma del malvivente non c’è traccia. *[mal-vivente? Ma se è morta da più di 200 anni, poi uno dice che gli fanno le barzellette...]* Il frate sostiene che lei è persona informata dei fatti».

Feci ricorso a tutte le possibili capacità di persuasione per spiegare ai militi come stavano realmente le cose, e alla fine per fortuna si convinsero: «Ma mi raccomando, giovanotto, non ci riprovi più, altrimenti una denuncia per procurato allarme non gliela leva nessuno!».

Con un sospiro di sollievo mi rimisi a letto: le soffici braccia di Morfeo mi avvolsero rapidamente in una placida nebbia cancellando ogni traccia della raccomandazione del maresciallo.

Ma poiché chi di fifa ferisce di marachella perisce, una dozzina d’anni dopo – alle VdB, a Bassano Romano – fu Psycho a mettermi nei pasticci: il mio paziente Kaa di allora, parte pitone e parte nopèò, sa bene di che cosa sto parlando e ricorda con angoscia i guai che ci combinava quell’ingovernabile lupetto dagli occhi assassini, come se non ci bastasse tenere a bada ChilletteLuca e IkkiCyborgRiccardino. Il malefico moccioso, che appena giunti sul posto aveva adocchiato il telefono pubblico nel cortile, una sera pensò bene di chiamare il “112” mettendosi poi a strillare nella cornetta come se lo stessero sgozzando: in pochi minuti giunsero due

gazzelle a sirene spiegate⁵⁹, e il maresciallo – dopo aver accertato la dinamica dei fatti – mi rimproverò a brutto muso: «Si rende conto che potrei denunciarla? Bisogna che voi scout la smettiate di metterci in allarme a causa dei vostri stupidi giochi: a me poi mi perseguitate, pensi che tanti anni fa quando comandavo la stazione di Villavallelonga venne un frate domenicano che...».

✪✪✪



Pèdre Rosèrio guardato a vista da Alberto (1987)

⁵⁹ Un modo efficace di spiegare le sirene ai lupetti è il seguente: da un cartoncino si ritagliano due sagome, rispettivamente di una fanciulla e di un pesce, poi si dividono a metà e con un pezzetto di scotch si unisce la parte superiore della prima con la parte inferiore della seconda.

*“When the truth is, I miss you,
yeah the truth is, that I miss you so”
(Coldplay)*

38. La sestiglia scomparsa

L'avvio delle Vacanze di Branco del 1995, di nuovo nella Scifelli dell'atletico balzo sul palco⁶⁰ a distanza di 15 anni, non fu dei più incoraggianti.

Era domenica, e aspettavamo Baloo per la messa: mi aveva assicurato che sarebbe arrivato entro le cinque del pomeriggio, ma alle sette di padre Tarquini non v'era traccia. Alquanto preoccupato (soprattutto perché non riponevo gran fiducia nella sua vista: con un occhio vedeva come mr. Magoo e con l'altro come il geometra Filini) stavo per telefonare a casa sua al collegio Nazareno, quando nel cortile di fronte al refettorio comparve una Vespa smarmittata condotta da un ragazzo mezzo sciancato, e subito dietro la macchina di Baloo, senza parabrezza. Mentre Baloo scendeva dall'auto in canottiera notai gli schizzi di sangue



Baloo p. Tarquini

su di essa: erano in parte suoi e in parte del ragazzo, che il buon Tarquini aveva centrato in pieno all'incrocio con l'Abbazia di Casamari. Feci preparare una bella tisana per entrambi e visto che erano sufficientemente storditi dalla capocciata reciproca li aiutai a buttar giù due righe per l'assicurazione, poi rimisi in sesto alla meno peggio il centauro ciociara che se ne tornò a Veroli con le sue ruote, e la faccenda finì lì. Certo che... mah... performances automobilistiche a parte, avercene oggi come il nostro Magoo-Filini...

⁶⁰ Si consulti in proposito § 3 - "Festa di piazza alla ciociara"



Tipica coccinella degli anni '90

Nel grande refettorio di Scifelli mangiavano quell'anno otto sestiglie tra lupetti e coccinelle, e c'erano nove tavoli, oltre al nostro. La circostanza mi suggerì un piano diabolico, che prevedeva che il tavolo vuoto venisse comunque apparecchiato: naturalmente i lupetti e le coccinelle se ne domandarono quasi subito il perché, e dopo una giornata intera di suspense e di varie e divertenti congetture da parte loro decisi che era il momento di soddisfare la curiosità dei marmocchi.

«Eh, cari fratellini e sorelline, è una lunga e triste storia: dovete sapere che un tempo il branco “Dhâk” era composto da cinque sestiglie, non da quattro come adesso. I lupi Bianchi erano davvero in gamba, e l'ultima volta che ho fatto qui le VdB – nel 1980 – sedevano proprio su quel tavolo vuoto. Volete sapere che fine hanno fatto, vero? Ebbene, un giorno andammo in caccia in un bosco qui vicino, e sulla strada del ritorno mi accorsi che non c'erano più: disperato, li cercai in ogni dove, per monti e per mari, fino alle Indie e alle Americhe, ma dei lupi Bianchi nemmeno l'ombra. Di loro, insomma, nessuno seppe più nulla: le famiglie mi denunciarono e passai alcuni anni nella prigione dell'isola di Montecristo, da dove poi l'abate Faria mi aiutò a evadere. Ora purtroppo, fratellini e sorelline, anche se lo vedete allegro e pimpante Akela vive con questo grande peso nel cuore, e in segno di rispetto verso la loro memoria, visto che quest'anno siamo tornati proprio nel luogo della misteriosa scomparsa, ha deciso di lasciare quel tavolo sempre apparecchiato per loro. Anche perché, sapete, ho come un presentimento... insomma, qualcosa di più di una speranza... ecco, sento che magari un giorno – chissà - potrebbero tornare all'improvviso...».

Questo strampalato raccontino dovette far molto effetto sui pupi, perché da quel momento presero a tenere sempre gli occhi puntati su quel tavolo, manifestando una certa inquietudine ad ogni rumore insolito che si udisse

nel refettorio. C'era, proprio sulla parete dietro il tavolo, una porta che non veniva mai aperta: ogni tanto mi ci avvicinavo accostandomi l'orecchio e facendo cenno a tutta la sala di interrompere per qualche istante il lavoro di mandibole, come a cercar di cogliere nel silenzio qualche indizio sonoro che provenisse dall'altra parte del muro. Questa pantomima ovviamente non faceva altro che accrescere la loro ansia, e anche il loro inconscio desiderio che accadesse qualche magia...

La terz'ultima sera, durante la cena, la porta misteriosa si spalancò all'improvviso, e tra le grida dei bimbi due giovanottoni sui 25 anni (veramente dovevano essere sei, ma quattro mi diedero buca all'ultimo momento) fasciati dentro delle striminzite uniformi da lupetto, con lo zainetto in spalla, il quaderno di caccia in mano e il distintivo dei lupi Bianchi sul braccio, fecero irruzione nel refettorio: uno era Alessandro, che dei lupi Bianchi era stato realmente il caposestiglia, l'altro Luca.

Con tono pacato mi rivolsi a loro: «Bene, lupi Bianchi, ci avete messo un po' di tempo ma siete tornati. Ora presentate con l'urlo e mettetevi a sedere, passerà Ikki [*Riccardino, detto anche il cyborg*] a riempirvi i piatti, credo che abbiate una bella fame arretrata». Presentarono e si misero a mangiare a quattro palmenti delle porzioni in linea con la loro stazza, davanti agli occhioni sbigottiti dei lupetti e delle coccinelle.

Finita la cena, come se niente fosse li misi insieme alle altre sestiglie a preparare le scenette, e i piccoli, man mano che si scioglievano nei loro confronti, cominciarono a tempestare di domande quegli enormi lupetti sbucati dal nulla: si realizzò, insomma, un insolito e assai apprezzabile trapasso nozioni, anche perché i colossi erano entrambi capi in servizio. Per inciso la scenetta dei lupi Bianchi fu quella che strappò il maggior numero di risate.

Dopo aver cantato "Mamma del cielo" i due ospiti venuti dal passato presero posto nella camerata con il branco, e sulle placide note dell' "*Ula ula...*" si rimboccarono le coperte: ora lo spavento iniziale aveva ceduto il posto ad un piacevole senso di quiete, e sembrava che quell'inattesa

presenza avesse il potere di assicurare i lupetti: *“Con questi giganti in camerata se anche stanotte venisse Shere Khan ci farebbe un baffo!”*, questo più o meno devono aver pensato i pargoli addormentandosi, mentre il silenzio calava sulla giungla.

Mezz’ora dopo i due super-eroi dei sogni del branco “Dhâk” del 1995 sedevano in cucina insieme a noi sorseggiando un bicchierino di sambuca, mentre io raccontavo qualche aneddoto: poi, visto che si stava facendo tardi e la mattina dopo dovevano presentarsi puntuali al lavoro, si rimisero in macchina sulla strada per Roma, con i nostri ringraziamenti.



Premiazioni sul campo dopo le Vdb a Morino (1981)

starmi di domande: «Akela... Akela, ma i lupettoni dove sono?» «Eeh???» «Ma come, Akela, i lupi Bianchi...» «Lupi Bianchi? Ma che cosa dite? Nel “Dhâk” non ci sono mai stati!» «Ma sii, la sestiglia scomparsa...» «Fratellini, ma che avete stamattina? Siete diventati matti?» «Ma.. ma... il tavolo vuoto?!?...» «Insomma, ora basta con queste sciocchezze! Presentate le sestiglie!».

Li condussi a far ginnastica e poi a lavarsi, dopodiché con le facce leggermente spaesate entrarono nel refettorio per la colazione e contarono i tavoli: ce n'erano otto per le sestiglie più uno per i vecchi lupi e le capo, com'era giusto e normale che fosse.

*“Ecco, la musica è finita,
gli amici se ne vanno...”
(Bindi/Califano)*

39. Evvabbè!

Chi non è più di primo pelo ricorderà certamente la grazia con cui danzava Gino Bramieri pre-dieta: sembrava incredibile che quei 130 chili abbondanti potessero volteggiare su un palcoscenico con tanta leggiadria. E' esattamente la stessa impressione che mi fece Manuelona la prima volta che assistemmo ad uno dei suoi balli scatenati, durante la festa del decennale del Roma 1°: veder fluttuare sulle note dei “Bee Gees” le generose grazie della sua romanità testaccina era qualcosa di straordinario, pareva una enorme libellula improvvisamente libera dai laccioli della forza di gravità, e il medesimo effetto lo fa tuttora, alla soglia dei 60 anni.

In quel periodo facevamo la raccolta della carta per autofinanziamento, e già da qualche settimana mi stava tartassando perché voleva collaborare con un grande quantitativo che ne aveva messo da parte in ufficio (nella stessa ditta in cui un paio d'anni dopo entrai anch'io, ghiotta occasione per le malelingue che sostengono sia stato merito di una sua raccomandazione). Come sempre l'unica soluzione possibile di fronte alle sue dozzine di telefonate quotidiane era capitolare: «Insomma Manue', quant'è 'sta carta?» «E' proprio tanta, Giompi!» «Ma tanta che basta la màghina o devo da porta' il furgone?» «E' tanta tanta, pòrtelo!». Mi preparai dunque alla solita sfacchinata da àscaro da soma⁶¹, parcheggiai il Gufo⁶² nel cortile dell'Italsiel⁶³ e la fanciullona mi introdusse nella stanza dove aveva stipato la carta: le raccomandai di aprire la porta con cautela, perché da quanto mi aveva descritto temevo che un'enorme catasta di

⁶¹ Per approfondimenti si rimanda a § 30 - “Vita da àscari”

⁶² L'Alfa Romeo “F12”, mitologico furgone del Roma 1°

⁶³ Storica e rimpianta azienda di informatica dal volto umano (d'accordo, ai tempi delle vacche grasse erano buoni tutti...)

giornali e vecchie riviste ci avrebbe travolti. L'uscio si aprì senza che nulla ci rovinasse addosso: *“Meno male – pensai – e brava la pupona, deve aver imballato bene tutta quella carta, sarà più facile caricarla... però... uhm... non la vedo: forse sarà in un magazzino più grande dietro quell'altra porta laggiù?”*. Non c'era nessun magazzino: tutta soddisfatta, Manuelona mi indicò un pacco al centro della stanza vuota. All'interno del pacco c'erono una decina di quotidiani e un paio di elenchi telefonici: sbalordito le domandai «Ma... ma è quella lì, Manue'?»», e lei con visibile orgoglio rispose «Eh sì!!!». Evvabbè...

A proposito di quest'ultima celebre locuzione, si tratta di un suo modo peculiare di prendere atto delle situazioni più disparate, anche quelle più inverosimili ma comunque plausibili nel favoloso mondo di Manuelie. Eccone una tipica applicazione: driin... driiin... *«Pronto?» «Ciao Giompi, come stai?» «Bene, Manue'» «Che hai fatto ieri?» «Indovina un po'!» «Sei caduto dentro un tombino, un cane ci ha fatto pipì dentro e poi sono venuti i pompieri e ti hanno tirato fuori» «???!...ehm... eh sì, proprio così, hai indovinato» «Evvabbè!»*. Oppure quest'altra: *«Ciao Giompi, che hai fatto ieri?» «Mi sono spuntate le ali, sono volato fino alla Luna, ho dato una capocciata sui serci, poi tornando indietro sono precipitato nell'oceano e uno squalo mi ha mangiato» «Poraccio... Evvabbè... io imbecce [invece, n.d.t.] sono andata a mangiare la pizza con i ragazzi della casa-famiglia»*.

Con la signorina Roberta, detta Roby o da un po' di tempo anche signora Roberta nelle occasioni ufficiali, ci siamo a volte divertiti con qualche scherzetto alla nostra bambolona preferita. La scenetta del riaccompagnamento a casa era un classico: Roby le apriva lo sportello per farla accomodare, Manuelona prendeva posto sul sedile, io facevo finta



Pavarottone con Roby (2005)

di entrare per mettermi al volante ma imbecce chiudevo lo sportello a chiave. A quel punto – birboncelli!... – le mandavamo un saluto da fuori e facevamo finta di andar via a piedi: vedere le sue guancione paffute che si arricciavano nell'espressione da abbandono sull'autostrada non aveva prezzo.

In tema di sedili va detto che gli unici dove si sistema con disinvoltura sono i morbidi e accoglienti sofà delle "Simca": tutto il resto è a rischio (*no, non ho detto fischio, ma rischio rischio rischio... toh, una chiacchierata lassù tra Mike e il Califfo!...*) come fu nel caso di una povera "126" cui divelse letteralmente il minuscolo seggiolino del passeggero strappandone gli ancoraggi al pianale e finendo con le terga sulla panchetta posteriore. Ricordo anche quella volta in cui con Mauro e suo figlio Andrea ancora "pischelletto" cercavamo di farla salire a bordo di un furgone: lì rischiò di rovinarci addosso facendo di noi tre un'unica sottiletta, e tutti e quattro fummo colti da un irrefrenabile attacco di risate.

Mi sovviene anche un piccolo episodio legato a un suo momento di infatuazione per gli "U2", di cui avrebbe desiderato ardentemente un autògrofo (*sic*). Le dissi che gli effimeri ma valorosi "Denzoe" del nostro Max-Nasca erano gli "U3": un rapido confronto alfanumerico la convinse del maggior prestigio di una dedica da parte dei ruspanti rocker capitolini, che credo conservi tuttora con orgoglio.

Manuelona conosce il segreto per svegliarmi quando improvvisamente mi addormento: è una curiosa sindrome che può manifestarsi così, di colpo, in qualunque momento e in qualunque luogo. Ebbene, l'unico rimedio per interrompere quel brusco sonno è cantarmi "*Attenti al lupo!*" di Lucio Dalla: funziona alla grande, lei lo sa bene e interviene sempre con solerte premura.

Una dozzina d'anni fa mi dissi che dovevo inventarmi qualcosa per rendere un po' meno monotone le sue telefonate giornaliere e gustarmele come un gioco anziché subirle come una tassa: costruii così una galleria di personaggi immaginari che vivevano a casa mia, che si alternavano alla

cornetta intrattenendosi a conversare con lei. In sostanza prima di poter parlare con me doveva sorbirsi altri cinque o sei stralunati individui che le raccontavano i fatti loro, con il contorno dei versi di strani animali da compagnia: inizialmente quest'anticamera la spazientiva, soprattutto quando qualcuno di quei buontemponi dopo averle scaricato mezz'ora di scemenze nell'orecchio le diceva che non ero in casa. Pian piano però prese ad appassionarsi alle vicende di quei mattacchioni e iniziò a voler parlare soltanto con loro: di fatto mi stavano tagliando fuori dai loro discorsi... Ma un bel gioco dura poco, e per di più ero rattristato dall'idea che una mia eventuale dipartita avrebbe comportato per lei la perdita non di uno, ma di una decina di amici: non potevo far pendere una simile spada di Damocle sul suo capoccione, e ad uno ad uno feci svanire dolcemente e lentamente i personaggi con giustificazioni riconducibili alle normali vicende della vita (chi si trasferì per lavoro, chi rimase muto per uno spavento, chi si trasformò in un forno a microonde, ecc.).

A memoria di quelle telefonate surreali poco tempo più tardi composi una canzoncina, in cui al posto di Manuelona figura una più asettica Carolina (un semplice riguardo alla privacy, dovuto alle 0,002 volte in cui l'ho eseguita in pubblico). Eccola qui:

“La grossa bimba e le voci di dentro” (G.M.)

Arturo è uno scroccone capitato nel duemila,
nelle truffe e negli imbrogli è sempre in prima fila:
e un giorno, forse stanco di non esser nato ancora,
è venuto ad abitare dentro me.

Clementino è un monsignore sacerdote per scommessa,
poca fede e tanto vino, e non dice mai la messa:
un giorno, all'improvviso, ha deciso: “Parlo ank'io!”
e la voce ha preso in prestito da me.

Eusebio è un asinello più stupido che bello
comprato in una fiera in un giorno senza sera:
l'ho preso in simpatia, l'ho preso a casa mia,
gli ho affittato un altro angolo di me.

Chiquita è una gallina partorita stamattina,
che quando non è offesa fa le uova con sorpresa:
va a spasso col guinzaglio in mezzo a ‘sto serraglio,
se può fare coccodè lo deve a me.

Carolina è una bambina, porta a spasso cento chili:
ha quasi cinquant’anni e sogni un po’ infantili.
Tra questi personaggi non sa più che cosa è vero,
o lo sa, e fa finta per pietà di me.

Per farsi compagnia quando si è rimasti in pochi
ci vuole fantasia, ci si inventa questi giochi:
se poi qualcuno trova che questa è una follia
lo saluto e scappo via dentro di me!

Ma questo non comportò il pensionamento delle mie puerili burle, cui anzi diedi seguito con esiti talvolta perniciosi, come accadde il 31 dicembre del 2011 con l’ *“uovo di capodanno”*. Andò così: da qualche tempo mi dicevo che sarebbe stato il caso di dare una veste più tangibile agli auguri strampalati e temporalmente sconnessi che di norma faccio a Manuelona, e non solo a lei (buon Natale a ferragosto e amenità del genere). Inoltre il capodanno coincide storicamente con il genetliaco (presunto) del vecchio, quindi goliardeggiare necesse est. Con perfida e un po’ paranoica costanza avevo dunque messo da parte un grosso uovo di cioccolato al latte, appositamente acquistato nel periodo propizio: lo tenni chiuso in un armadio per nove mesi, avvolto nella placenta. Per tutta l’estate controllai che non si squagliasse: magari nelle giornate più roventi (“onde di calore”, come dicono i meteorologi e la loro seguace Valentina) si afflosciava un po’, ma poi sembrava tornare in buona forma, almeno a giudicare dalle ecografie.

Poco prima della mezzanotte del 31 mi presentai alla casa-famiglia dove vive la pupona, accompagnando finalmente i miei asincroni auguri di buona Pasqua con un dono in tema: a un primo scoppio di ilarità seguì una fase di commiserazione di fronte a un matto che confondeva le feste tra

loro, ma fu poi la golosità a prevalere. Una decina di bocche voraci si avventarono sull'uovo, le cui materie prime – soprattutto il latte – durante la gestazione nell'armadio avevano subito tutte le mutazioni molecolari possibili. Fu così che Manuelona e i suoi coinquilini iniziarono il 2012 con una bella dissenteria da intossicazione alimentare.

Per dare il benvenuto al 2013 avevo già in mente una scenetta meno rischiosa (buon ferragosto con bermuda, pinne e ombrellone, portando in dono salvagenti a paperella che possono sempre tornare utili in caso di diluvio universale, come l'arca di pèdre Rosèrio da Terlizzi rimasta lassù a Vallefiorita). Ma sono stato respinto con un'evidente scusa (*“Sa, sono cambiate le regole, adesso può entrare qui solo chi ha una speciale assicurazione”...*): un comprensibile ostracismo da parte dei responsabili della casa-famiglia, che forse – chissà – temevano la visita di un canuto Cappuccetto Rosso con una cesta di funghi còlti apposta per loro.



*“Knock, knock, knockin’
on heaven’s door...”
(B. Dylan)*

40. Sali al ciel, fiamma leggera...

Giugno 2073: fervono gli ultimi preparativi per la grande festa del 100° anniversario della fondazione del Roma 1°. Stavolta si è deciso di non farla a S. Angela Merici, tra il campetto e le sedi, preferendo un grande e suggestivo prato in cima al Gran Paradiso su cui abbiamo piantato le nostre tende. Siamo fiduciosi che non poverà: le nuvole sotto di noi sembrano innocue, e in ogni caso i catini sono in ottimo stato e ci ripareranno (ah, averci pensato prima: tanta di quell’acqua presa inutilmente, quando sarebbe bastato montarle alla rovescia).

Nella brezza leggera del pomeriggio è tutto un via vai di gente indaffarata: Franco con il megafono spara a destra e a manca i soliti ordini che si annullano a vicenda (“TU, SPOSTALO LÌ!”, “TU, RIMETTILO QUI!”, ecc.), Chiara sbraita e gli raccomanda di ricorrere a qualcun altro anziché ad Angelo per i servizi di pattugliamento, visto che ogni volta che lo chiama si presentano a centinaia.

Stefano, con l’aiuto di Daniele, sta dando gli ultimi ritocchi alla mongolfiera che è riuscito finalmente a costruire per il riparto, mentre Akela Giancarlo e la panterona Francesca (mo’ non vi mettete strane idee in testa: faceva Bagheera che siccome finisce per “a” pensavamo dovesse farlo una donna) lucidano il totem del “Dhâk”. Poco più in là Antonio, capo del proto-clan, impreca in calabrese scalcia invano sulla pedivella del suo MotoBi 250 che non vuol saperne di accendersi; Enzo, come sospinto dal suono familiare di quel dialetto natio, si arrampica svelto su per l’antenna dell’alzabandiera controllando che tutte le legature siano ben

strette, mentre Bibi e Peppone completano il “PH”⁶⁴ del portale e Ago controlla la lista degli invitati sotto lo sguardo vigile di Alessandra e Daniela.

A proposito di alzabandiera e portale, è stata un’ottima idea – per di più ecosostenibile – quella di lasciar perdere le filagne e realizzare tutte le costruzioni con femori di insegnanti e giurati di “talent show” per bambini.

Alberto è seduto sotto un faggio e sfoglia con aria assorta le pagine di “Proxima Centauri 24 ore”, quando gli si avvicina Andrea con la chitarra facendogli notare che leggere quella roba è tutta salute che se ne va: il professore annuisce, butta via il giornale e insieme si mettono a cantare “Fernanda”. Un altro Alberto intanto controlla tutti gli estintori e inganna l’attesa della festa costruendo qualche presepe, e un altro ancora, aiutato da Antonella (che in verità sembra leggermente perplessa), prepara le icone di Maradona da portare in pellegrinaggio tra le famiglie.

Ma non ci sono solo Alberti: un ulteriore Andrea siede sull’erba nei paraggi, semi-sommerso da una catasta di fogli, intento ad accumulare tutti i suoi PEG che serviranno da esca per accendere il fuoco di bivacco.

Giamba il quadrumane ha trovato un enorme banano e lo sta spogliando voracemente, entusiasta per la miracolosa rapidità con cui ricrescono i caschi del dolce frutto man mano che i suoi arti prensili li estirpano: nella foga mangia anche l’ “850” Racer gialla di Stefano, che per la forma e il colore chiamavamo “la banana”, incautamente parcheggiata proprio vicino alla pianta.

Piergiorgio nel frattempo si aggira tra i tavoli già apparecchiati in vista della mega-cena: ferma chiunque incontri per illustrargli il suo progetto

⁶⁴ Diciamo sempre questa parolina senza pensarci troppo su: si tratta delle iniziali di “*paraboloid hyperbolic*”. In ogni caso per gli scouts è preferibile saperlo fare senza conoscerne l’equazione che viceversa.

“Aldilàndo”, che coltiva nella sua mente da qualche decennio, ma nessuno se lo fila.

Sotto un maestoso pino solitario circondato da una torretta di pietre fa bella mostra di sé l’Alfa “2000 GT Veloce”⁶⁵ messa in palio come primo premio della lotteria del 100ennale: Rodolfo ed io, contravvenendo per una volta alla regola tacita per cui i capi non concorrono all’estrazione, ci siamo accaparrati tutti i biglietti in vendita. Sul tronco del pino è annodato ben stretto il nostro fazzolettone gigante, un po’ liso e smangiucchiato dalle tarme, ma comunque ancora presentabile nonostante abbia ormai 70 anni.

Il bagagliaio della “125” del vecchio, che i ladri a suo tempo avevano portato quassù (a saperlo sarei venuto a riprendermela prima, ma anche no) è stipato di migliaia di tappi di bottiglia – quelli per le conserve di pomodoro – che Maxi mi ha convinto a decorare uno per uno con il logo del centenario (con il solito ritornello con cui mi ha sempre fregato: “*E daje Cio’, quattro tappetti, no?...*”): saranno il ricordino per i partecipanti, insieme a un paio di calzerotti di lana blu con il bordo giallo becco d’oca⁶⁶ – frutto del paziente lavoro di Manuelona all’uncinetto – e alla ristampa di un vecchio libro di aneddoti.

Pippis è un po’ in ritardo con il Gufo carico di legna per il fuoco di bivacco: ha forato una gomma e il crik l’ha perduto Barzo, che è qui da poco e ancora non si orienta bene tra le casse degli attrezzi. Per fortuna è arrivato Timoteo e glielo spediamo subito in soccorso: solleverà il furgone con una mano e la gomma potrà essere sostituita.

C’è pure Vicky, che stava andando con la Vespa a prendere padre Tarquini – è meglio non farlo guidare neppure quassù, nonostante la visibilità sia sempre ottima e tutti rispettino i segnali – quando ha fuso il motore per il

⁶⁵ Magnifica coupé su meccanica “Giulia”, disegnata da Bertone negli anni ’60 (tanto la filastrocca dice “non si va in cielo in Pininfarina”, mica in Bertone)

⁶⁶ Denominazione ufficiale del colore originario del bordo del fazzolettone di gruppo

solito vizio di risparmiare sull'olio della miscela: fortunatamente Amleto tra le sue cianfrusaglie arrugginite ne aveva uno quasi nuovo (dice lui), e lo sta montando sul vecchio scooter con l'aiuto di Taddei. Per sicurezza comunque Vicky ha affidato l'incarico di chauffeur a Stefano da Verderocca, che ha messo in moto la sua sbuffante Guzzi color limone e fragola al primo colpo (di martello).

Più che dai motori, la quiete viene però squarciata all'improvviso da un urlo agghiacciante: è Paolo che specchiandosi nel retrovisore del Falco si è trovato un capello bianco in testa. Prova a tingerlo ma il colore svanisce subito; allora se lo strappa ripetutamente ma ricresce all'istante, finché non gli si para davanti il figlio del padrone del luogo che così lo ammonisce: *“Tu non hai neanche il potere di far diventare bianco o nero un solo capello!”* (Lc, 5, 36).

Il faccione allegro e soddisfatto di Mauro ci dice che ha finito di sistemare anche l'ultima fila di luci colorate per il palco di “Benvenuta aurora boreale”, rimediando al solito corto circuito di Max che le aveva fatte zompare tutte: ora può disporre la carbonella nei bracieri insieme a Franco e a Umberta, che già pregusta il momento in cui con tutto il grembiulone da cucina si berrà un paio di grappini e potrà lanciarsi in un twist scatenato sui tavoli. Il consorte deve invece preoccuparsi di proteggere le salsicce dalle fameliche intenzioni di Yoghi-Baloo-mons. Ottaviani, in agguato dietro un cespuglio.

Maurizio, dal canto suo, è al posto di combattimento in alta paranza da cuoco con stemma R-S sul cappello, Stefano da Sutri sta riscaldando il forno per le sue pizze speciali e Maria ha riempito un intero silos con quei prelibati straccetti che solo lei sa fare; poco distante da loro una vecchia signora prende a ombrellate il figlio che ha appena finito di dir messa e vorrebbe unirsi alla festa.

Sfuggita per un istante alla solerte vigilanza di Elisa ecco anche Rita, che mentre si aggira nervosamente cercando di ricordarsi dove diavolo ha messo le coccinelle inciampa nei tiranti della lussuosa tenda di don

Perbaccolina, con aria condizionata e catino in maioliche di Deruta: la lunghissima fila che si accalca davanti alle insegne vaticane dell'abside si è formata non appena il gaudente Ghidonik ha chiamato Angelo per la solita partitina a briscola.

Mentre monsignor Righini passeggia per il prato avvolto nella sua mantella da Zorro, dando eteree pacche di incoraggiamento sulle spalle dei cuochi e dei musicanti, si sente un improvviso rumore di vetri in frantumi: è Dario che ha tirato una pallonata sulla finestra della sede di clan. Accidenti a 'sti lupetti che non stanno mai fermi! Beh, per punizione si farà qualche capriola, ringraziando di non essere una coccinella perché altrimenti dovrebbe sobrirsi il ben più seccante castigo di giocare al dottore con un capriolo.

Dal canto suo (stavolta è proprio il caso di dirlo), suor Lara si è occupata della finestra della sede di fuoco, mandandone il vetro in frantumi con uno dei suoi proverbiali acuti durante le prove per la messa.

Ma quel che serve ora è un tocco di grazia femminile per sistemare un po' meglio i festoni, che Bab & Beo hanno appeso come se fossero prosciutti (infatti Baloo sta puntando anche quelli): due Paole e un'Anna intervengono prontamente, seguite a ruota (di bicicletta) da Annabruna e – con molta più calma – da Giovanna, ma si distraggono in chiacchiere e ci vuole l'occhio da architetto di Pia per ottenere un effetto cromatico degno dell'occasione.

C'è il tempo per qualche ultima prova del concerto: Marco quello lungo e creativo abbozza un *medley* dei Beatles insieme a Massimo e Vinz, mentre Tiko mette a punto i suoi sketch e Giulio si presenta finalmente insieme a Phil Collins, che cerca invano di levarselo di torno.

Con Laura e Franca proviamo una versione a tre voci di “Lella” per il fuoco di stasera: Marco quello belloccio e un po' dandy, che me l'aveva fatta conoscere giusto un secolo fa al Folkstudio, sembra approvare l'arrangiamento.

Manca ormai poco all'inizio della serata: sotto lo sguardo compiaciuto di Francesco che si gratta la barba mi metto ad accordare tutte le chitarre, mentre lui con il suo vocione caldo sottolinea il buon esito dell'impresa.

Con un potente muggito accendiamo gli amplificatori e facciamo un soundcheck: Fabrizio e Giovanni partono subito con un assolo travolgente che Sasà ed io cerchiamo affannosamente di seguire, ma già dopo le prime svisate scendiamo a più miti consigli e preferiamo sostenere la loro scintillante melodia con qualche accordo di sottofondo.

Ecco, ci siamo, iniziano ad arrivare gli ospiti alla spicciolata: la festa può cominciare, senza fretta. Tanto non abbiamo limiti di orario.

"Long may you run..."

(Neil Young)



*Giugno 2003: il mega-fazzolettone
sul Pino Solitario per la Festa del Trentennale*

Fin dove la strada va (Tom Paxton / Luigi Grechi)

Fin dove la strada va, oltre i campi e le città,
col mio peso sulle spalle me ne andai
Qualche volta ebbi fortuna, altre volte un po' di guai,
ma la strada, quella non finisce mai

*E mi chiedo sempre dove me ne andrò, dove finirò
e mi chiedo sempre che fine farò*

E girando altri paesi incontrai tipi cortesi
ma anche chi diceva "Via da casa mia";
chi mi ha preso a bastonate, chi ha curato le ferite,
chi mi ha dato tanto amore ed allegria

E mi chiedo...

Mi ricordo gli occhi dolci di una vecchia amica mia
ora sta da qualche parte in Lombardia:
qualche volta un po' di vino fa leggero il mio cammino
e mi sembra che lei canti ancora insieme a me

E se adesso dici che tu vuoi vivere come me
questa vita vagabonda che è la mia
io ti dico, amico mio, resta qui e ringrazia Dio,
benedici il tetto che è sopra di te

E mi chiedo...



Iscrizione su un palazzo di via Magna Grecia

“Ehi, giullare, dove vai?...”
(G. Artegiani)

Postfazione

Al posto della rosticceria il cui proprietario rifilava palate di castagnaccio a mia nonna c'è ora una lavanderia automatica con *internet point*. Un accostamento bizzarro? In fondo mica tanto: in Arno ci si sciacquano i panni e ci si naviga.

Quanto a noialtri, eccoci qua: forse si poteva osare di più, ma sarebbe equivalso a prendersi sul serio, il che esula dagli scopi di questa esistenza (la mia, intendo).

Moltobene⁶⁷. Quello che è stato è stato, e quel che sarà sarà: ora bisogna andare. Ora si devono mostrare ai cuccioli d'uomo i segni rossi sugli alberi e sui sassi, che indicano la via.



Buona Strada!

G.M.



Una menzione particolare va a F.F., figlio del mio vecchio amico F.F. citato tra i personaggi, che in un'uggiosa domenica d'autunno mi ha dato l'idea di raccogliere un po' dei miei aneddoti a perenne monito(r) per le future generazioni.

⁶⁷ Tipica esclamazione di P. Vittorio Tarquini. Inoltre mi piace concludere con la nota n. 67, che era il numero di un autobus benemerito e mai abbastanza rimpianto con cui da piazzale delle Province si andava allo stadio Olimpico (quando era bello, cioè prima che gli mettessero il coperchio).

Espressioni tipiche e frasi (più o meno) celebri

- “*Sarò breve!*” (Piergiorgio)
- “*Ho il dente avvelenato!*” (Franco)
- “*Quartierando!*” (Piergiorgio)
- “*Vi farò sputare sangue!*” (Franco)
- “*Eh eh...!*” (Mons. Righini)
- “*Àscari inetti!*” (Franco)
- “*Ohibò!*” (Ciompi)
- “*Evvabbè!*” (Manuelona)
- “*A Ggiompi...*” (Marco Ippolito)
- “*A- ah ah a-ah!*” (Franco)
- “*Mi corre l’obbligo di ricordarvi che...*” (Alberto Manelli)
- “*A fulminati!...*” (Stefano da Sutri)
- “*Vi voglio agili e gazzellosi!*” (Antonio Assisi, capo del proto-clan del 1973)
- “*Vi sdrumo!*” (come sopra)
- “*Ehi, còoos, come andiamo, bene?*” (don Ghidoni)
- “*E’ stato un errore di sbaglio!*” (Franco)
- “*Cesèna?*” (Maurizio Parisse, con il significato di “Ci siamo?”)
- “*Moltobène!*” (Padre Tarquini, tutto attaccato)
- “*Pazzienza!...*” (Manuelona)
- “*Porca palettona!*” (massima espressione blasfema di Luca Fratini)
- “*Akela, avrei un’idea...*” (Iupetto Gianluca S.; risposta fissa di Akela: “*Tièttela!*”)
- “*MicaMàrio!*” (Maurizio Parisse, con il significato di “Mica male!”)
- “*Perbaccolina!*” (massima espressione blasfema di don Ghidoni)
- “*Ho trent’anni d’esperienza...*” (Alberto Manelli a 27 anni)

- “*PerryMason?*” (Giancarlo Buccioli, con il significato di “E’ permesso?”)
- “*Poràccio...!*” (Manuelona)
- “*Idda, priscidda!*” (Andrea Faiola al campo del 1986 ripetendo ossessivamente il mantra del pastore di cui si narra in § 36)
- “*Mmh...*” (Ciompi mentre si gratta la barba)
- “*Gruppo delle quaglie, con me!*” (Mario Maddaloni riunendo a sé i più lenti all’inizio di ogni tappa del campo mobile sull’Adamello nel 1988)
- “*Chissà se supererò i 33 anni...*” (Alberto Manelli a 32 anni)
- “*Le donne so' un'esigenza!*” (Dino Fidenzoni)
- “*Vi porterò in mongolfiera!*” (Stefano Tiburzi agli esploratori)
- “*Buongiorno sig. Ciompi...*” (mamme di svariate generazioni di lupetti, pensando che fosse il cognome)
- “*Oohoooh, grazie, perché no?*” (Mons. Ottaviani di fronte all’offerta di ogni ulteriore porzione di cibo)
- “*Alinaaa!*” (Andrea Minutolo: pare che tra gli operai dell’est indichi il grado più alto di avvenenza delle ragazze di passaggio)
- Alzabandiera 1979, coccinelle già schierate e lupetti in arrivo: “*Rita, allargale che io mi infilo!*” (AkelaCiompi rivolto alla capocerchio)
- Tormentone da campo mobile anni ‘80: “*Il cobra non è un serpente!*” (Paolo Tiburzi)
- Amplificazione audio: “*Rodolfo, ma funzionono i nigròfani?*” (Manuelona)
- Quaderno di contabilità: “*Ma quant’è grossa la cassa di branco? Non so se mi ci entra sul motorino*” (Federico De Angelis)
- “*A Ggiompi, nun dì cavolate!*” (Manuelona)





Giugno 2003: maxi-tavolata sul campetto per la Festa del Trentennale

*“Lei ha bisogno di un pappagallo”
disse l’urologo al pipi-strello*

Indice delle fonti

- FONTE ASTUNI: campo 1973 (Villavallelonga)
- FONTE DELL’ACQUA MARCIA: su via Nomentana, di fronte a S. Agnese
- FONTAN TEMPESTA: luogo di uscite vicino a Genzano, dove piove ininterrottamente dal 1751
- FONTANILE DEL TRICAGLIO: campo di Gruppo 2009 (Villavallelonga), e che bella quell’uscita di inizio campo con le Alte Squadriglie...
- FONTANILE DELL’ACERETTA: Uscita RS 2005 – ciaspolata di Fuoco sull’erbetta (2010)
- FONTE CAMPITELLI: uscita RS & C. al monte Mèta, 1996, con sbornia epica del Quadrumane
- POZZO DEGLI OTTO: fontanile campi 1977 e 1984 (Villavallelonga)
- FONTE ROCCHETTA: plin plon
- FO ‘N TELEGRAMMA: tipica locuzione usata negli uffici postali della Toscana
- FONTE COLOMBO: santuario francescano vicino Rieti (campetto di Pasqua 1989)
- FONTE DI VITA PER LE SUE CREATURE (Fratello Sole, Sorella Luna)
- FONTANELLA DI CASAL BRUCIATO: in via dei Crispolti, di fronte alla chiesa
- FONTINA: formaggio grasso prodotto con latte di mucche valdostane. Le mucche alpine, non so perché, sono assai meno miti di quelle abruzzesi
- NASONE: fontanella di ghisa, tipica delle strade di Roma
- FONTE VÈTICA: sotto il Gran Sasso (campo guide 1987)
- FONDE: vi riempiono le borracce gli scout di Roviano
- PHON TEDESCO: haartrockner
- PHON TERAMANO: “ ‘nzomma te li vòì asciuga’ ‘sti capelli?”
- FONTE TIBETANO: è patto con tre puni, e sta sospeso tra le due sfonde di un piume
- FONTEREMO NUOVI KRUPPI (Franz Von Viggianen, della F.S.E. di Norimberga)

